ALLI



· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·
15 · 1 - 5

OPERE

DI

NICCOLÒ MACCHIAVELLI

TOMO NONO.

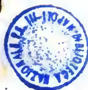
COMMEDIE

DI

NIC. MACCHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.





MILANO.

1798.

INTERLOCUTORI.

CALLIMACO.
SIRO.
Messer NICIA.
LIGURIO.
SOSTRATA.
Frate TIMOTEO.
Una DONNA.
LUCREZIA.

PROLOGO.

Iddio vi salvi, benigni uditori;
Quando e' par che dependa
Questa benignità dall' esser grato.
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliam che s' intenda
Un nuovo *caso* in questa terra nato.
Vedete l'apparato,
Quale or vi dimostra.
Questa è Firenze vostra;
Un' altra volta sarà Roma, o Pisa;
Cosa da smascellarsi dalle risa.
Quell'uscio che mi è qui in su la man ritta,
La casa è d' un dottore.
Che imparò in sul Buezio leggi assai;
Quella via che è là in quel canto fitta,
È la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' abito dua Frate,
Qual Priore, o Abbate
Abiti in Tempio, che all' incontro è posto;
Se di quì non ti parti troppo tosto.

Un Giovane Callimaco Guadagni
Venuto or da Parigi
Abita là in quella finiftra porta.
Coftui fra tutti gli altri buoni compagni
A' fegni e a' veftigj
L'onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per quefto ingannata
Fu, come intenderete, e io vorrei
Che voi fofte ingannate come lei.
La favola Mandragola fi chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m' indovino.
Non è il componitor di molta fama;
Pur fe voi ne ridete
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un' amante mefchino,
Un dottor poco afluto,
Un frate mal viffuto,
Un parafito di malizia il cucco,
Fien quefto giorno il voftro badalucco.
E fe quefta materia non è degna.
Per effer più leggieri,
D' un uom che voglia parer faggio e grave,
Scufatelo con quefto, che s' ingegna
Con quefti van penfieri

Fare il suo tristo tempo più soave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso,
Che gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtùe,
Non sendo premio alle fatiche sue.
Il premio che si spera, è che ciascuno
Si stia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò che vede, o sente:
Di qui depende senza dubbio alcuno
Che per tutto traligna
Dall'antica virtù il secol presente,
Imperocchè la gente,
Vedendo ch' ognun biasma,
Non s'affatica, e spasma
Per far con mille suoi disagj un' opra
Che il vento guasti, o la nebbia ricuopra:
Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
Io lo ammonisco, e dico a questo tale
Che sa dir male anch' egli,
E come questa fu la sua prim' arte,
E come in ogni parte
Del mondo ove il sì suona
Non istima persona,
Ancor che facci e' ser Geri a colui

Che può portar miglior mantel di lui.
Ma pur lasciam dir mal' a chiunque vuole;
Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trappassi troppo l'ora.
Far conto non si de' delle parole,
Nè stimar qualche mostro
Che non sà forse se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora
E Siro con seco. A
Suo famiglio e' dirà
L'ordin di tutto. Stia ciascuno attento;
Nè per ora aspettare altro argomento.



MANDRAGOLA, COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO, E SIRO.

Cal. Siro, non ti' partire, io ti voglio un poco.

Si. Eccomi.

Cal. Io credo che ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, ed ora ti maravigli sendo io stato quì già un mese senza far' alcuna cosa.

Si. Voi dite il vero.

Cal. Se non t' ho detto infino a quì quello ch' io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te, ma per giudicare le cose che

l' uomo vuole non si sappino, sia bene non le dire, se non sforzato. Pertanto pensando io avere bisogno dell' opera tua, ti voglio dir il tutto.

Si. Io vi son servidore; i servi non debbono mai domandare a' padroni d' alcuna cosa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medesimi lo dicono, debbono servirli con fede, e così ho fatto, e son per far' io.

Cal. Già lo sò. Io credo che tu m' abbi sentito dire mille volte (ma e' non importa tu l' intenda dire mille una) come io aveva dieci anni, quando da i miei tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io son stato venti anni. E perchè in capo di dieci cominciarono per la passata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter' in quel luogo vivere più sicuro che quì.

S Egli è così.

Cal. E commesso di quà che fussino venduti tutti i miei beni, fuori che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima.

Si. Io lo sò.

Cal. Avendo compartito il tempo parte alli ſtudi, parte a' piaceri, e parte alle faccende, in modo mi travigliavo in ciaſcuna di queſte coſe, che una non m'impediva la via dell'altra. E per queſto, come tu ſai, vivevo quietiſſimamente, giovando a ciaſcuno, ed ingegnandomi di non offender perſona, talchè mi pareva eſſer grato a' borgheſi, a' gentiluomini, al foreſtiero, al terrazzano, al povero, ed al ricco.

Si. Egli è la verità.

Cal. Ma parendo alla Fortuna ch'io aveſſi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Camillo Calſucci.

Si. Io comincio a indovinarmi del mal voſtro.

Cal. Coſtui (come gli altri Fiorentini) era ſpeſſo convitato da me, e nel ragionare inſieme, accadde un giorno, che noi venimmo in diſputa dove erano più belle donne, o in Italia, o in Francia; e perch'io non potevo ragionare delle Italiane, ſendo sì piccolo quando mi partii, alcun altro Fiorentino ch'era preſente preſe la parte Franceſe, Camillo l'Italiana; e dopo molte ragioni aſſegnate d'ogni parte, diſſe Camillo

quasi che irato, che se tutte le donne Italiane fossero mostri, che una sua parente era per riaver l'onor loro.

Si. Io son'or chiaro di quello che voi volete dire.

Cal. E nominò Madonna Lucrezia, moglie di Messer Nicia Calfucci, alla qualle dette tante laudi, e di bellezze, e di costumi, che fece restare stupidi qualunque di noi, ed in me destò tanto desiderio di vederla, ch' io ho lasciato ogni altra deliberazione; nè pensando più alle guerre o alla pace di Italia, mi messi a venir qui, dove arrivato, ho trovato la fama di Madonna Lucrezia essere minore assai che la verità, il che occorre rarissime volte, e sommi acceso in tanto desiderio d'essere seco, che io non truovo loco.

Si. Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi, ma ora non sò io che mi vi dire.

Cal. Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per isfogarmi in parte, e perchè tu prepari l'animo ad ajutarmi dove il bisogno lo ricerchi.

Si. A cotesto sono io paratissimo, ma che speranza ci avete voi?

Cal. Ahimè, nessuna, o poca; e dicoti, in prima mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima, ed al tutto aliena dalle cose d'amore; avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei, e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti, o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o festa, o ad alcuno altro piacere di che si sogliono dilettare le giovani, delle persone meccaniche non gliene capita a casa nessuna; non ha fante, nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo d'alcuna corruzione.

Si. Che pensate adunque poter fare?

Cal. E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via di poterne sperare, benchè la fussi debole e vana; e la voglia ed il desiderio che l'uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Si. In fine, e che vi fa sperare?

Cal. Due cose. L'una, la semplicità di Messer Nicia, che benchè sia dottore, egli è il più semplice ed il più sciocco uomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui e lei hanno d'avere figliuoli, che sendo stata sei anni a marito, e non avendone ancor fat-

ti, ne hanno (sendo ricchissimi) un desiderio che muojono. Una terza ci è, che sua madre è stata buona compagna; ma è ricca, tale ch'io non sò come governarmene.

Si. Avete voi per questo tentato ancora cosa alcuna?

Cal. Sì ho, ma piccola cosa.

Si. Come?

Cal. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonj, dipoi s'è dato a mendicare cene e desinari; e perchè egli è piacevole uomo, Messer Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella, e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore lui m'ha promesso di ajutarmi con le mani e co' piè.

Si. Guardate che non v'inganni; questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Cal. Egli è vero; nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha a credere quando tu gliene comunichi che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari; quando ei non riesca, ne spicca un desinare, ed una

cena, che ad ogni modo non mangerei solo.

Si. Che ha egli promesso insino a quì di fare?

Cal. Ha promesso di persuadere a Messer Nicia che vada con la sua donna al bagno in questo Maggio.

Si. Che è a voi cotesto?

Cal. Che è? A me potrebbe quel luogo farla diventare d'un' altra natura, perchè in simili lati non si fa se non festeggiare; ed io me n'andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch' io potessi, nè lascierei indietro alcuna parte di magnificenza; fareimi famigliar suo, e del marito. Che so io; di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

Sì. E' non mi dispiace.

Cal. Ligurio si partì questa mattina da me, e disse, sarebbe con Messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Si. Eccoli di quà insieme.

Cal. Io mi vo tirar da parte, per esser' a tempo a parlare con Ligurio, quando si spicca dal dottore; tu intanto ne va a casa alle tue faccende, e se io vorrò, che facci alcuna cosa, io tel dirò.

Si. Io vò. A 6

SCENA II.

MESSER NICIA, E LIGURIO.

Ni. Io credo che i tuoi consigli sien buoni, e parlanne iersera con la donna. Disse che mi risponderebbe oggi, ma a dirti il vero non ci vò di buone gambe.

Li. Perchè?

Ni. Perch' io mi spicco mal volentier da bomba. Dipoi avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltra di questo io parlai iersera a parecchi medici, l'uno dice ch' io vada a San Filippo, l'altro alla Porretta, l'altro alla Villa, e mi parvero parecchi uccellacci; ed a dirti il vero questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano.

Li. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la Cupola di veduta.

Ni. Tu erri. Quando io ero più giovane io sono stato molto randagio, e non si fece

mai la fiera a Prato, ch'io non v'andassi, e non ci è castel veruno all'intorno dove io non sia stato; e ti vo' dire più là, io sono stato a Pisa e Livorno, o và.

Li. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

Ni. Tu voi dire la Verrucola.

Li. Ah sì, la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

Ni. Ben sai ch'io il vidi.

Li. Quanto è egli maggior che Arno?

Ni. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette mi farai dire, e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Li. Io mi maraviglio adunque (avendo voi pisciato in tante nevi) che facciate tanta difficoltà d'andar' a bagno.

Ni. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare una favola avere a sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d'aver figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma cercane un poco tu con questi maestri, vedi dove e' mi consigliassino ch'io andassi, ed io farò intanto con la donna, e ritroverenci

Li. Voi dite bene.

SCENA III.

LIGURIO, CALLIMACO.

Li. Io non credo che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui, e quanto la Fortuna l'ha favorito. Lui è ricco, lui ha bellá donna, savia, costumata, ed atta a governar' un regno. E parmi che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimonj, che dice, Dio fa gli uomini, e' si appaiono; perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia, e per avverso una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai appostando Callimaco?

Cal. Io ti avevo veduto col dottore, ed aspettavo che tu ti spiccassi da lui per intendere quello avevi fatto.

Li. Egli è un uomo della qualità che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, e partesi mal volontieri da Firenze. Pure io ce l'ho riscaldato, e mi ha detto infine che

farà ogni cosa. Credo che quando e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo, ma io non so se noi ci faremo il bisogno nostro.

Cal. Perchè?

Li. Che so io? Tu sai che a questi bagni v'ha d'ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo a chi Madonna Lugrezia piacessi come a te, che fossi ricco più di te, che avessi più grazia di te; in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che intervenga che la copia de' concorrenti la faccino più dura, o che dimesticandosi, la si volga a un altro, e non a te.

Cal. Io conosco che tu dì il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? a me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame; meglio è morire che viver così. S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliare piacere di cosa nessuna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma quì non ci è rimedio, e se io non son tenuto in isperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d'avere a morire, non sono per

temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, e nefando.

Li. Non dir così, raffrena cotesto impeto dell' animo.

Cal. Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri, e però è necessario che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via che mi pasca d' una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca un pensiero che mitighi in parte tanti miei affanni.

Li. Tu hai ragione, ed io son per farlo.

Cal. Io lo credo, ancor ch' io sappia che i pari tuoi vivino d' uccellare gli uomini. Nondimeno io non credo essere in quel numero, perchè quando tu il facessi ed io me n' avvedessi, cercherei di valermene, e perderesti ora l' uso della casa mia, e la speranza d' aver quello che per l' avvenire t' ho promesso.

Li. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fussi l' utile ch' io sento, e che io spero, ci è che 'l tuo sangue si affà col mio, e desidero, che tu adempi questo tuo desiderio, presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso ch' io

trovi un medico, ed intenda a qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e questo è che tu dica d'avere studiato in medicina, ed abbi fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente, per la semplicità sua, e per essere tu litterato, e potergli dire qualche cosa in grammatica.

Cal. A che ci ha a servir cotesto?

Li. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, ed a pigliar qualch' altro partito, ch' io ho pensato che sarà più corto, più certo, più riuscibile che 'l bagno.

Cal. Che dì tu?

Li. Dico che se tu arai animo, e se ti confiderai in me, io ti dò questa cosa fatta innanzi che sia doman questa otta. E quando e' fussi uom, che non è, da ricercare se tu se' o non sei medico, la brevità del tempo, la cosa in se, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionassi.

Cal. Tu mi risusciti: questa è troppo gran promessa, e pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

Li. Tu 'l saprai quando e' sia tempo, per ora non occorre ch' io te lo dica, per-

chè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta, ed io anderò a trovare il dottore, e se io lo conduco a te, anderai seguitando il mio parlare, ed accomodandoti a quello.

Cal. Così farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

LIGURIO, MESSER NICIA, E SIRO.

Che di casa risponde.

Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato costui perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell' arte; che n'è suta cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Ni. Ormai frate sì, cotesto bene importa, perch' io non vorrei che mi mettessi in qualche lecceto, e poi mi lasciassi in sulle secche.

Li. Non dubitate di cotesto, abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cu-

ra; ma ſe la piglia, e' non è per laſciarvi infino che non vede il fine.

Ni. Di coteſta parte li mi vo' fidar di te; ma della ſcienza, io ti dirò ben come io gli parlo, s'egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli veſiche.

Li. E perchè io vi conoſco vi meno io a lui, acciò gli parliate, e ſe parlato che gli avrete, e' non vi pare, per preſenza, per dottrina, per lingua, un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch' io non ſia d' eſſo.

Ni. Or ſia al nome dell' Agnol ſanto, andiamo. Ma dove ſta egli?

Li. Sta in ſu queſta piazza, in quell' uſcio che vedete a dirimpetto a voi.

Ni. Sia con buon' ora.

Li. Ecco fatto.

Si. Chi è?

Li. Evvi Callimaco?

Si. Si è.

Ni. Che non di tu maeſtro Callimaco?

Li. E' non ſi cura di ſimil baie.

Ni. Non dir così, fa il tuo debito, e ſe l'ha per male, ſcingaſi.

SCENA II.

CALLIMACO, MESSER NICIA, E LIGURIO.

Cal. Chi è quello che mi vuole?

Ni. Bona dies domine magister.

Cal. Et vobis domine doctor.

Li. Che vi pare?

Ni. Bene all'eguagnele.

Li. Se voi volete ch'io stia quì con voi, voi parlerete in modo che v'intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.

Cal. Che buone faccende?

Ni. Che so io? Vo cercando due cose, che un altro per avventura fuggirebbe; questo è di dare briga a me e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorrenne, e per aver questa briga vengo a dare impaccio a voi.

Cal. A me non fia mai discaro fare piacere a voi, ed a tutti gli uomini virtuosi e da bene, come voi sete, e non mi son'a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire a' vostri pari.

co è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di saper' ordinar certa pozione che indubitatamente fa ingravidare?

Cal. Sì ho; ma io vò ritenuto con gli uomini ch' io non conosco, perchè io non vorrei mi tenessimo ceretano.

Ni. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare di qualità, che non è cosa ch' io non credessi o facessi per le vostre mani.

Li. Io credo che bisogni che voi veggiate il segno.

Cal. Senza dubbio, e' non si può far di meno.

Li. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, e torni quì, e noi l' aspetteremo in casa.

Cal. Siro va' con lui, e se vi pare, Messer, tornate quì subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Ni. Come se mi pare? Io tornerò quì in uno stante, che ho più fede in voi, che gli Ungheri nello Spano.

SCENA III.

MESSER NICIA, E SIRO.

Ni. Questo tuo padrone è un gran valent' uomo.

Si. Più che voi non dite.

Ni. Il Re di Francia ne dee fare conto.

Si. Assai.

Ni. E per questa cagione e' debbe stare volontieri in Francia.

Si. Così credo.

Ni. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non caca stecchi; non ci s' apprezza virtù alcuna. S' egli stesse quì, non ci sarebbe chi lo guardasse in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire.

Si. Guadagnate voi l' anno cento ducati?

Ni. Non cento lire, non cento grossi, o va. Questo è, che chi non ha lo Stato in questa terra de' nostri pari, non truova cane che gli abbai, e non siamo buoni ad altro

tro che andare a' mortor, o alle ragunate d'un mogliazzo, o ſtarci tutto 'l dì in ſulla panca del Proconſolo a donzellarci. Ma io ne li diſgrazio, io non ho biſogno di perſona. Così ſteſſe chi ſtà peggio di me. Non vorrei però che le fuſſino mie parole, ch' io arei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro, che mi farebbe ſudare.

Si. Non dubitate.

Ni. Noi ſiamo a caſa, aſpettatemi quì, io tornerò ora.

Si. Andate.

SCENA IV.

Siro solo.

Se gli altri dottori foſſero fatti come coſtui, noi faremmo a' ſaſſi pe' forni. Che sì, che queſto triſto di Ligurio, e queſto impazzato di mio padrone, lo conducono in qualche luogo che gli faranno vergogna. E veramente io lo deſiderarei, quando io credeſſi che non ſi riſapeſſe; perchè riſapendoſi, io porto pericolo della vita, il padrone

della vita e della robba. Egli è diventato medico; non so che disegno sia il loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il dottore, che ha un' orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

SCENA V.

M. NICIA, E SIRO.

Ni. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo, di questo vò io che tu faccia al mio. Se io credevo non aver figliuoli, io arei preso piuttosto per moglie una contadina; che se' costì Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare che questa mia Monna sciocca mi dia questo segno, e non è ch' ella non abbi caro di far figliuoli, che ella ne ha più pensiero di me, ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

Si. Abbiate pazienza, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altrui vuole.

Ni. Che buone parole, che mi ha fracido. Va tutto, dì al maestro ed a Ligurio che io son qui.

Si. Eccoli che vengon fuori.

SCENA VI.

LIGURIO, CALLIMACO, E M. NICIA.

Li. Il dottore fia facile a perfuadere; la difficoltà fia la donna, ed a quefto non ci mancherà modo.

Cal. Avete voi il fegno?

Ni. E' l'ha Siro fotto.

Cal. Dallo quà. Oh quefto fegno moftra debilità di rene.

Ni. E' mi par torbidaccio, e pur l'ha fatto or' ora.

Cal. Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urinæ funt femper majoris groffitiei & albedinis, & minoris pulchritudinis quam virorum. Hujus autem, inter cætera, caufa eft amplitudo canalium, mixtio eorum quæ ex matrice exeunt cum urina.

Ni. O, u, potta di fan Puccio. Coftui mi raffinifce tra le mani; guarda come ragiona bene di quefte cofe.

Cal. Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta, e per questo fa l'orina cruda.

Ni. Ella tien pur' addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga a letto, ed è una bestia a patir freddo.

Cal. In fine dottore, o avete fede in me o nò; o io vi ho ad insegnare un rimedio certo, o nò. Io per lo rimedio vi darò, se voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e se oggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avere e donarvi due mila ducati.

Ni. Dite pure, ch'io son per farvi onore di tutto, e credervi più che al mio confessore.

Cal. Voi avete ad intendere questo; che non è cosa più certa ad ingravidare d'una pozione fatta di Mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due para di volte, e trovata sempre vera; e se non era questo, la Reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre Principesse di quello Stato.

Ni. È egli possibile?

Cal. Egli è come io vi dico, e la fortu-

na vi ha in tanto voluto bene, che io ho condutto quì meco tutte quelle cose che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

Ni. Quando l'arebbe a pigliare?

Cal. Questa sera dopo cena; perchè la Luna è ben disposta, ed il tempo non può essere più appropriato.

Ni. Cotesta non fia molto gran cosa, ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

Cal. E' bisogna ora pensare a questo, che quell'uomo che ha prima a far seco, presa che l'ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

Ni. Cacasangue, io non voglio cotesta suzacchera, a me non l'appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

Cal. State saldo, e' ci è rimedio.

Ni. Quale?

Cal. Far dormire subito con lei un altro, che tiri (standosi seco una notte) a se tutta quella infezione di quella Mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

Ni. Io non vo' far cotesto.

Cal. Perchè?

Ni. Perchè io non vo' far la mia donna femmina, ed io becco.

Cal. Che dite voi dottore, io non v' ho per savio come io credetti. Sicchè voi dubitate di far quello che ha fatto il Re di Francia; e tanti Signori quanti sono là?

Ni. Chi volete voi ch' io truovi che faccia questa pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco. Ed è caso da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.

Cal. Se non vi da briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

Ni. Come si farà?

Cal. Dirovvelo. Io vi darò la pozione; questa sera dopo cena, voi gliene darete a bere, e subito la metterette nel letto che sieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro, ed io, ed andrencene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per questi canti, ed il primo garsonaccio che noi troviamo sciopérato lo imbavaglieremo, ed a suon di mazzate lo condurremo in casa, ed in camera vostra al bujo; quivi lo metteremo nel letto, direngli quello che abbia a fare, nè ci fia difficoltà veruna. Dipoi la mattina ne

manderete colui innanzi dì, farete levare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere, e senza pericolo.

Ni. Io son contento, poichè tu dì che Re, e Principi, e Signori hanno tenuto questo modo; ma sopra tutto che non si sappia, per amor de gli Otto.

Cal. Chi volete voi che il dica?

Ni. Una fatica ci resta, e d'importanza.

Cal. Quale?

Ni. Farne contenta mogliema, a che io non credo che la si disponga mai.

Cal. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

Li. Io ho pensato il rimedio.

Ni. Come?

Li. Per via del confessore?

Cal. Chi disporrà il confessore?

Li. Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.

Ni. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessore.

Li. Ed anche a costesto è rimedio.

Cal. Dimmi.

Li. Farvela condurre alla madre.

Ni. La le presta fede. B 4

Li. Ed io sò che la madre è della opinion nostra. Orsù avanziamo tempo, che si fa sera. Vatti Callimaco a spasso, e fa che alle due ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi andremo a casa la madre, il dottore ed io, a disporla, perchè è mia nota; poi n'andremo al Frate, e vi ragguaglieremo di quel che noi aremo fatto.

Cal. Deh non mi lasciar solo.

Li. Tu mi pari cotto.

Cal. Dove vuoi tu ch'io vadi ora?

Li. Di là, di quà, per questa via, per quell'altra; egli è sì grande Firenze.

Cal. Io son morto.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

SOSTRATA, NICIA, LIGURIO.

Sost. Io ho sempre mai sentito dire che gli è ufficio d'uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se da aver figliuoli voi non avete altro rimedio che questo, e' si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la coscienza.

Ni. Egli è così.

Li. Voi vi andrete a trovare la vostra figliuola, e Messere ed io andremo a trovar Fra Timoteo suo confessore, e narrerengli il caso, acciocchè non abbiate a dirlo voi; vedrete quello che vi dirà.

Sost. Così sarà fatto. La via nostra è di costà, ed io vò a trovare Lucrezia, e la menerò a parlare al Frate ad ogni modo.

SCENA II.

MESSER NICIA, E LIGURIO.

Ni. Tu ti meravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie a disporre mogliema; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maraviglieresti.

Li. Io credo che sia, perchè tutte le donne son sospettose.

Ni. Non è cotesto. Ell'era la più dolce persona del mondo, e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, che s'ella si botava di udire quaranta mattine la prima Messa de' Servi, che la impregnerebbe; la si botò, ed andovvi forse venti mattine. Ben sapete che uno di que' Fratacchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male, però che quelli che ci arebbono a dare buoni esempj sien fatti così, ma non dich' io il vero?

Li. Come, diavolo se gli è vero!

Ni. Da quel tempo in quà ella stà in orec-

chi, come fa la Lepre, e come ſe le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficoltà.

Li. Io non mi maraviglio più; ma quel boto, come ſi adempì?

Ni. Feceſi diſpenſare.

Li. Stà bene. Me datemi, ſe voi avete, venticinque ducati, che biſogna in queſti caſi ſpendere, è farſi amico il Frate toſto, e dargli ſperanza di meglio.

Ni. Pigliali pure, queſto non mi dà briga, io farò maſſerizia altrove.

Li. Queſti Frati ſon trincati, aſtuti; ed è ragionevole, perchè e' ſanno i peccati noſtri e' loro; e chi non è pratico con eſſi, potrebbe ingannarſi a non li ſaper condurre a ſuo propoſito. Pertanto io non vorrei che voi nel parlare guaſtaſte ogni coſa; perchè un voſtro pari che ſtà tutto 'l dì nello ſtudio, s' intende di quelli libri, e delle coſe del mondo non sà ragionare. Coſtui è sì ſciocco, che io ho paura non guaſtaſſe ogni coſa.

Ni. Dimmi quello che tu vuoi ch'io faccia?

Li. Che voi laſciate parlare a me, e non parliate mai, ſe io non vi accenno.

Ni. Io ſon contento, che cenno farai tu?

Li. Io chiuderò un occhio, morderommi

il labro. Deh non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al Frate?

Ni. È più di dieci anni.

Li. Stà bene. Io gli dirò che voi sete assordato, e voi non risponderete mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

Ni. Così farò.

Li. Non vi dia briga ch'io dica qualche cosa che vi paia disforme a quello che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.

Ni. In buon'ora.

SCENA III.

FRATE TIMOTEO, ED UNA DONNA.

Fra. Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

Don. Non per oggi; io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata un poco ritta ritta. Avete voi detto quelle messe della nostra Donna?

Fra. Madonna sì.

Don. Toglietene ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa de' morti

per l'anima del mio marito. Ed ancora che fusse un omaccio, pure le carni tirano; io non posso far ch'io non mi risenta quando io me ne ricordo. Ma credete voi che e' sia in purgatorio?

Fra. Senza dubbio.

Don. Io non sò già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh quanto me ne dolsi io con esso voi! Io mi discostava quanto io poteva, ma egli era sì importuno. Uh nostro signore!

Fra. Non dubitate, la clemenza di Dio è grande; se non manca all'uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

Don. Credete voi, ch' il Turco passi questo anno in Italia?

Fra. Se voi non fate orazione, sì.

Don. Naffe, Dio ci aiuti. Con queste diavolerie io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo quà in Chiesa una donna che ha cert' accia di mio, io vo' ire a trovarla. State col buon dì.

Fra. Andate sana.

SCENA IV.

FRA TIMOTEO, LIGURIO, E NICIA.

Fra. Le più caritative persone che sieno, son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia fugge i fastidj e l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile ed i fastidj insieme. Ed è il vero, che non è il mele senza le mosche. Che andate voi facendo uomini da bene? non conosco io Messer Nicia?

Li. Dite forte, che egli è in modo assordato che non ode più nulla.

Fra. Voi siate il ben venuto.

Li. Più forte.

Fra. Il ben venuto.

Ni. Ed il ben trovato Padre.

Fra. Che andate voi facendo?

Ni. Tutto bene.

Li. Volgete il parlare a me, Padre, perchè voi a voler che v'intendessi, areste a metter a rumor questa piazza.

Fra. Che volete voi da me?

Li. Qui Messer Nicia, ed un altro uomo

da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchie centinaia di ducati.

Ni. Cacasangue.

Li. Tacete in malora, e' non fien molti. Non vi maravigliate, Padre, di cosa che dica, che non ode, e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

Fra. Seguita pure, e lasciali dire che vuole.

Li. De' quali danari io ne ho una parte meco, ed hanno disegnato che voi siate quello che li distribuiate.

Fra. Molto volontieri.

Li. Ma egli è necessario prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutate d'un caso intervenuto a Messere; e solo voi potete aiutare, dove ne và al tutto l'onore di casa sua.

Fra. Che cosa?

Li. Io non sò se voi conosceste Camillo Calfucci, nipote qui di Messere,

Fra. Sì conosco.

Li. Costui n'andò per certe sue faccende uno anno fa in Francia, e non avendo donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno Monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

Fra. Che è feguito?

Li. È feguito, che, o per ftracurataggine delle monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la fi truova gravida di quattro mefi; di modo che fe non fi ripara con prudenza il dottore, le monache, la fanciulla, Camillo, la Cafa de' Calfucci è vituperata; ed il dottore ftima tanto quefta vergogna, che fi è botato (quando la non fi palefi) dare trecento ducati per l' amor di Dio.

Ni. Che giacchera!

Li. State cheto. E' daragli per le voftre mani, e voi folo e la Badeffa ci potete rimediare.

Fra. Come?

Li. Perfuadere alla Badeffa che dia una pozione alla fanciulla per farla fconciare.

Fra. Cotefta è cofa da penfarla.

Li. Guardate nel far quefto quanti beni ne refulta. Voi mantenete l' onore al Monaftero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola; fatisfatte qui a Meffere, ed a tanti fuoi parenti; fate tante elemofine, quante con quefti trecento ducati potete fare; e dall' altro canto voi non offendete altro, che un pezzo di carne non

nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Ed io credo che quello sia bene, che facci bene a più, e che i più se ne contentino.

Fra. Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; e per Dio, e per carità, sia fatto ogni cosa. Ditemi il Monastero, datemi la pozione, e, se vi pare, cotesti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Li. Or mi parete voi quello religioso, che io credeva, che voi foste. Togliete questa parte de' danari. Il Monastero è . . . . Ma aspettate, egli è quà in Chiesa una donna che m'accenna, io torno or' ora. Non vi partite da Messer Nicia, io le vo' dire due parole.

SCENA V.

FRATE TIMOTEO, E M. NICIA,

Fra. Questa fanciulla che tempo ha?

Ni. Io strabilio.

Fra. Dico quanto tempo ha questa fanciulla?

Ni. Mal che Dio li dia.

Fra. Perchè?

Ni. Perchè e' ſe l'abbia.

Fra. E' mi par eſſere n gagno. Io ho a fare con un pazzo e con un ſordo. L'un ſi fugge, l'altro non ode. Ma ſe queſti non ſono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio che torna in quà.

SCENA VI.

LIGURIO, E TIMOTEO, E M. NICIA.

Li. State cheto Meſſere, io ho la gran nuova, Padre.

Fra. Quale?

Li. Quella Donna con ch'io ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla ſi è ſconcia per ſe ſteſſa.

Fra. Bene, queſta limoſina andrà alla graſcia.

Li. Che dite voi?

Fra. Dico che voi tanto più doverete far queſta limoſina.

Li. La limoſina ſi farà quando voi voglia-

te; ma e' bisogna che voi facciate un' altra cosa in beneficio del dottore.

Fra. Che cosa è?

Li. Cosa di minor carico, di minor scandalo, più accettata a noi, più utile a voi.

Fra. Che è? Io sono in termine con voi, e parmi aver contratta tale dimestichezza, che non è cosa che io non facessi.

Li. Io ve lo vo' dire in Chiesa da me e voi, ed il dottore sia contento di aspettare quì, noi torniamo ora.

Ni. Come disse la botta all'erpice.

Fra. Andiamo.

SCENA VII.

M. Nicia solo.

E' egli di dì, o di notte? sono io desto, o sogno? Sono io imbriaco, e non ho bevuto ancora oggi. Per ir dietro a queste chiacchiere, noi rimanghiamo di dire al Frate una cosa, e' ne dice un' altra, poi volle ch' io facessi il sordo. E' bisognava ch' io m' impeciassi gli orecchi come il Da-

nese, a voler ch'io non avessi udite le pazzie che egli ha dette: e Dio sa a che proposito. Io mi truovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s'è ancora ragionato, ed ora m'hanno quì posto come un zugo a piuolo. Ma eccogli che tornano in mal'ora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA VIII.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E M. NICIA.

Fra. Fate che le donne vengano, io sò quello ch' io ho a fare, e se l'autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Li. Messer Nicia. Fra Timoteo è per fare ogni cosa, bisogna vedere che le donne vengano.

Ni. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

Li. Maschio.

Ni. Io lagrimo per la tenerezza.

Fra. Andatevene in Chiesa, io aspetterò

quì le donne. State in lato, che le non vi veggano, e partite che le sieno, vi dirò quello che l'aranno detto.

SCENA IX.

F. TIMOTEO solo.

Io non so chi s' abbi aggiuntato l' un l' altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò se io non gliene consentiva, non mi arebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella ch' era falsa non si curavano. Egli è vero che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia segreta, perchè l' importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero che io dubito non ci avere difficoltà, perchè Madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in sulla bontà, e tutte

le donne han poco cervello, e come n' è una che sappia dire due parole, e' se ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grand' aiuto a condurla alle mie voglie.

SCENA X.

SOSTRATA, E LUCREZIA.

Sost. Io credo che tu creda, figliuola mia, ch' io stimi l' onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa che non fosse bene. Io t' ho detto, e ridicoti chè se Fra Timoteo dice che non sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

Lu. Io ho sempre mai dubitato che la voglia che Messere Nicia ha d' aver figliuoli non ci faccia fare qualche errore, e per questo sempre che egli m' ha parlato d' alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poichè m' intervenne quello che voi sapete per andare a' Servi. Ma di

tutte le cose che si sono tentate, questa mi pare la più strana, avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ad esser cagione che un uomo muoia per vituperarmi, che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risorgere l' umana natura, che mi fosse simile partito concesso.

Sost. Io non ti sò dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al Frate, vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu dipoi farai consigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

Lu. Io sudo per la passione.

SCENA XI.

P. TIMOTEO, LUCREZIA, E SOSTRATA.

Fra. Voi siate le ben venute. Io sò quello che voi volete intendere da me, perchè Messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in su' libri più di due ore a studiare questo caso, e dopo molte esamine, io trovo di molte cose che, ed in particolare, ed in generale, fanno per noi.

Lu. Parlate voi da vero, o motteggiate?

Fra. Ah Madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? avetemi voi a conoscer' ora?

Lu. Padre nò, ma questa mia pare la più strana cosa che mai si udisse.

Fra. Madonna io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose che discosto paiono terribili, insopportabili, strane, e quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori li spaventi, che i mali. E questa è una di quelle.

Lu. Dio il voglia.

Fra. Io voglio tornare a quello che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliar questa generalità, che dove è un ben certo, e un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Quì è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un' anima a Messer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopo la pozione con voi si muoia; ma e' si truova anche di quelli che non muoiono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene che Messer Nicia non incorra in

in quel pericolo. Quanto all'atto, che sia peccato, questo è una favola; perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo: il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è, riempire una sedia in Paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia che le figliuole di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel mondo, usarono col padre; e perchè la loro intenzione fo buona, non peccarono.

Lu. Che cosa mi persuadete voi?

Sost. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; morto il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno.

Fra. Io vi giuro, Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato che se ne và con l'acqua benedetta.

Lu. A che mi conducete voi padre?

Fra. Conducovi a cose che voi sempre a-

rete cagione di pregare Dio per me, e più vi satisfarà questo altro anno, che ora.

Sost. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere sta sera al letto io. Di che hai tu paura moccicona? e' ci sono cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbono le mani al Cielo.

Lu. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

Fra. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te, io dirò l'orazione dell' Angiol Rafaello, che t'accompagni. Andate in buon'ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

Sost. Rimanete in pace, Padre.

Lu. Dio m'aiuti, e la nostra Donna, ch'io non capiti male.

SCENA XII.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E M. NICIA.

Fra. O Ligurio uscite quà.

Li. Come và?

Fra. Bene. Le sono ite a casa disposte a far' ogni cosa, e non ci fia difficoltà, perchè la madre si andrà a star seco, e vuolla mettere a letto ella.

Ni. Dite voi il vero?

Fra. Ben be voi siate guarito del sordo.

Li. San Chimenti gli ha fatto grazia.

Fra. E' si vuol porvi una immagine, per rizzarvi un poco di bacanella, acciocch' io abbia fatto questo guadagno con voi.

Ni. Non entriamo in cetere; farà la donna difficoltà di fare quel ch'io voglio?

Fra. Non, vi dico.

Ni. Io sono il più contento uomo del mondo.

Fra. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha, non abbia.

Li. Andate, Frate, alle vostre orazioni,

e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi, Messere, andate a lei, per tenerla ferma in questa opinione, ed io andrò a trovare Maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; ed all' una ora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello che si dee fare alle quattro.

Ni. Tu dì bene, a Dio.

Fra. Andate sani.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO *solo*.

Io vorrei pure intendere quello che costoro hanno fatto. Può egli essere ch' io non rivegga Ligurio? E, non che le ventitre, le sono le ventiquattro ore. In quanta angustia d' animo sono io stato e sto? Ed è vero che la Fortuna e la Natura tiene il conto per bilancio? la non ti fa mai un bene, che all' incontro non sorga un male. Quanto più m' è cresciuta la speranza, tanto m' è cresciuto il timore. Misero me? sarà egli mai possibile ch' io viva in tanti affanni, perturbato da questi timori, e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messer

Nicia mi fa ſperare, la prudenza e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch'io non truovo requie in alcun luogo. Tal volta io cerco di vincere me ſteſſo, riprendomi di queſto mio furore, e dico meco; che fai tu? ſe' tu impazzato? Quando tu l'ottenga che fia? Conoſcerai il tuo errore, pentirati delle fatiche e de' penſieri che hai avuti. Non ſai tu quanto poco bene ſi truova nelle coſe che l'uomo deſidera, riſpetto a quello che l'uomo ha preſuppoſto trovarvi? Dall'altro canto il peggio che te ne va è morire, ed andarne in Inferno; ei ſon morti tanti de gli altri, e ſono in Inferno tanti uomini da bene. Hatti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi il viſo alla ſorte, fuggi il male, o non lo potendo fuggire, ſopportalo come buono Non ti proſternere, non ti invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore, ma io ci fo poco ſu; perchè d'ogni parte mi aſſalta tanto deſio di eſſere una volta con coſtei, che io mi ſento dalle piante de' piè al capo tutto alterare, le gambe tremano, le viſcere ſi commuovono, il cuore mi ſi sbarra del petto, le braccia ſi abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il

cervello mi gira. Pure se io trovassi Ligurio, io arei con chi sfogarmi. Ma ecco viene verso me ratto; il rapporto di costui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA II.

Ligurio, e Callimaco.

Li. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io li portassi triste nuove, io l'arei riscontro al primo. Io sono stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l'ariento vivo sotto i piedi, e' non si possono fermare.

Cal. Veggo Ligurio andar di qua guardando; debbe forse cercar di me. Che sto io che non lo chiamo? E mi pare pur' allegro. O Ligurio, o Ligurio.

Li. O Callimaco, dove sei tu stato?

Cal. Che novelle?

Li. Buone.

Cal. Buone in verità?

Li. Ottime.

Cal. È Lucrezia contenta?

Li. Sì.

Cal. Il Frate fece il bisogno?

Li. Fece.

Cal. O benedetto Frate; io pregherò sempre Dio per lui.

Li. O buono, come se Dio facesse le grazie del male come del bene. Il Frate vorrà altro che prieghi.

Cal. Che vorrà?

Li. Danari.

Cal. Darengliene. Quanti ne gli hai promessi?

Li. Trecento ducati.

Cal. Hai fatto bene.

Li. Il dottore n'ha sborsati venticinque.

Cal. Come?

Li. Basti ti che gli ha sborsati.

Cal. La madre di Lucrezia che ha fatto?

Li. Quasi il tutto. Come la intese che sua figliuola aveva ad avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la condusse al Frate, e quivi operò in modo che la consentì.

Cal. O Dio! per quali miei meriti debbo

io avere tanti beni? Io ho a morire per l'allegrezza.

Li. Che gente è questa? Or per l'allegrezza, or pel dolore, costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

Cal. Sì ho.

Li. Che li manderai?

Cal. Un bicchiere d'Ippocras, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ahimè, io sono spacciato.

Li. Che è? che sarà?

Cal. E' non ci è rimedio.

Li. Che diavol fia?

Cal. E' non ci è fatto nulla, io mi son murato in un forno.

Li. Perchè? che non lo dì? Levati le mani al viso.

Cal. O non sai tu che io ho detto a Messer Nicia che tu, egli, Siro, ed io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

Li. Che importa?

Cal. Come che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello che fia preso; se io non sono, e si avvedrà dello inganno.

Li. Tu dì il vero; ma non ci è egli rimedio?

Cal. Non cred' io.

Li. Ci sarà bene.

Cal. Quale?

Li. Io voglio un po' pensarlo.

Cal. Tu m' hai chiarito; io stò fresco se tu hai a pensar' ora.

Li. Io l' ho trovato.

Cal. Che cosa?

Li. Farò che il Frate, che ci ha ajutati insino a quì, farà questo resto.

Cal. In che modo?

Li. Noi abbiamo tutti a stravestirci, io farò travestire il Frate, e contrafarà la voce, il viso, l' abito, e dirò al dottore che tu sia quello, e' sel crederà.

Cal. Piacemi; ma io che farò?

Li. Fa conto che tu ti metta un pitocchino indosso, e con un Liuto in mano te ne venga costì da canto della sua casa, cantando un canzoncino.

Cal. A viso scoperto?

Li. Sì; che se tu portassi una maschera, gli entrerebbe sospetto.

Cal. E' mi conoscerà.

Li. Non farà, perchè io voglio che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova n poco.

Cal. Fò io così?

Li. Nò.

Cal. Così?

Li. Non basta.

Cal. A questo modo?

Li. Sì, sì; tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa, io vo' che tu te lo appicchi.

Cal. Orbè che sarà poi?

Li. Come tu sarai comparso in sul canto, noi sarem quivi, torrenti il Liuto, piglierenti, aggirerenti, condurrenti in casa, metterenti a letto, il resto doverai far da te.

Cal. Fattostà condursi.

Li. Quì ti condurrai tu; ma a fare che tu vi possa ritornare, stà a te, e non a noi.

Cal. Come?

Li. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere. Scuoprale lo inganno, mostrale l'amore le porti, dicale il bene le vuoi, e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. È impossibile che la non convenga teco, e che la voglia che questa notte non sia sola.

Cal. Credi tu cotesto?

Li. Io ne son certo. Ma non perdiam

più tempo, e' son già due ore. Chiama Siro, manda la pozione a Messere Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per lo Frate, Farenlo travestire, e condurrenlo quì, e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

Cal. Tu dì bene, và via.

SCENA III.

CALLIMACO, E SIRO.

Cal. O Siro.

Si. Messere.

Cal. Fatti costì.

Si. Eccomi.

Cal. Piglia quello bicchiere d'argento che è dentro l'armario di camera, e coperto con un poco di drappo, portamelo; e guarda a non lo versar per la via.

Si. Sarà fatto.

Cal. Costui è stato dieci anni meco, e sempre mi ha servito fedelmente; io credo trovar anche in questo caso fede in lui, e benchè io non li abbi comunicato questo in-

ganno, e' se lo indovina, ch' egli è cattivo, e veggo che si và accomodando.

Si. Eccolo.

Cal. Stà bene, tira, và a casa Messer Nicia, e digli che questa è la medicina che ha a pigliare la donna dopo cena subito, e quanto più tosto cena, tanto sarà meglio, e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, e' facci d'esservi. Và ratto.

Si. Io vò.

Cal. Odi quà, se vuole che tu l' aspetti, aspettalo, e vientene quivi con lui; se non vuole, torna quì da me, dato che tu glie n' hai, e fatto che tu gli avrai l' ambasciata.

Si. Messer sì.

SCENA IV.

CALLIMACO solo.

Io aspetto che Ligurio torni col Frate; e chi dice ch' egli è dura cosa l' aspettare, dice il vero. Io scemo ad ogn' ora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di quì a due ore, temendo

che non nasca qualche cosa che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e' sia l' ultima notte della vita mia, perchè, o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d' un coltello in sull' uscio suo. Qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio, egli è desso. Egli ha seco uno che pare sgrignuto, zoppo, e' sia certo il Frate travestito. Conoscine uno, conoscili tutti. Chi è quell' altro che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che arà di già fatta l' ambasciata al dottore; egli è desso. Io gli voglio aspettare quì per convenir con loro.

SCENA V.

SIRO, LIGURIO, E TIMOTEO travestito, E CALLIMACO.

Si. Chi è teco, Ligurio?

Li. Un uomo da bene.

Si. E' egli zoppo, o fa le viste?

Li. Bada ad altro.

Si. O egli ha viso del gran ribaldo.

Li. Deh sta cheto. Che ci hai fracido: ov'è Callimaco?

Cal. Io son quì. Voi siete i ben venuti.

Li. O Callimaco, avvertisci questo pazzerello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.

Cal. Siro, odi quà; tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio, e fa conto quando e' ti comanda che io sia; e ciò che tu vedi, senti, o odi, hai a tenere segretissimo, per quanto tu stimi la roba, l'onore, la vita mia, ed il ben tuo.

Si. Così farà.

Cal. Desti tu il bicchiere al dottore?

Si. Messer sì.

Cal. Che disse?

Si. Che farà ora a ordine il tutto.

Fra. E' questo Callimaco?

Cal. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte; voi avete a disporre di me e di tutte le fortune mie come di voi.

Fra. Io l' ho inteso, e credolo? e sommesso a fare quello per te, ch' io non arei fatto per uomo del mondo.

Cal. Voi non perderete la fatica.

Fra. E' basta che tu mi voglia bene.

Li. Lasciamo star le cerimonie. Noi andremo a travestirci, Siro, ed io; tu Callimaco vien con noi, per poter' ire a fare i fatti tuoi; il Frate ci aspetterà quì, noi

torneremo subito, ed andremo a trovare Messer Nicia.

Cal. Tu dì bene; andianne.

Fra. Vi aspetto.

SCENA VI.

FRA TIMOTEO solo, travestito.

E' dicono il vero quelli, che dicono che le cattive compagnie conducono g'i uomini alle forche; e molte volte uno capita male, così per esser troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sà ch' io non pensava ad ingiuriare persona, stavami nella mia cella diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti; capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un' errore, donde io vi ho messo il braccio, e tutta la persona, e non sò ancora dove io m'abbia a capitare. Pure mi conforto, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno ad aver cura. Ma ecco Ligurio, e quel servo che tornano.

SCENA VII.

Fra Timoteo, Ligurio, e Siro, travestiti.

Fra. Voi siate i ben tornati.

Li. Stiam noi bene?

Fra. Benissimo.

Li. E' ci manca il dottore, andiam verso la casa sua; son più di tre ore, andiam via.

Si. Chi apre l' uscio suo, è egli il famiglio?

Li. Nò; egli è, gli è, ah, ah, ah.....

Si. Tu ridi.

Li. Chi non riderebbe? egli ha un guarnacchino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di que' gufi de' canonici. Ed uno spadaccino sotto? Ah ah. E' borbotta non sò che. Tiramci da parte, ed udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA VIII.

M. NICIA TRASVESTITO,

Quanti lezj ha fatto questa mia pazza? ella ha mandato la fante a casa la madre, ed il famiglio in villa. Di questo io la lodo, ma io non la lodo già che innanzi che la ne sia voluta ire a letto ella abbia fatto tante schifiltà; io non voglio, come farò io, che mi fatte voi fare, ohimè mamma mia. E se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le Donne schizzinose, ma non tanto. Che ci ha tolto la testa, cervello di gatta. Poi chi dicesse impiccata sia la più savia donna di Firenze, la direbbe che t'ho fatto io? Io sò che la Pasquina entrerà in Arezzo, ed innanzi che io mi parta da giuocco, io potrò dire come Monna Ghinga, di veduta con queste mani. Io stò pur bene. Chi mi conoscerebbe? io pajo maggiore, più giovane, più scarso; e non farebbe

donna che mi togliesse danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA IX.

Ligurio, M. Nicia, e Timoteo, e Siro.

Li. Buona sera, Messere.

Ni. Oe, e.

Li. Non abbiate paura, nò, siam noi.

Ni. Oh voi siete tutti quì? Se io non vi conosceva tosto, io vi dava con questo stocco il più dritto che io sapeva. Tu se sei Ligurio? e tu Siro? e quell' altro il Maestro? ah.

Li. Messer sì.

Ni. Togli. Oh s'è contrafatto bene, e non lo conoscerebbe và quà tu.

Li. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.

Ni. Tu se' ignorante.

Li. Perchè?

Ni. Che non mel dicevi tu prima, ed areimene messe anch' io due. E fai se gli importa non essere conosciuto alla favella?

Li. Togliete, mettetevi in bocca questo.

Ni. Che è ella?

Li. Una palla di cera.

Ni. Dalla quà, ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo, di manigoldo.

Li. Perdonatemi ch' io ve ne ho data una in scambio, che io non me ne sono avveduto.

Ni. Ca, ca, pu. Di che, che, che era?

Li. Di Aloè.

Ni. Sia in mal' ora, spu, spu. Maestro voi non dite nulla?

Fra. Ligurio mi ha fatto adirare.

Ni. Oh voi contrafate ben la voce.

Li. Non perdiam più tempo quì. Io voglio essere il capitano, ed ordinare l' esercito per la giornata. Al destro corno sia preposto Callimaco, al sinistro io, tra le due corna starà quì il dottore, Siro sia retroguardo, per dare sussidio a quella banda che inclinasse, il nome sia San Cu cu.

Ni. Chì è San Cu cu?

Li. E' il più onorato santo che sia in Francia. Andiam via, mettiam l' agguato a questo canto. State ad udire, io sento un Liuto.

Ni. Egli è desso, che vogliam fare?

Li. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scoprire chi egli è, e secondo ci riferirà, secondo faremo?

Ni. Chi vi andrà.

Li. Va via Siro, tu sai quello hai a fare; considera, esamina, torna tosto, riferisci.

Si. Io vò.

Ni. Io non vorrei che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole, o infermiccio, e che questo giuoco si avesse a rifare doman da sera.

Li. Non dubitate, Siro è valent' uomo. Eccolo e' torna. Che truovi Siro?

Si. Egli è il più bel garzonaccio che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitocchino sonando il Liuto.

Ni. Egli è il caso, se tu dì il vero. Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.

Si. Egli è quel che io vi ho detto.

Li. Aspettiamo ch' egli spunti questo canto e subito gli faremo addosso.

Ni. Tiratevi in quà, Maestro, voi mi parete un uomo di legno. Eccolo.

Cal. Venir ti possa il diavolo allo letto, da poi che non ci posso venir' io.

Li. Stà forte. Dà quà questo Liuto.

Cal. Ohimè che ho io fatto?

Ni. Tu il vedrai. Cuoprili il capo, imbavaglialo.

Li. Aggiralo.

Ni. Dagli un' altra volta, dagliene un'altra, mettilo in casa.

Fra. Messer Nicia, io mi andrò a riposare, che mi duole la testa che io muojo. Se non bisogna, io non tornerò domattina.

Ni. Sì Maestro, non tornate, noi potrem far da noi.

SCENA X.

F. TIMOTEO solo.

E' sono entrati in casa, ed io me n'andrò al convento; e voi spettatori non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona, sicchè gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l'ufficio. Ligurio e Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e Madonan Lucrezia non dormiranno, perchè io sò, se io fussi egli: e se voi foste ella, noi non dormiremmo.

Fine dell' Atto quarto

ATTO V.

SCENA PRIMA,

F. Timoteo solo.

Io non ho potuto questa notte chiuder'occhio, tanto è il desiderio ch'io ho d'intendere come Callimaco e gli altri l'abbiamo fatto; ed ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi matturino, lessi una vita de santi padri, andai in Chiesa, ed accesi una lampana che era spenta, mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi Frati che la tengano pulita, e' si maravigliano poi se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagini, e non vè ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la riputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sa-

bato le laude. Botavanci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle immagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose, e poi ci maravigliamo se le cose vano fredde. Oh quanto poco cervello è in questi miei Frati. Ma io sento un gran romore da casa. M. Nicia. Eccogli per mia fè, e' cavano fuori il prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura, e' si fa appunto l'alba. Io voglio stare ad udire quello che dicono senza scoprirmi.

SCENA II.

MESSER NICIA, CALLIMACO, LIGURIO, E SIRO.

Ni. Pigliale di costà, ed io di quà, e tu Siro lo tieni per lo pitocco di dietro.

Cal. Non mi fatte male.

Li. Non aver paura, va pur via.

Ni. Non andiam più là.

Li. Voi dite bene; lascialo ir quì. Diangli due volte, che non sappia donde e' si sia venuto. Giralo Siro.

Si. Ecco.

Ni. Gira un' altra volta.

Si. Ecco fatto.

Cal. Il mio Liuto.

Li. Via ribaldo, tira via. Se ti fento favellare; io ti taglierò il collo.

Ni. E' s'è fuggito, andianci a sbifacciare, e' vuolsi che noi usciamo fuori tutti a buon' ora, acciocchè non si paja che noi abbiamo vegghiato questa notte.

Li. Voi dite il vero.

Ni. Andate voi e Siro a trovare Maestro Callimaco, e gli dite che la cosa è proceduta bene.

Li. Che gli possiamo noi dire, non sappiamo nulla. Voi sapete che arrivati in casa, noi ce n' andammo nella volta a bere. Voi e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Ni. Voi dite il vero: ho io v'ho da dir le belle cose. Mogliema era nel letto al bujo. Il giunsi con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse nulla in caperuccia, io lo menai in una dispensa che io ho in sulla sala, dove era un certo lume annacquato, e gettava un poco d'albore, in mo-

do che non mi poteva vedere in viso.

Li. Saviamente.

Ni. Io lo feci spogliare. E' nicchiava. Io me li volsi come un cane, di modo che gli parve mill' anni d'aver fuora i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva uno nasaccio, una bocca torta, ma tu non vedesti mai le più belle carni, bianco, morbido, pastoso, e dell' altre cose non ne domandate.

Li. E' non è bene ragionarne, che bisognava vederlo tutto.

Ni. Tu vuoi il giambo. Poichè aveva messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi veder s' egli era sano. Se egli avesse avuto le bolle, dove mi trovava io? tu ci metti parole.

Li. Avete ragione voi.

Ni. Come io ebbi veduto ch' egli era sano, io me lo tirai dietro, ed al bujo lo menai in camera. Messilo al letto, ed innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come la cosa andava, ch' io non sono uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Li. Con quanta prudenza avete voi governata questa cosa!

Ni. Tocco e sentito che io ebbi ogni co-

sa, mi uscì di camera, e serrai l'uscio, e me n'andai alla suocera, ch'era al fuoco, e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

Li. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Ni. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che senza tanti andirivieni ella avesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tutta via avere in braccio il naccherino. Tanto ch'io sentì sonare le tredici ore, e dubitando che il dì non sopragiungesse, me n'andai in camera. Che direte voi, ch'io non poteva far levar quel ribaldone?

Li. Credolo.

Ni. E' gli era piaciuto l'unto. Pure ei si levò, io vi chiamai, e l'abbiamo condotto fuora.

Li. La cosa è ita bene.

Ni. Che dirai tu, che me n'inscresce?

Li. Di che?

Ni. Quel povero giovane ch'egli abbia a morire sì tosto, e che questa notte gli abbia a costar sì cara.

Li. Oh voi avete i pochi pensieri, lasciate la cura a lui.

Ni. Tu dì il vero. Ma mi pare ben mill'anni di trovar Maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

Li. E farà fra un' ora fuori. Ma gli è chiaro il giorno, noi ci andremo a spogliare, voi che farete?

Ni. Andronne anch' io in casa a mettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla Chiesa ad entrare in santo. Io vorrei che voi e Callimaco foste là, e che noi parlassimo al Frate, per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.

Li. Voi dite bene, così si farà.

SCENA III.

F. TIMOTEO SOLO.

Io ho udito questo ragionamento, e m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettato; e poi che debbono venire a casa, io non voglio star più qui, ma aspettargli alla Chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe essere Callimaco. Io non voglio che

mi veggono, per le ragioni dette. Pure quando e' non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo andare a trovar loro.

SCENA IV.

CALLIMACO, LIGURIO.

Cal. Come io t'ho detto. Ligurio mio, io stetti di mala voglia infino alle nove ore: e bench' io avessi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poi che io me le fui dato a conoscere, e che io l'ebbi dato ad intendere l'amore che io le portava, e quanto facilmente, per la semplicità del marito, noi potevamo vivere felici, senza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio facesse altro di lui, di prenderla per donna, ed avendo ella, oltre alle vere ragioni, gustato che differenza è dalla giacitura mia a quella di M. Nicia, e da' baci d'uno amante giovane a quelli d'un marito vecchio, dopo alquanto sospiro disse: Poichè l'astuzia tua, e la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre, e la tristizia

del mio confessore, m' hanno condotta a far quello che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare che e' venga da una celeste disposizione che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello che il Cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quello che il mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli abbia sempre. Faratti adunque suo compare, e verrai a desinare con esso noi, e l'andare e lo stare starà a te, e potremo ad ogn' ora e senza sospetto convenire insieme. Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello che io avrei desiderato. Tanto ch' io mi truovo il più felice e contento uomo che fusse mai nel mondo, e se questa felicità non mi mancasse, o per morte, o per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

Li. Io ho gran piacere di ogni tuo bene, ed etti intervenuto quello che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Cal. Andiamo verso la Chiesa, perchè io le promisi d'essere là, dove la verrà ella, la madre, ed il dottore.

Li. Io ſento toccare l'uſcio ſuo; le ſono eſſe, ed eſcono fuori, ed hanno il dottore dietro.

Cal. Avviamci in Chieſa, e l'aſpetteremo.

SCENA V.

M. NICIA, LUCREZIA, SOSTRATA.

Ni. Lucrezia, io credo che ſia bene fare le coſe con timore di Dio, e non alla pazzareſca.

Lu. Che s'ha egli a far ora?

Ni. Guarda come ella riſponde? La pare un gallo.

Soſt. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

Lu. Che volete voi dire?

Ni. Dico che gli è bene ch'io vada innanzi a parlare al Frate, e dirli che ti ſi faccia incontro in ſull'uſcio della Chieſa per menarti in ſanto; perchè gli è proprio ſtamane come ſe tu rinaſceſſi.

Lu. Che non andate?

Ni. Tu se' ſtamane molto ardita. ella pareva ier ſera mezza morta.

Lu. Egli è la grazia voſtra.

Soſt. Andate a trovare il Frate. Ma ei non biſogna; egli è fuor di Chieſa.

SCENA VI.

F. TIMOTEO, M. NICIA,
LUCREZIA, CALLIMACO, LIGURIO,
E SOSTRATA.

Fra. Io vengo fuora, perchè Callimaco e Ligurio mi hanno detto, che il dottore e le donne vengono alla Chieſa.

Ni. Bona dies, Padre.

Fra. Voi ſiete le ben venute, e buon prò vi faccia Madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuol maſchio.

Lu. Dio il voglia.

Fra. E' lo vorrà in ogni modo.

Ni. Veggo in Chieſa Ligurio e Maeſtro Callimaco?

Fra. Meſſer sì.

Ni. Accenateli.

Fra. Venite.

Cal. Dio vi salvi.

Ni. Maestro, toccare la mano qui alla donna mia.

Cal. Volontieri.

Ni. Lucrezia, costui è quello che farà cagione che noi aremo un bastone che sostenga la nostra vecchiezza.

Lu. Io l'ho molto caro, e vuolsi che sia nostro compare.

Ni. Or benedetta sia tu, e voglio che egli e Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.

Lu. In ogni modo.

Ni. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena di su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Cal. Io l'accetto, per usarla quando mi accaggia.

Fra. Io ho ad aver danari per la limosina?

Ni. Ben sapete come Domine oggi vi si manderanno.

Li. Di Siro non è uom che si ricordi?

Ni. Chiegga, ciò che io ho è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni hai a dare al Frate, per entrare in santo?

Lu. Datigliene dieci.

Ni. Affogaggine.

Fra. Voi, Madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.

Sost. Chi non sarebbe allegra?

Fra. Andianne tutti in Chiesa, e quì diremo l'orazione ordinaria; dipoi dopo l'ufficio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori; l'ufficio è lungo, ed io mi rimarrò in Chiesa, ed eglino per l'uscio del fianco se ne andranno a casa. Valete.

FINE.

CLIZIA

COMMEDIA

DI

NIC. MACCHIAVELLI,

FIORENTINO.

CANZONE

CANTATA DA UNA NINFA, E DA DUE PASTORI.

Quanto sia lieto il giorno,
Che le memorie antiche
Fà ch' or per noi sien mostre e celebrate,
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti amiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi che la nostra etate
Ne' boschi, e nelle selve consumiamo,
Venuti ancor quì siamo,
Io Ninfa, e voi Pastori,
Ognun cantando insieme i nostri amori.
Chiari giorni e quieti,
Felice e bel paese,
Dove del nostro canto il suon s' udìa.
Pertanto allegri e lieti
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagnia
Con sì dolce armonìa;
E partirenci poi,
Io Ninfa, e voi Pastori,
E torneremci a' nostri antichi amori.

eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo che di quello. Perchè Atene è rovinata, le ville, le piazze, ed i lochi non vi si riconoscono. Dipoi quelli cittadini parlavano in Greco, e voi quella lingua non intendereste. Prendete in tanto il caso seguito in Firenze, e non aspettate di riconoscere, o il casato, o gli uomini, perchè lo autore per fuggire carico ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene che avanti che la Commedia cominci, voi veggiate le persone, acciocchè meglio nel recitarla le conosciate. Uscite quà fuori tutti, che 'l popolo vi vegga. Eccoli. Vedete come e' ne vengono soavi. Ponetevi così in fila l' uno propinquo all' altro. Voi vedete, quel primo è Nicomaco vecchio pien d' amore. Quello che gli è a lato, Cleandro suo figliuolo, e suo rivale. L' altro si chiama Palamede, amico a Cleandro. Quelli due che seguono, l' uno è Pirro servo, l' altro è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della Dama del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco, quella appresso, è Doria sua servente. Di quelli ultimi duoi che restano, l' uno

è Damone, l'altra è Sostrata sua donna. Evci un'altra persona, la quale, per avere a venire ancora da Napoli, non vi si mostrerà. Io credo che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia, tornate dentro. Questa favola si chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla che si combatte. Non aspettate di vederla, perchè Sofronia che l'ha allevata non vuole per onestà che la venga fuori. Pertanto se ci fosse alcuno che la vagheggiasse, arà pazienza. E' mi resta a dirvi come lo autore di questa Commedia è uomo molto costumato, e sarebbeli male se vi paresse nel vederla recitare che ci fosse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia, pure quando e' paresse a voi, si scusa in questo modo: Sono trovate le Commedie per giovare, e per dilettare agli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente a' giovanetti conoscere l'avarizia d'un vecchio, il furore d'uno innamorato, gl'inganni d'un servo, la gola de' parasiti, la miseria d'un povero, l'ambizione d'un ricce, le lusinghe d'una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini, de' quali esempj le Commedie sono piene, e possonsi tutte queste

cose con onestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilettare, è necessario muovere li spettatori a riso, il che non si può fare, mantenendo il parlare grave e severo, perchè le parole che fanno ridere, sono, o sciocche, o ingiuriose, o amorose. E' necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche, o innamorate; e perciò quelle Commedie che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa, quelle che ne mancano, non trovano chi col ridere l'accompagni. Volendo adunque questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua Commedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dire male, è necessitato ricorrere alle persone innamorate, ed alli accidenti che nell'amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti adunque prestarci gli orecchi benigni, e se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzeremo, recitando, soddisfare a voi.

INTERLOCUTORI

CLEANDRO, giovane, e figliuolo di Nicomaco.
PALAMEDE, giovane gentiluomo.
NICOMACO, vecchio.
PIRRO, servo di Nicomaco.
EUSTACHIO, fattore di Nicomaco.
SOFRONIA, moglie di Nicomaco.
DAMONE, plebèo.
DORIA, fante di Sofronia.
SOSTRATA, moglie di Damone.
RAMONDO, Napolitano e padre di Clizia.

CLIZIA

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, E CLEANDRO.

Pal. Tu esci sì a buon'ora di casa?

Cle. Tu donde vieni sì a buon' ora?

Pal. Da fare una mia faccenda.

Cle. Ed io vò a farne un'altra, o (a dir meglio) a cercar di farla; perchè s'io la farò non ne ho certezza alcuna.

Pal. E' ella cosa che si possa dire?

Cle. Non sò, ma io sò bene ch'ella è cosa che con difficoltà si può fare.

Pal. Orsù io me ne voglio ire, ch'io

veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce, e per questo ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre t'ho trovato mal disposto, e fantastico.

Cle. Fantastico nò, ma innamorato sì.

Pal. Togli, tu mi racconci la cappellina in capo.

Cle. Palamede mio, tu non sai ancora mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato, ed ora vivo più che mai.

Pal. Come così?

Cle. Quello ch'io t'ho celato per l'addietro, io ti voglio manifestare ora, poichè io mi sono ridotto al termine che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Pal. Se io stavo mal volontieri teco in prima, io starò peggio ora, perch'io ho sempre inteso, che tre sorti di uomini si debbono fuggire, cantori, vecchi, ed innamorati. Perchè se usi con un cantore, e narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ei ti spicca uno ut, re, mi, fa, sol, la, e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con uno vecchio, e' ficca il capo in quante Chiese e' trova, e và a tutti gli altri a barbottare un pater noster. Ma di questi due lo innamorato è peggio,

perchè non basta, che se tu gli parli, espone una vigna; che ei t' empie gli orecchi di ramarichi, e di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a moverti a compassione. Perchè se egli usa con una cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella l' ha cacciato di casa; sempre v' è qual cosa che dire, che egli ama una donna da bene, mille invidiui, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quanto tu arai bisogno di me, altrimenti o fuggirò questi tuoi dolori.

Cle. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino ad ora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, o uccellato come ridicolo; perchè io sò che molti, sotto spezie di carità, ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poichè ora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare avere pochi rimedj, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, ed anche perchè se mi bisognasse il tuo aiuto, tu me lo presti.

Pal. Io sono parato, poichè tu vuoi, ad ascoltare tutto, e così a non fuggire nè disagi nè pericoli per ajutarti.

Cle. Io lo sò. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla che noi ci abbiamo allevata.

Pal. Io l'ho veduta. Donde venne?

Cle. Dirottelo. Quando, dodici anni sono, nel 1494 passò il Re Carlo per Firenze, che andava con uno grande esercito all'impresa del Regno, alloggiò in casa nostra uno gentiluomo della compagnia di Monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui da mio padre onorato, ed egli (perchè uomo da bene era, riguardò ed onorò la casa nostra; e dove molti feciono una inimicizia con quegli Francesi che avevano in casa, mio padre e costui contrassono una amicizia grande.

Pal. Voi aveste una gran ventura più che gli altri; perchè quelli che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali.

Cle. Credolo, ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò col suo Re a Napoli, come tu sai. Vinto che ebbe Carlo quel Regno, fu costretto a partirsi, perchè il Papa, l'Imperadore, i Veneziani, il Duca di Milano se gli erano collegati contro. Lasciate pertanto parte delle sue genti a Napoli, col resto se ne venne ver-

so, Toscana, e giunto in Siena, perchè egli intese la Lega avere uno grossissimo esercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toscana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo sentito il romore de' nimici, e dubitando (come intervenne) non avere a far la giornata con quelli; avendo in tra la preda fatta a Napoli questa fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d'una bella aria, e tutta gentile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, e per uno suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo che per suo amore dovesse tanto tenerla, che a più comodo tempo mandasse per lei; nè mandò a dire se l'era nobile, o ignobile; solo ci significò che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, subito se ne innamorarono.

Pal. Innamorato te ne farai tu.

Cle. Lasciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io, che allora avevo dieci anni, incominciai (come fanno i fanciulli) a trastullare seco, e le posi uno amore straordinario, il quale sempre colla e-

tà crebbe, di modo che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciarono ad avermi gli occhi alle mani, in modo, che se io solo gli parlava andava sottosopra la casa. Questa strettezza (perchè sempre si desidera più ciò che si può avere meno) raddoppiò l'amore, ed hammi fatto, e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni che se io fossi in Inferno.

Pal. Beltramo mandò mai per lei?

Cle. Di costui non s'intese mai nulla; crediamo che morisse nella giornata del Taro.

Pal. Così dovette essere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? a che termine sei? vuola tu torre per moglie, o vorrestila per amica? che t'impedisce avendola in casa? può essere che tu non ci abbia rimedio?

Cle. Io t'ho a dire delle altre cose che saranno con mia vergogna, perciò io voglio che tu sappia ogni cosa.

Pal. Dì pure.

Cle. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, ed ho male. Mio padre se n'è innamorato anche egli.

Pal. Nicomaco?

Cle. Nicomaco, sì.

Pal. Puollo fare Iddio?

Cle. E' lo può fare Iddio e' Santi.

Pal. O questo è il più bel fatto ch' io sentissi mai. E' non se ne guasta se non una casa. Come vivete insieme? che fate, a che pensate? tua madre sa queste cose?

Cle. E' lo sa mia madre, la fante, i famigli; egli è una tresca il fatto nostro.

Pal. Dimmi, insine dove è ridotta la cosa?

Cle. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fosse innamorato, non me la concederebbe mai, perchè è avaro, ed ella è senza dota. Dubita anche che la non sia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, ed in tutti que' modi ch' io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora, solo ti dirò dove noi ci troviamo.

Pal. Io l' arò caro.

Cle. Tosto che mio padre s' innamorò di costei, che debbe essere circa uno anno, e desiderando di cavarsi questa voglia che lo fa proprio spasimare, pensò che non ci fosse altro rimedio che maritarla ad uno, che poi gliene accommunassi; perchè tentare d' averla prima che maritata, gli debbe parere cosa empia e brutta. E non sapendo

dove si gittare, ha eletto per lo più fidato a questa cosa Pirro nostro servo; e mena tanto segreta questa sua fantasia, che a un pelo è stata per concludersi prima che altri se ne accorgessi. Ma Sofronia mia madre, che prima un pezzo dello innamoramento s'era accorta, scoperse questo agguato, e con ogni industria, mossa da gelosia ed invidia, attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un altro marito, e biasimare quello, e dice volerla dare ad Eustachio nostro fattore. E benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta più settimane. Tuttavia Nicomaco ci serra forte, ed ha deliberato a dispetto di mare e di vento far' oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera, ed ha tolto a pigione quella casetta dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliela vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirli una bottega, e farlo ricco.

Pal. A te che importa che l'abbia più Pirro che Eustachio?

Cle. Come che importa? Questo Pirro è

il maggiore ribaldo che sia in Firenze, perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio; di modo che io vorrei che l'avessi piuttosto il Diavolo dell'inferno. Io scrissi ieri al fattore che venisse a Firenze; maravigliomi che non ci venne iersera. Io voglio stare qui a vedere se io lo vedessi comparire; tu che farai?

Pal. Anderò a fare una mia faccenda.

Cle. Và in buon'ora.

Pal. A Dio, temporeggiati il meglio che puoi, e se vuoi cosa alcuna, parla.

SCENA II.

CLEANDRO solo.

Veramente chi ha detto che l'innamorato ed il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i suoi soldati sieno giovani, le donne vogliono che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio, soldato; bruttissima è vederlo innamorato. I soldati temono lo sde-

gno del capitano, gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto, gli amanti su pe' muricciuoli. I soldati perseguono insino a morte i loro nimici, gli amanti i loro rivali. I soldati per la oscura notte nel più gelato verno vanno per lo fango; esposti alle acque ed a' venti, per vincere una impresa che faccia loro acquistar la vittoria, gli amanti per simili vie, e con maggiori disagj di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello amore è necessario il segreto, la fede, e l'animo; sono i pericoli uguali, ed il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa, lo amante muore disperato. Così dubito io che non intervenga a me. Io ho la donna in casa, veggola quando io voglio, mangio sempre seco, il che credo che mi sia maggiore dolore; perchè quanto è più propinquo l'uomo ad un suo desiderio, più lo desidera, e non lo avendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora disturbare queste nozze; dipoi nuovi accidenti ne arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. E' egli possibile che Eustachio non venga di villa? e scrissigli che ci fusse

insino ier sera. Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio, o Eustachio?

SCENA III.

Eustachio, e Cleandro.

Eust. Chi mi chiama? o Cleandro.

Cle. Tu hai penato tanto a comparire?

Eust. Io venni insino iersera, ma io non mi sono appalesato, perchè poco innanzi ch' io avessi la tua lettera ne avevo avuta una di Nicomaco, che m' imponeva un monte di faccende, e perciò io non volevo capitargli innanzi, se prima io non ti vedevo.

Cle. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè poi che di questa fanciulla si ha a fare bene ad uno uomo nostro, vorrebbe che la si dessi a chi la merita più; ed in vero le tue condizioni sono altrimenti fatte che quelle di Pirro, che, a dirlo quì tra noi, egli è uno sciagurato.

Eust. Io ti ringrazio; e veramente io non

avevo il capo a tor donna, ma poichè tu e Madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perchè poi alle fine il padrone è egli.

Cle. Non dubitare, perchè mia madre ed io non siamo per mancarti, e ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene che tu ti raffettassi un poco. Tu hai coteſto gabbano che ti cade di doſſo, hai il tocco polveroſo, una barbaccia. Va al Barbiere, lavati il viſo, ſétolati coteſti panni, acciocchè Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

Eust. Io non ſono atto a rimbiondirmi.

Cle. Va, fa quel ch'io ti dico, e poi tene vai in quella Chieſa vicina, e quivi m' aſpetta; io me n'andrò in caſa, per vedere a quel che penſa il vecchio.

CANZONE.

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del Cielo il più alto valore.
Nè sa come si vive insieme, e amore;
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s'ama se stesso
Men d'altrui; come spesso
Paura e speme i cuori agghiaccia e strugge;
Nè come uomini e Dei
Paventan l'arme di che armato sei.

Fine dell'atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA,

NICOMACO vecchio, solo.

Che domine ho io stamane intorno a gli occhi? Mi par avere i bagliori, che non mi lasciano veder lume, ed iersera arei veduto il pelo nell'uovo. Arei io bevuto troppo? forse che sì. O Dio, questa vecchiaia ne viene con ogni mal mendo. Ma io non sono ancora sì vecchio, che io non rompessi una lancia con Clizia. È egli però possibile che io mi sia innamorato a questo modo? e (quello che è peggio) mogliema se n'è accorta, ed indovinasi perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine e' non mi va solco diritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro, vien giù, esci fuora.

SCENA II.

PIRRO Servo, NICOMACO vecchio.

Pir. Eccomi.

Nic. Pirro, io voglio che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

Pir. Io la merrò ora.

Nic. Adagio un poco. A cosa, a cosa, disse il Mira. E' bisogna anche fare le cose in modo che la casa non vadia sottosopra in un dì mogliema non se ne contenta; Eustachio la vuole anche egli; parmi che Cleandro lo favorisca; e' ci s' è volto contro Iddio ed il Diavolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitar, che io varrò per tutti loro, perchè al peggio fare, io te la darò a lor dispetto, e chi vuole ingrognar ingrogni.

Pir. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete che io facci.

Nic. Che tu non ti parta di quinci oltre, acciocchè se io ti voglio, che tu sia presto.

Pir. Così farò; ma m'era scordato di dirvi una cosa.

Nic. Quale?

Pir. Eustachio è in Firenze.

Nic. Come in Firenze? chi te l'ha detto?

Pir. Ser' Ambrogio nostro vicino in villa, e mi dice che entrò drento la porta iersera con lui.

Nic. Come iersera? dove è egli stato sta notte?

Pir. Chi lo sa?

Nic. Sia in buon'ora. Va via, fa quello che io t'ho detto. Sofronia arà mandato per Eustachio, e questo ribaldo ha stimato più le lettere sue che le mie, che gli scrissi che facessi mille cose che mi rovinano s'elle non si fanno. Al nome di Dio, io ne lo pagherò. Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia che esce di casa.

SCENA III.

SOFRONIA, E NICOMACO.

Sofr. Io ho rinchiusa Clizia e Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, del marito, da' famigli, ognuno gli ha posto il campo intorno.

Nic. Sofronia, ove si va?

Sofr. Alla messa.

Nic. E' pur carnasciale, pensa quel che tu farai di quaresima.

Sofr. Io credo che s'abbia a far bene d'ogni tempo, e tanto è più accetto farlo in quelli tempi che gli altri fanno male. E' mi pare che a far bene, noi ci facciamo da cattivo lato.

Nic. Come? che vorresti tu che si facessi?

Sofr. Che non si pensasse a chiacchiere, e poichè noi abbiamo in casa una fanciulla bella, buona, e d'assai, ed abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non a gittare or via; e dove prima ogni uomo

ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veggendo che noi la diamo ad un ghiotto senza cervello, che non sa far altro che uno poco radere, che non ne viverebbe una mosca.

Nic. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buono aspetto, e se non sa, è atto ad imparare, e vuol bene a costei, che sono tre gran parti in uno marito, gioventù, bellezza, ed amore. A me non pare che si possa ir più là, nè di questi partiti se ne truovi ad ogni uscio. Se non ha roba, tu sai che la roba viene e va, e costui è uno di quelli che è atto a farne venire, ed io non lo abbandonerò, perchè io fo pensiero (a dirti il vero) di comperargli quella casa che per ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, ed empierolla di masserizie, e di più, quando mi costasse quattrocento fiorini per mettergliene.

Sofr. Ah, ah, ah.

Nic. Tu ridi?

Sofr. Chi non riderebbe?

Nic. Sì, che vuoi tu dire? per mettergliene in su una bottega, non sono per guardarvi.

Sofr. E' egli possibile però che tu voglia

con questo partito strano torre al tuo figliuolo più che non si conviene, e dare a costui più che non merita. Io non sò che mi dire, io dubito che non ci sia altro sotto.

Nic. Che vuoi tu che vi sia?

Sofr. Se ci fosse chi non lo sapessi, io gliene direi; ma perchè tu lo sai, non te lo dirò.

Nic. Che solo?

Sofr. Lasciamo ire. Che ti muove a darla costui? non si potrebbe con questa dota, o minore, maritarla meglio?

Nic. Sì, credo; nondimeno e' mi muove l'amore che io porto all'una ed all'altro, che avendo egli allevati tutti due, mi pare da beneficarli tutti due.

Sofr. Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore?

Nic. Sì ho; ma che vuoi tu che la faccia di costestui, che non ha gentilezza veruna, ed è uso a star in villa tra' buoi e tra le pecore? Oh se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.

Sofr. E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, saper fare qualche cosa come sa Eustachio, che è uso alle

faccende, in su' mercati, a far masserizia, ed aver cura delle cose d' altri e delle sue, ed è un uomo che viverebbe in su l' acqua, tanto più che tu sai ch' egli ha un buon capitale. Pirro dall' altra parte non è mai se non in su le taverne, su per li giuochi, un cacapensieri, che muore di fame nell' alto pascio.

Nic. Non ti ho io detto quello ch' io gli voglio dare?

Sofr. Non ti ho io risposto che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrire costei, ed io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno ad andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in tal termine, che non so come tu alzi il viso. Va, ragiona di queste cose colla maschera.

Nic. Che mi dì tu? se' tu impazzata? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo, e per cotesto amore voglio io che la meni sta sera, e meneralla, se ti schizzassi gli occhi.

Sofr. O la merrà, o non la merrà.

Ni. Tu mi minacci di chiacchiere, fa che io

non dica. Tu credi forse ch' io sia cieco, e che non conosca i giuochi di queste tue bagattelle. Io sapevo bene che le madri volevano bene a' figliuoli, ma non credevo che le volessino tenere le mani alle loro disonestà.

Sofr. Che dì tu? che cosa è disonestà?

Nic. Deh non mi far dire. Tu intendi, ed io intendo. Ogn' uno di noi sa a quanti dì è san Biagio. Facciamo per tua fè le cose d'accordo; che se noi entriamo in cetere, noi saremo la favola del popolo.

Sofr. Entra in che entrare tu vuoi. Questa fanciulla non si ha a gittar via, o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

Nic. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognava; sì, tu sei una soffiona, e se' piena di vento.

Sofr. Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa. Noi ci rivedremo.

Nic. Odi un poco. Sarebbeci modo a raccapezzare questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

Sofr. Pazzi nò, ma tristi sì.

Nic. E' ci sono in questa terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e ci sono tanti buoni religiosi, di quello che noi non siamo d'accordo, domandianne loro,

SCENA IV.

SOFRONIA sola.

Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch' egli ha fatto. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon' ora, udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno. Dipoi, s' egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che nò, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava le sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato, ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini e con qualche esempio antico e moderno gl' insegnava a vivere. Andava dipoi fuora, con-

fumava tutto il giorno, o in faccende, o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera, sempre l'avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno, dipoi s'entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue, alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare, e così andavano le cose ordinate e liete. Ma poichè gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si trascurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano, grida sempre, e non sa di che, entre ed esce di casa ogni dì mille volte, senza sapere quello si vadi facendo, non torna mai ad ora che si possa cenare o desinare a tempo, se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi, vedendo questo, si fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha posto giù la riverenza, ognuno fa a suo modo, ed in fine niuno dubita di fare quello che vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro che si bisticciano; bei mariti che si apparecchiano a Clizia!

SCENA V.

PIRRO, ED EUSTACHIO.

Pir. Che fa' tu in Firenze, trista cosa?

Eust. Io non l'ho a dir' a te.

Pir. Tu se' così razzimato, tu mi pari un ceffo ripulito.

Eust. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

Pir. Presto ci avvedremo chi arà più cervello, o tu, o io.

Eust. Prega Iddio che il padrone viva, che tu andrai un dì accattando.

Pir. Hai tu veduto Nicomaco?

Eust. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto, o nò?

Pir. E' toccherà bene a te a saperlo, che se e' non rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

Eust. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze.

Pir. E' darà più briga ad altri che a me.

Eust. E però ne lascia il pensiero ad altri.

Pir. Pure le carni tirano.

Eust. Tu guardi, e ghigni.

Pir. Gardo che tu saresti il bel marito.

Eust. Orbè, sai quello ti voglio dire? ed anche il Duca murava, ma se la prende te, la farà salita in su' muricciuoli. Quanto sarebbe meglio che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo; almeno la poverina morrebbe ad un tratto.

Pir. Tò, villan poltrone, profumato nel litame; part' egli aver carni da dormir' a lato a sì delicata figlia?

Eust. Ella arà ben carni teco, che se la sua trista sorte te la dà, o ella in uno anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco, che per uno becco pappataci tu sarai d'esso.

Pir. Lasciamo andare, ognuno aguzzi i sua ferruzzi, vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, ch'io t'arei a rompere la testa.

Eust. Ed io me ne tornerò in Chiesa.

Pir. Tu fai bene a non uscir di franchigia.

CANZONE.

Quanto in un cor gentile è bello Amore
Tanto si disconviene
In chi de gli anni sua passato ha 'l fiore.
Amor ha sua virtute a gli anni uguale,
E nelle fresche etati assai s' onora,
E nelle antiche poco, o nulla vale.
Sì che, o vecchi amorosi, il meglio fora
Lasciar l' impresa a' giovinetti ardenti,
Che per forti opre intenti
Far ponno al suo signor più largo onore.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

NICOMACO, E CLEANDRO.

Nic. Cleandro, o Cleandro.

Cle. Messere.

Nic. Esci giù, esci giù, dico io. Che fai tu tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che dai carico a cotesta fanciulla? Sogliono in simili dì di carnasciale i giovani tuoi pari andar' a spasso, veggendo le maschere, o ir' a far' al calcio. Tu sei uno di quelli che non sai far nulla, e non mi pari nè morto nè vivo.

Cle. Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne dilettai mai, e piacemi più lo stare solo, che non coteste compagnie; e tanto più stavo volontieri ora in casa veggendovi stare voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.

Nic. Deh guarda dove e' l'aveva? Tu

fe' il buon figliuolo. Io non ho bifogno di averti tutto dì dietro. Io tengo dua famigli, ed uno fattore, per non aver'a comandar' a te.

Cle. Al nome di Dio. E' non è però che quello ch'io fo, non lo faccia per bene.

Nic. Io non so per quello che tu tel fai, ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa; tu faresti il meglio a ripararci.

Cle. O ella, o altri.

Nic. Che altri?

Cle. Io non sò.

Nic. E' mi par bene che tu non lo fappi. Ma che di tu di questi casi di Clizia?

Cle. Vedi che vi capitammo.

Nic. Che dì tu? dì forte, che io intenda.

Cle. Dico che io non so che me ne dire.

Nic. Non ti pare egli che questa tua madre pigli un granchio, a non volere che Clizia sia moglie di Pirro?

Cle. Io non me ne intendo.

Nic. Io sono chiaro. Tu hai presa la parte sua, e' ci cova sotto altro che favole. Parebber'egli però che la stesse bene con Eustachio?

Cle. Io non lo sò, e non me ne intendo.

Nic. Di che diavol t'intendi tu?

Cle. Non di cotesto.

Nic. Tu ti se' pur' inteso di far venire in Firenze Eustachio, e trafugarlo perchè io non lo vegga, e rendermi lacciuoli per guastare queste nozze. Ma te e lui caccerò io nelle Stinche, a Sofronia renderò io la dota, e manderolla via; perchè io voglio essere io signor di casa mia, ed ognuno se ne turi gli orecchi, e voglio che questa sera queste nozze si faccino, o io, quando non arò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre, per veder s'io posso essere d'accordo con lei; ma quando io non possa, ad ogni modo ci voglio l'onor mio, ch'io non intendo che i paperi menino a bere l'oche. Va pertanto, se tu desideri il ben tuo, e la pace di casa, a pregarla che faccia a mio modo. Tu la troverai in Chiesa, ed io aspetterò te e lei qui in casa; e se tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli che venga a me, altrimenti non farà mai bene i casi suoi.

Cle. Io vò.

SCENA II.

Cleandro ſolo.

O miſeria di chi ama! Con quanti affanni paſſo io il mio tempo! Io ſo bene che qualunque ama una coſa bella come Clizia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non inteſi mai che ad alcuno avveniſſe di avere per rivale il padre; e dove molti giovani hanno trovato appreſſo al padre qualche rimedio, io vi truovo il fondamento e la cagione del mal mio; e ſe mia madre mi favoriſce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l'impreſa del marito. E perciò io non poſſo ſcoprirmi in queſta coſa gagliardemente, perchè ſubito la crederebbe che io aveſſi fatti quelli patti con Euſtachio che mio padre con Pirro; e come la credeſſe queſto, moſſa dalla col[illegible] enza laſcerebbe ire l'acqua alla china, e non ſe ne travaglierebbe più, ed io al tutto [illegible]rei ſpacciato, e ne piglierei tanto diſpiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo

mia madre che esce di Chiesa, io voglio ire a parlare seco, ed intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedj ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

SCENA III.

CLEANDRO, e SOFRONIA.

Cle. Dio vi salvi, madre mia.

Sofr. O Cleandro, vien tu di casa?

Cle. Madonna sì.

Sofr. Sevi tu stato tuttavia poichè io vi ti lasciai?

Cle. Sono.

Sofr. Nicomaco dove è?

Cle. E' in casa, e per cosa che sia accaduta non è uscito.

Sofr. Lascialo fare al nome di Dio. Una ne pensa il ghiotto, l'altra il tavernajo. Att' egli detto cosa alcuna?

Cle. Un monte di villanie, e parmi che gli sia intrato il diavolo addosso. E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via;

e minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa; e mi ha imposto che io vi truovi, e vi persuada a consentire a queste nozze, altrimenti non si farà per voi.

Sofr. Tu che ne di?

Cle. Dicone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino all'anima che la capitasse in mano di Pirro.

Sofr. Io non so come tu te l'ami? ma io ti dico bene questo, che se io credessi trarla delle mani di Nicomaco, e metterla nelle mani tue, che non me ne impaccerei. Ma io penso che Eustacchio la vorrebbe per se, e che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si potessi cancellare.

Cle. Voi pensate bene, e però io vi priego che voi facciate ogni cosa perchè queste nozze non si faccino. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, dieseli; ma quando si possa, sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta, e non le fugge tempo. Potrebbono i Cieli farle trovare e' sua parenti, e quando e' fussino nobili, arebbeno poco obbligo con voi, tro-

vando che voi l'avesse maritata ad un famiglio, o ad uno contadino.

Sofr. Tu dì bene. Io ancora ci avevo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s'aggirano tante cose per lo capo, che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch'io veggo Nicomaco aliare intorno all'uscio. Tu va in Chiesa, e dì ad Eustachio che venga in casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

Cle. Così farò.

SCENA IV.

NICOMACO, SOFRONIA

Nic. Io veggo mogliema che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare maninconosa quando tu vedi la tua speranza? sta un poco meco.

Sofr. Lasciam'ire.

Nic. Fermati dico.

Sofr. Io non voglio; tu mi pari cotto.

Nic. Io ti verrò dietro.

Sofr. Se' tu impazzato?

Nic. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

Sofr. Io non voglio che tu me ne voglia.

Nic. Questo non può essere.

Sofr. Tu m' uccidi, fastidioso.

Nic. Io vorrei che tu dicessi il vero.

Sofr. Credotelo.

Nic. Eh guatami un poco, amor mio.

Sofr. Io ti guato, ed adoroti anche. Tu sai di buono; ben bè tu mi riesci.

Nic. Ohimè, che la sen'è avveduta. Che maledetto sia quel poltrone che me lo arrecò dianzi.

Sofr. Onde sono venuti questi odori di che tu sai? vecchio impazzato.

Nic. E' passò dianzi di qui uno che ne vendeva; io gli trassinai, e mi rimase di questo odore addosso.

Sofr. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in quà? usi sempre con sti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine, e dove si giuoca, spendi senza modo. Begli esempj che tu dai al tuo figliuolo!

vando che voi l'aveste maritata ad un famiglio, o ad uno contadino.

Sofr. Tu dì bene. Io ancora ci avevo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s'aggirano tante cose per lo capo, che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch'io veggo Nicomaco aliare intorno all'uscio. Tu va in Chiesa, e dì ad Eustachio che venga in casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

Cle. Così farò.

SCENA IV.

NICOMACO, SOFRONIA

Nic. Io veggo mogliema che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare maninconosa quando tu vedi la tua speranza? sta un poco meco.

Sofr. Lasciam'ire.

Nic. Fermati dico.

Sofr. Io non voglio; tu mi pari cotto.

Nic. Io ti verrò dietro.

Sofr. Se' tu impazzato?

Nic. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

Sofr. Io non voglio che tu me ne voglia.

Nic. Questo non può essere.

Sofr. Tu m' uccidi, fastidioso.

Nic. Io vorrei che tu dicessi il vero.

Sofr. Credotelo.

Nic. Eh guatami un poco, amor mio.

Sofr. Io ti guato, ed adoroti anche. Tu fai di buono; ben bè tu mi riesci.

Nic. Ohimè, che la sen' è avveduta. Che maledetto sia quel poltrone che me lo arrecò dianzi.

Sofr. Onde sono venuti questi odori di che tu sai? vecchio impazzato.

Nic. E' passò dianzi di qui uno che ne vendeva; io gli trassinai, e mi rimase di questo odore addosso.

Sofr. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in quà? usi sempre con sti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine, e dove si giuoca, spendi senza modo. Begli esempj che tu dai al tuo figliuolo!

Nic. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali ad un tratto, serba qualche cosa a domani. Ma non è egli ragionevole che tu faccia piuttosto a mio modo, che io a tuo?

Sofr. Sì, delle cose oneste.

Nic. Non è egli onesto maritare una fanciulla?

Sofr. Sì, quando ella si marita bene.

Nic. Non starà ella bene con Pirro?

Sofr. Nò.

Nic. Perchè?

Sofr. Per quelle cagioni che io t'ho detto altre volte.

Nic. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustacchio che non la volesse?

Sofr. E' s'io facessi tanto con Pirro che non la volesse anch'egli?

Nic. Da ora innanzi ciascuno di noi si pruovi, e chi di noi dispone il suo, abbi vinto.

Sofr. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlarai con Eustachio, che io lo veggo uscire di Chiesa.

Nic. Sia fatto.

SCENA V.

EUSTACHIO, E NICOMACO.

Eust. Poichè Cleandro mi ha detto ch' io vada a casa, e non dubiti, io voglio fare buon cuore, ed andarvi.

Nic. Io volevo dire a questo ribaldo una carta di villanie, e non potrò, poichè io l' ho a pregare, Eustacchio.

Eust. O padrone.

Nic. Quando fusti tu in Firenze?

Eust. Iersera?

Nic. Tu hai penato tanto a lasciarti rivedere, dove sei stato tanto?

Eust. Io vi dirò, Io mi cominciai iermattina a sentir male, e mi doleva il capo. Avevo una anguinaja, e parevami aver la febbre; ed essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Iersera venni a Firenze, e mi stetti all' osteria, nè mi volli rappresentare, per non far male a voi, o alla famiglia vostra, se pure e' fusse stata di essa; ma grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

Nic. E' mi bisogna far vista di crederlo: Ben facesti. Tu se' or bene guarito?

Eust. Messer sì.

Nic. Non del tristo. Io ho caro che tu ci sia. Tu sai la contenzione che è tra me e mogliema, circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, ed io la vorrei dare a Pirro.

Eust. Dunque volete voi meglio a Pirro che a me?

Nic. Anzi voglio meglio a te che a lui. Ascolta un poco, che vuoi fare di moglie? Tu hai oggimai trentaotto anni, ed una fanciulla non ti sta bene, ed è ragionevole che come la fusse stata teco qualche mese che la si cercasse uno più giovane di te, e viveresti disperato. Dipoi io non mi potrei più fidare di te, perderesti lo avviamento, diventeresti povero, ed anderesti tu ed ella accattando.

Eust. In questa terra chi ha bella moglie non può esser povero, e del fuoco e della moglie si può essere liberale con ognuno, perchè quanto più ne dai, più te ne rimane.

Nic. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispetto?

Eust. Anzi lo vo fare per far piacer' a me.

Nic. Or tira, vanne in casa. Io ero pazzo se io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina di rimettermi i conti, e d'andarti con Dio; e fa stima essere il maggior nimico ch'io abbia, e ch'io ti abbia a fare il peggio ch'io possa.

Eust. A me non dà briga nulla, pur che io abbi Clizia.

Nic. Tu arai le forche.

SCENA VI.

Pirro, e Nicomaco.

Pir. Prima che io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare.

Nic. La cosa va bene, Pirro sta nella fede. Che hai tu? con chi combatti tu Pirro?

Pir. Combatto ora con chi combattete sempre.

Nic. Che dice ella, che vuole ella?

Pir. Pregami che io non tolga Clizia per donna.

Nic. Che l'hai tu detto?

Pir. Ch'io mi lascerei prima ammazzare, ch'io la rifiutassi.

Nic. Ben dicesti.

Pir. Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto; perchè io mi sarò fatto nimico la vostra donna, e 'l vostro figliuolo, e tutti gli altri di casa.

Nic Ch'importa a te? Sta ben con Cristo, e fatti beffe de' santi.

Pir. Sì, ma se voi morissi, i santi mi tratterebbono assai male.

Nic. Non dubitare, io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dar poca briga; e se pur e' volessino, i Magistrati, e le leggi ti difenderanno, pur che io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

Pir. Io dubito che voi non possiate, tanto infiammato vi veggo contro la donna.

Nic. Io ho pensato che sarà bene, per uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia; da che la donna non si potrà discostare.

Pir. Se la sorte mi venisse contra?

Nic. Io ho speranza in Dio che la non verrà.

Pir. O vecchio impazzato! Vuole che Dio

tenga le mani a queste sue disonestà. Io credo che s'Iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia ancora speri in Dio.

Nic. Ella si speri, e se pure la sorte mi venissi contro, io ho pensato al rimedio. Va, chiamala, digli che venga fuori con Eustachio.

Pir. Sofronia, venite voi ed Eustachio al padrone.

SCENA VII.

SOFRONIA, EUSTACHIO, NICOMACO, E PIRRO.

Sofr. Eccomi, che sarà di nuovo?

Nic. E' bisogna pur pigliar verso a questa cosa. Tu vedi, poichè costoro non si accordano, e' converrà che noi ci accordiamo.

Sofr. Questa tua furia è straordinaria. Quello che non si farà oggi si farà domane.

Nic. Io voglio farlo oggi.

Sofr. Facciasi in buon'ora. Ecco quì tutti dua i competitori. Ma come vuoi tu fare?

Nic. Io ho pensato, poichè noi non con-

sentiamo l'uno all'altro, che la si rimetta nella Fortuna?

Sofr. Come nella fortuna.

Nic. Che si ponga in una borsa i nomi loro, ed in un'altra il nome di Clizia, ed una poliza bianca, e che si tragga prima il nome d'uno di loro, e che a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbi pazienza. Che pensi? tu non rispondi.

Sofr. Orsù, io sono contenta.

Eust. Guardate quello che voi fate.

Sofr. Io guardo, e so quello che io fo. Va in casa, scrivi le polize, e reca due borse, che io voglio uscire di questo travaglio, o io entrerò in uno maggiore.

Eust. Io vò.

Nic. A questo modo ci accorderemo noi. Prega Iddio per te Pirro.

Pir. Per voi.

Nic. Tu dì ben' a dire per me. Io arò una gran consolazione che tu l'abbia.

Eust. Ecco le borse, e le sorti.

Nic. Dà quà. Questa che dice? Clizia. E quest'altra? è bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di quà. Questa che dice? Eustachio. E quest'altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in quest'altra. Serrale, tienvi su

gli occhi, Pirro, che non v' andassi nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giuocar di bagatelle.

Sofr. Gli uomini sfiduciati non sono buoni.

Nic. Sono parole cotesle; tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nic. Vien quà fanciullo.

Sofr. E' bisognerebbe che fusse vergine.

Nic. O vergine, o nò, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una polizza, dette che io arò certe orazioni. O santa Appollonia, io prego te, e tutti i santi, e le sante avvocate de' matrimonj, che concediate a Clizia tanta grazia che di questa borsa esca la poliza di colui che sia per essere più a piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla quà, Oimè io sono morto: Eustachio.

Sofr. Che avesti? o Dio, fa questo miracolo, acciocchè costui si disperi.

Nic. Trai di quell' altra. Dalla quà: bianca. Oh io sono risciuscitato: noi abbiam vinto. Pirro, buon pro ti faccia, Eustachiò è caduto morto. Sofronia, poichè Iddio a

voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofr. Io voglio.

Nic. Ordina le nozze.

Sofr. Tu hai sì gran fretta; non si potrebbe egli indugiare a domane?

Nic. Nò, nò, nò, non odi tu che nò, che vuoi tu pensare qualche trappola?

Sof. Vogliamo noi fare le cose da bestie? non ha ella ad udir la Messa del congiunto?

Nic. La Messa della fava; la può udir un altro dì. Non sai tu che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi s'è confessato prima?

Sofr. Io dubito che l'abbia l'ordinario delle Donne.

Nic. Adoperi lo straordinario de gli uomini. Io voglio che la meni stasera. E' par che tu non intenda.

Sofr. Menila in mal'ora. Andianne a casa, e fa questa ambasciata tu a questa povera fanciulla, che non sia da calze.

Nic. La sia da calzoni. Andiam dentro.

Eust. Io non vo già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, che ei pensi se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONE,

Chi giammai donna offende,
A torto, o a ragion, folle è se crede
Trovar per prieghi o pianti in lei mercede.
Come la scende in questa mortal vita
Con l'alma insieme morta,
Superbia, ingegno, e di perdono oblio,
Inganno, e crudeltà le sono scorta,
E tal le danno aita,
Che d'ogni impresa appaga il suo disio;
E se sdegno aspro e rio
La muove, o gelosia, adopra, e vede,
E la sua forza, mortal forza eccede.

Fine dell' Atto terzo.

bocca scombavato, sì delicate carni da sì schifose, e tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra tocche? perchè, non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con questo colpo tolto ad un tratto, e l'amata, e la roba; perchè Nicomaco, se questo amor dura, e per lasciare delle sue sostanze più a Pirro che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi, e sfogarmi con lei di questo partito.

Eust. Confortati, Cleandro, che mi pare che l'andasse in casa ghignando, in modo che mi pare essere certo che il vecchio non abbia aver questa pera monda come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli e Pirro, e sono tutti allegri.

Cle. Vanne, Eustachio, in casa; io voglio stare da parte, per intendere se qualche loro consiglio facesse per me.

SCENA II.

Nicomaco, Pirro e Cleandro.

Nic. Oh come è ella ita bene! Hai tu veduto come la brigata sta malinconosa; come mogliema sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro quando torrò in braccio Clizia, quando io la toccherò, baccerò, e stringerò. O dolci nozze, giugnerovvi io mai? e questo obbligo, che io ho teco, farò per pagarlo a doppio.

Cle. O vecchio impazzato.

Pir. Io lo credo; ma io non credo già che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci veggo comodità alcuna.

Nic. Come nò? Io ti vò dire come io ho pensato di governare la cosa.

Pir. Io l'arò caro.

Cle. Ed io molto più, che potrei udire cosa che guasterebbe i fatti d'altri, e racconcerebbe e' mia.

Nic. Tu conosci Damone nostro vicino,

da chi io ho tolto la caſa a pigione per tuo conto.

Pir. Sì conoſco.

Nic. Io fo penſiero che tu la meni ſtaſera in quella caſa, ancora che egli vi abiti, e che non l'abbia ſgombera; perchè io dirò che io voglio che tu la meni in caſa dove ella ha a ſtare.

Pir. Che ſarà poi?

Cle. Rizza gli orecchi, Cleandro.

Nic. Io ho impoſto à mogliema che chiami Soſtrata moglie di Damone, perchè gli aiuti ordinare queſte nozze, ed acconciare la nuova ſpoſa, ed a Damone dirò che ſolleciti che la donna vi vadia. Fatto queſto, o cenato che ſi ſarà, la ſpoſa da queſte donne ſarà menata in caſa di Damone, e meſſa teco in camera e nel letto. Io dirò di voler reſtare con Damone ad albergo, e Soſtrata ne verrà con Soſronia quì in caſa. Tu rimaſo ſolo in camera ſpegnerai il lume, e ti balocherai per camera, facendo viſta di ſpogliarti; intanto io pian piano me ne verrò in camera, mi ſpoglierò, ed entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai ſtare pianamente in ſul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uſcirò del letto, moſtrando di vo-

ler ire ad orinare, rivestirommi, e tu intrerai nel letto.

Cle. O vecchio poltrone; quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! quanta la tua disgrazia ch'io l'intenda!

Pir. E' mi pare che voi abbiate divisata bene questa faccenda. Ma e' conviene che voi vi armiate in modo che voi paiate giovane, perch'io dubito che la vecchiaia non si riconosca al buio.

Cle. E' mi basta quel ch'io ho inteso; io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nic. Io ho pensato a tutto, e fo conto, a dirt' il vero, di cenare con Damone, ed ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d'un lattovaro che si chiama satirione.

Pir. Che nome bizzaro è cotesto?

Nic. Egli ha più bizzari i fatti, perchè gli è uno lattovaro che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un uomo di novanta anni, non che di settanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzevoli. In prima una insalata di cipolle cotte, dipoi una mistura di fave e spezierìe.

Pir. Che fa cotesto?

Nic. Che fa? Queste cipolle, fave, e spezierie, perchè sono cose calde e ventose, farebbono far vela ad una caracca Genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione grosso arrosto, così verdemezzo, che sanguigni un poco.

Pir. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà vi sia masticato, o che voi lo inghiottiate intero; non vi veggo io tanti, o sì gagliardi denti in bocca.

Nic. Io non dubito di coresto, che ben ch'io non abbia molti denti, io ho le mascelle che paiono d'acciaio.

Pir. Io penso, che poichè voi ne farete ito, ed io entrato nel letto, ch'io potrò fare senza toccarla, perch'io avviso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nic. Bastiti ch'io arò fatto l'ufficio tuo, e quel d'uno compagno.

Pir. Io ringrazio Iddio, poichè mi ha data una moglie in modo fatta, ch'io non arò a durare fatica, nè ad impregnarla, nè a darle le spese.

Nic. Vanne in casa, sollecita le nozze; ed io parlerò un poco con Damone, ch'io lo veggo uscir di casa sua.

Pir. Così farò.

SCENA III.

NICOMACO, E DAMONE.

Nic. Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare se tu mi ami. E' bisogna che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna, nè altra persona, perchè io vò governare questa cosa come io t'ho gà detto.

Da. Io sono parato a far ogni cosa, pur ch'io ti contenti.

Nic. Io ho detto a mogliema che chiami Sostrata tua, che vadia ad aiutarla ordinare le nozze. Fa che la vadia subito come la chiama, e che vadia con lei la serva sopra tutto.

Da. Ogni cosa è ordinata, chiamala a tua posta.

Nic. Io voglio ire infin allo speziale a fare una faccenda, e tornerò ora; tu aspetta quì che mogliema esca fuori, e chiami la tua. Ecco che la viene; stà parato; a Dio.

SCENA IV.

Sofronia, e Damone.

Sofr. Non è maraviglia che il mio marito mi sollicitava che io chiamassi Sostrata di Damone; ei voleva la casa libera per poter giostrare a suo modo. Ecco Damone di qua, (o specchio di questa città, e colonna del suo quartiere) che accomoda la casa sua a sì disonesta e vituperosa impresa. Ma io gli tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi, e voglio ora cominciare ad uccellare costui.

Da. Io mi maraviglio che Sofronia si sia ferma, e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

Sofr. E te Damone; dove è la tua donna?

Da. Ella è in casa, ed è parata a venire, se tu la chiami, perchè il tuo marito me n'ha pregato. Vo io a chiamarla?

Sofr. Nò, nò, la debbe aver faccenda.

Da. Non ha faccenda alcuna.

Sofr. Lasciala stare, io non le vò dar briga; io la chiamerò quando sia tempo.

Da. Ordinate voi le nozze?

Sofr. Sì ordiniamo.

Da. Non hai tu necessità di chi ti aiuti?

Sofr. E' vi è brigata un mondo per ora.

Da. Che farò ora? Io ho fatto uno errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo, e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto a costei che non la vuole, in modo che la crederà ch' io vadia mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

Sofr. Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda come ne và ristretto nel mantello! E' mi resta ora ad uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo che viene del mercato. Io voglio morire se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo e odorifero.

SCE. V.

SCENA V.

NICOMACO, E SOFRONIA.

Nic. Io ho comperato il lattovaro, e certe unzioni appropriate a far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mogliema; oimè ch' ella m' arà sentito.

Sofr. Sì ch' io t' ho sentito, e con tuo danno e vergogna, s' io vivo insino a domattina.

Nic. Sono ad ordine le cose? hai tu chiamata questa tua vicina che ti aiuti?

Sofr. Io la chiamai come tu mi dicesti ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell' orecchio, in modo che la mi rispose che non poteva venire.

Nic. Io non me ne maraviglio, perchè tu sei un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

Sofr. Che volevi tu, ch' io lo toccassi sotto il mento? Io non sono usa a far carezze

a' mariti d'altri. Và, chiamala tu, poichè ti giova andare drieto alle moglie d'altri, ed io andrò in casa ad ordinare il resto.

SCENA VI.

DAMONE, E NICOMACO.

Da. Io vengo a vedere se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all'uscio. Io venivo appunto a te.

Nic. Ed io a te, uomo da farne poco conto. Di che t'ho io pregato? di che t'ho io richiesto? Tu m'hai servito così bene.

Da. Che cosa è?

Nic. Tu mandasti moglieta. Tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo. In modo che alle tue cagioni io sono morto e disfatto.

Da. Vatti impiccare, non mi dicesti che moglieta chiamerebbe la mia?

Nic. La l'ha chiamata, e non è voluta venire.

Da. Anzi che gliene offersi; ella non volle che la venisse; e così mi fai uccellare,

e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze, ed ognuno.

Nic. In fine, vuoi tu che la venga?

Da. Sì vog'io in mal' ora, ed ella, e la fante, e la gatta, e chiunque vi è. Và, e tu hai a far altro; io andrò in casa, e per l' orto la farò venire or' ora.

Nic. Ora m' è costui amico, ora andranno le cose bene. Oimè, oimè, che romore è quel ch' io sento in casa?

SCENA VII.

DORIA fante, E NICOMACO.

Dor. Io son morta, io son morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano, fuggitevi, Sofronia.

Nic. Che hai tu Doria? che ci è?

Dor. Io son morta.

Nic. Perchè sei tu morta?

Dor. Io son morta, e voi spacciato.

Nic. Dimmi quel che tu hai.

Dor Io non posso per l' affanno. Io sudo, fatemi un poco di vento col mantello.

Nic. Deh dimmi quel che tu hai, ch' io ti romperò la testa.

Dor. O padrone mio, voi siate troppo crudele.

Nic. Dimmi quel che tu hai, e qual romore è in casa.

Dor. Pirro aveva dato l'anello a Clizia, ed era ito accompagnar il Notaio infin all'uscio di dietro; ben sai che Clizia da non so che furore mossa, prese uno pugnale, e tutta scapigliata, tutta furiosa grida, ove è Nicomaco, ove è Pirro? io gli voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida che vi vuole ammazzare in ogni modo, e per paura chi fugge là, e chi quà. Pirro s'è fuggito in cucina, e si è nascosto drieto alla cesta de' capponi; io sono mandata qui, per avvertirvi che voi non entriate in casa.

Nic. Io sono il più misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano il pugnale?

Dor. Non per ancora.

Nic. Chi minaccia ella?

Dor. Voi, e Pirro.

Nic. O che disgrazia è questa! Deh gliuo-

la mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale; ed io ti prometto ch' io ti comprerò un paio di pianelle, ed un fazzoletto. Deh và, amor mio.

Dor. Io vò; ma non venite in casa, s' io non vi chiamo.

Nic. O miseria, o infelicità mia! Quante cose mi s' intraversano per far infelice questa notte ch' io aspettavo felicissima? Ha ella posto giù il coltello? vengo io?

Dor. Non ancora, non venite.

Nic. O Dio, che sarà poi? posso io venire?

Dor. Venite, ma non entrate in camera dov' ella è; fate che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro.

Nic. Io vò.

SCENA VIII.

DORIA sola.

In quanti modi uccelliamo noi questo vecchio? Che festa è egli vedere i travagli di questa casa? il vecchio e Pirro son paurosi in cucina, in sala sono quelli che apparecchiano la cena, ed in camera sono le donne, Cleandro, ed il resto della famiglia; ed hanno spogliato Siro nostro servo, e de' sua panni vestita Clizia, e de' panni di Clizia vestito Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sott'ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa? che bello inganno? Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA IX.

NICOMACO, DORIA, E PIRRO

Nic. Che fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

Dor. Messer sì, ed ha promesso a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero che Sofronia giudica sia bene che voi e Pirro non li capitiate innanzi, acciocchè non se le riaccendesse la collera; poi messa che la sia a letto, se Pirro non la saperà dimesticare, suo danno.

Nic. Sofronia ci consiglia bene; così faremo. Ora vattene in casa, perchè gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro ed io ceneremo a casa Damone; e come egli hanno cenato, fa che la menino fuori. Sollecita, Doria, per l'amor di Dio, che son già sonate le tre ore, e non è ben star tutta notte in queste pratiche.

Dor. Voi dite il vero, io vò.

Nic. Tu Pirro rimani quì, io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in

casa, acciocchè Clizia non s' infuriasse di nuovo; e se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pir. Andate, io farò quanto m' imponete. Poichè questo mio padrone vuole ch' io stia senza moglie, e senza cena, io son contento; nè credo ch' in uno anno intervenghino tante cose, quante sono intervenute oggi, e dubito non me ne intervenghino delle altre, perch' io ho sentito per casa certi sghignazzamenti che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparir un torchio, e' debbe uscir fuor la pompa, la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per il vecchio. Nicomaco, o Damone, viene da basso, da basso, la sposa ne viene.

SCENA X.

Nicomaco, Damone, Sofronia Sostrata, e Sirro vestito da donna, che piange.

Nic. Eccovi viene Pirro in casa, perch'io credo che sia bene che la non ti vegga.

Tu, Damone, fatamiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuori.

Sofr. O povera fanciulla, la ne và piangendo. Vedi che la non si lieva il fazzoletto da gli occhi.

Sost. Ella riderà domattina: così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, e Damone.

Da. Voi siate le ben venute. Andatevene su voi donne, mettete al letto la fanciulla, e tornate quì, intanto Pirro sarà ad ordine anch' egli.

Sost. Andiamo col nome di Dio.

SCENA XI.

NICOMACO, E DAMONE.

Nic. Ella ne va molto maninconosa. Ma hai tu veduto come ella è grande? la si debbe esser aiutata con le pianelle.

Da. La par anche a me maggiore che la non suole. O Nicomaco, tu sei pure felice, la cosa è condotta dove tu vuoi. Por-

co, tu troverai riscontro, perchè questa tua donna sarà come le mezine da santa Maria in pruneta.



CANZONE.

Sì soave è l'inganno
Al fin condotto, imaginato, e caro,
Ch'altri spoglia d'affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto, e raro!
Tu mostri il dritto calle all'alme erranti;
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco, Amore.
Tu vinci sol con tuoi consigli santi
Pietre, veneni, e incanti.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

DORIA sola.

Io non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in casa nostra questa notte si è fatto altro che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ogn'uno ride. E s'è consumata la notte in misurare il tempo, e dicevamo: ora entra in camera Nicomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsono in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiarono le risa, e quel che era più bello a vedere, era Pirro, che rideva più di Siro; tanto ch'io non credo che ad alcuno sia tocco questo anno ad aver il più bello, nè il maggior piacere. Quelle donne m'hanno

mandata fuori (sendo già giorno) per veder quello che fa il vecchio ; come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuori egli e Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli, ed aver materia di ridere di nuovo.

SCENA II.

DAMONE, NICOMACO, E DORIA.

Da. Che cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, d'aprire usci, di scendere, e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? Ed io che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi levai, e trovoti che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi par morto, che diavolo hai tu?

Nic. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorso. Io sono vituperato in eterno, non ho più rimedio, nè potrò più innanzi

a mogliema, a' figli, a' parenti, a' servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me l'ha aiutato trovare, tanto ch'io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi; perchè ciascuno saprà che tu ci tenevi le mani.

Da. Che cosa è stata, hai tu rotto nulla?

Nic. Che vuoi tu ch'io abbia rotto? che rotto avess'io il collo.

Da. Che è stato adunque? perchè non me lo dì?

Nic. Uh, uh, uh. Io ho tanto dolore, ch'io non credo poterlo dire.

Da. Deh tu mi pari un bambino, che domine può egli essere?

Nic. Tu sai l'ordine dato, ed io secondo quell' ordine entrai in camera, e chetamente mi spogliai, ed in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

Da. Orbè, che fu poi?

Nic. Uh, uh, uh. Accostamegli secondo l'usanza de' nuovi mariti, le volli porre le mani sopra il petto, ed ella con la sua mano me la prese, e non mi lasciò. Vollila

baciare, ed ella con l'altra mano mi sospinse il viso indietro. Io me le volli gittare tutto adosso, ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m'ha infranta una costola. Quando io vidi che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi, e con dolci parole ed amorevoli (pur sotto voce ch'ella non mi conoscessi) la pregavo fosse contenta fare i piaceri miei. Dicevole, deh anima mia dolce, perchè mi strazi tu; deh ben mio, perchè non mi concedi tu volontieri quello che l'altre donne a' loro mariti volontieri, concedono? Uh, uh, uh.

Da. Rasciugati un poco gli occhi.

Nic. Io ho tanto dolore, ch'io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare, mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirgli villania, e che le farei, e che le direi. Ben fai che ad un tratto ella raccolse le gambe; e tirommi una coppia di calci, che se la coperta del letto non mi teneva, io mi sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

Da. Può egli essere?

Nic. E ben può essere. Fatto questo, ella si volse bocconi, e stiacciossi col petto in

fulla coltrice, che tutte le manovelle dell' Opera non l'arebbono rivolta. Io veduto che forza, che prieghi, e minacce non mi valevano, per difperato le volfi la fchiena, e deliberai di lafciarla ftare, penfando che verfo il dì la fuffe per mutare propofito.

Da. O come facefti bene! Tu dovevi il primo tratto pigliar cotefto partito, e chi non voleva te, non voler lui.

Nic. Sta faldo; la non è finita quì; or ne viene il bello. Stando così tutto fmarrito, cominciai, fra per il dolore, e per lo affanno avuto, un poco a fonniferare. Ben fai che ad un tratto io mi fento ftoccheggiare uno fianco, e darmi qua fotto 'l codrione cinque o fei colpi de' maledetti. Io così fra il fonno vi corfi fubito colla mano, e trovai una cofa foda ed acuta; di modo che tutto fpaventato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale che Clizia aveva il dì prefo per darmi con effo. A quefto romore Pirro, che dormiva, fi rifentì; al quale io diffi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che correffe per un lume, che coftei era armata per ammazzarci tutti due. Pirro corfe, e tornato con il lume, in cambio di Clizia, vedemmo Siro

mio famiglio ritto fopra il letto tutto ignudo, che per difpregio, uh, uh, uh, mi faceva occhi, uh, uh, uh, e manichetto drieto.

Da. Ah, ah, ah,

Nic. Ah Damone, tu te ne ridi?

Da. Ei m' increfce affai di quefto cafo; nondimeno egli è impoffibile non ridere.

Dor. Io voglio andar a ragguagliare di quello che io ho udito la padrona, acciocchè fe gli raddoppino le rifa.

Nic. Quefto è il mal mio, che toccherà a riderfene a ciafcuno, ed a me a piangere, e Pirro e Siro, ora alla mia prefenza fi dicevano villania, ora ridevano; dipoi così veftiti a bardoffo, fe n' andarono, e credo che fieno iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

Da. Io credo che tu creda che m' increfca di te, e di me, che fono per tuo amore entrato in quefto lecceto.

Nic. Che mi configli che io faccia; non mi abbandonare per l' amor di Dio.

Da. A me pare, fe altro di meglio non nafce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale che da ora innanzi e di Clizia e di te faccia ciò ch' ella vuole.

Le doverebbe anche ella pensare allo onore tuo, perchè sendo suo marito, tu non puoi aver vergogna che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Va, parlala, ed io ne anderò intanto in piazza ed in mercato, ad ascoltare s' io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo il più ch' io potrò.

Nic. Io te ne prego.

SCENA III.

Sofronia, e Nicomaco

Sofr. Doria mia serva mi ha detto che Nicomaco è fuori, e che egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlarli, per veder quello che ei dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di quà. O Nicomaco.

Nic. Che vuoi?

Sofr. Dove vai tu sì a buon' ora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l' abbia fatto questa notte con Pirro?

Nic. Non sò.

Sofr. Chi lo sà, se tu non lo fai tu che hai messo sottosopra Firenze per far questo parentado? Ora ch'egli è fatto, tu te ne mostri nuovo e mal contento.

Nic. Deh lasciami stare, non mi straziare.

Sofr. Tu sei quello che mi strazi; che dove tu doveresti racconsolarmi, ed io ho a racconsolare te; e quando tu gli aresti a provedere, e' tocca a me, che vedi ch' io porto loro queste uova.

Nic. Io crederei che fusse bene, che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bastiti averlo avuto tutto questo anno, ed ierie sta notte più che mai.

Sofr. Io non volli mai il giuoco di te; ma tu se' quello che l' hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d' avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà, ed in quel modo che s' allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi ad un famiglio cattivo e disutile, perchè fosse contento che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente che non sapess' interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni che ti sono stati

fatti; perchè a volerti far ravvedere, non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto, con tanti testimonj, che tu te ne vergognassi, e dipoi la vergogna ti facessi fare quello che non ti arebbe potuto fare far niuna altra cosa. Ora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar al segno, ed esser quello Nicomaco che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando la si risapessi, egli è usanza errare, ed emendarsi.

Nic. Sofronia mia, fa ciò, che tu vuoi, io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sofr. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

Nic. Clizia dove è?

Sofr. Mandaila subito che si fu cenato iersera vestita co' panni di Siro in uno monasterio.

Nic. Cleandro che dice?

Sofr. È allegro che queste nozze sieno guaste; ma egli è bene doloroso che non vede come e' si possa aver Clizia.

Nic. Io lascio aver ora a te il pensiero delle cose di Cleandro. Nondimeno se non si sa chi costei è, non mi parebbe di dargliene.

Sofr. E' non par anche a me; e conviene

differire il maritarlo tanto che si sappia di costei qualche cosa, o che gli sia uscita questa fantasia, ed in tanto si farà annullar il parentado di Pirro.

Nic. Governala come tu vuoi. Io voglio andar in casa a riposarmi, che per la mala notte ch' io ho avuta io non mi reggo ritto, ed anche perch' io veggo Cleandro ed Eustachio uscir fuori, co' quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu; dì la conclusione fatta da noi, e che basti loro aver vinto, e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA IV.

CLEANDRO, SOFRONIA, ED EUSTACHIO.

Cle. Tu hai udito come il vecchio n'è ito chiuso in casa, ei debbe avere tocco una rimesta da *Sofronia*, e' pare tutto umile. Accostianci a lei, per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre, che dice Nicomaco?

Sofr. É tutto scorbacchiato il pover uomo; pargli essere vituperato, hammi dato

il foglio bianco, e vuole ch'io governi per l'avvenire a mio senno ogni cosa.

Eust. Ella andrà bene, io doverò aver Clizia.

Cle. Adagio un poco, e'non è boccone da te.

Eust. O questa è bella, ora ch'io credetti avere vinto, ed io arò perduto come Pirro.

Sofr. Nè tu, nè Pirro l'avete avere, nè tu Cleandro, perchè io voglio che la stia così.

Cle. Fate almeno che la torni a casa, ch'io non sia privo di vederla.

Sofr. La vi tornerà, e non vi tornerà come mi parrà. Andianne noi a rassettar la casa; e tu Cleandro guarda se tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimaner come si abbia a ricoprire il caso seguito.

Cle. Io son mal contento.

Sofr. Tu ti contenterai un'altra volta.

SCENA V.

Cleandro solo.

Quando io credo essere navigato, e la fortuna mi rispinge nel mezzo del mare, e

tra più torbide e tempestose onde. Io combattevo prima coll' amore di mio padre, ora combatto coll' ambizione di mia madre. A quello io ebbi per aiuto lei, a questo sono solo; tanto ch' io veggo men lume in questo, ch' io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch' io nacqui per non aver mai bene; e posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa, non aver conosciuti altri diletti che di pensare a lei, dove sì radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annoverrebbono facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? É egli Damone? Egli è desso, ed è allegro. Che si è Damone? che novelle portate? donde viene tanta allegrezza?

SCENA VI.

DAMONE, E CLEANDRO

Da. Nè miglior novelle, nè più felici, nè ch'io portasse più volontieri, potevo sentire.

Cle. Che cosa è?

Da. Il padre di Clizia vostra è venuto in questa

questa terra, e chiamasi Ramondo, ed è gentiluomo Napolitano, ed è ricchissimo, ed è solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

Cle. Che ne sai tu?

Da. Sollo, ch' io gli ho parlato, ed ho inteso il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

Cle. Come stà la cosa? Io impazzo per allegrezza.

Da. Io voglio che voi l' intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco e Sofronia tua madre.

Cle. Sofronia, e Nicomaco, venite da basso a Damone.

SCENA VII.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, E RAMONDO.

Nic. Eccovi, che buone novelle?

Da. Dico che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella, ed hogli parlato, e già l' ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nic. Quando e' sia cotesto, io sono con-

tentiſſimo. Ma dove è egli?

Da. Alla Corona, ed hogli detto che venga in quà. Eccolo che viene; egli è quello che ha dietro quelli ſervidori. Facciamogli incontro.

Nic. Eccoci, Dio vi ſalvi uomo da bene.

Da. Ramondo, queſto è Nicomaco, e queſta è la ſua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola, tua, e queſto è il loro figliuolo, e ſarà tuo genero, quando ti piaccia.

Ra. Voi ſiate tutti i ben trovati, e ringrazio Dio, che m'ha fatta tanta grazia che avanti ch'io muoia rivegga la mia figliuola, e poſſa riſtorar queſti gentiluomini che l'hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può eſſere più grato, acciocchè queſta amicizia fra noi per li meriti voſtri cominciata, per il parentado ſi mantenga.

Da. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caſo intenderete appunto, e queſte felici nozze ordinerete.

Sofr. Andiamo, e voi, ſpettatori, ve ne potete andar a caſa, perchè ſenza uſcir più fuori, ſi ordineranno le nuove nozze, le quali ſiano femmine, e non maſchi come quelle di Nicomaco.

CANZONE

Voi che sì intente e quiete,
Anime belle, esempio onesto, umile,
Mastro, saggio, e gentile,
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete
Qual cosa schifar diesi, e qual seguire,
Per salir dritto al Cielo,
E sotto rado velo
Più oltra assai, ch'or fora lungo a dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra cortesia.

Fine.

L' ANDRIA

DI TERENZIO,

TRADOTTA IN TOSCANO

DA NIC. MACCHIAVELLI.

INTERLOCUTORI

SIMO, Padre di Pamphilo.
PAMPHILO, Figlio di Simo, ed Amante di Glicerio.
SOSIA, Liberto di Simo.
DAVO, Servo di Pamphilo.
CREMETE, Padre di Glicerio, e di Filumena.
GLICERIO, Figlia di Cremete.
CARINO, Amante di Filumena.
BIRRIA, Servo di Carino.
CRITO, dall' Isola d' Andro.
DROMO, Servo di Simo.
MISIDE, Ancilla di Glicerio.
LESBIA, Levatrice.

ANDRIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SIMO, SOSIA.

Si. Portate voi altri drento queste cose, spacciatevi: Tu, Sosia, fatti in quà, io ti voglio parlare un poco.

So. Fa' conto d'avermi parlato; tu vuoi che queste cose s'acconcino bene.

Si. Io voglio pure altro.

So. Che cosa so io fare, dove ti possa servire meglio che in questo?

Si. Io non ho bisogno di cotesto per fare quello che io voglio: ma di quella fede e di quello segreto che io ho conosciuto sempre essere in te.

So. Io aspetto d' intendere quel'o che tu vuoi.

Si. Tu sai poichè io ti comperai da piccola, con quanta clemenza, e giustizia io mi sono governato teco, e di stiavo io ti feci libero, perchè tu mi servivi liberalmente, e per questo io ti pagai di quella moneta, che io potetti,

So. Io me ne ricordo.

Si. Io non mi pento di quello, che io ho fatto.

So. Io ho gran piacere se io ho fatto, e fo cosa che ti piaccia: ringrazioti, che tu mostri di conoscerlo; ma questo bene mi è molesto, che mi pare che ricordandolo ora, sia quasi un rimproverarlo ad uno, che non se ne ricordi; che non dì tu in una parola quello, che tu vuoi.

Si. Così farò; ed innanzi d' ogni cosa io t' ho a dire questo: Queste nozze non sono come tu credi da dovero.

So. Perchè le fingi adunque?

Si. Tu intenderai da principio ogni cosa, ed a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia che tu facci in questa cosa: Poichè 'l mio figliuolo uscì di fanciullo, e che

ei cominciò a vivere più a suo modo; imperciocchè chi arebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, il maestro lo tenevono a freno?

So. Così è.

Si. Di quelle cose, che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l'animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani, andare allo studio; non ne seguiva più una che un' altra; ma in tutte si travagliava mediocremente, di che io mi rallegravo.

So. Tu avevi ragione, perchè io penso nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

Si. Così era la sua vita: sopportare facilmante ognuno; andare a versi a coloro con chi ei conversava; non essere traverso; non si stimare più che gli altri; e chi fa così, facilmente senza invidia si acquista laude, ed amici.

So. Ei si governava saviamente: perchè in questo tempo chi fa ire a versi acquista amici, e chi dice il vero acquista odio.

Si. In questo mezzo una certa femmina giovane e bella si partì da Andro per la povertà, e la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in questa vicinanza.

So. Io temo che questa Andria non ci arrechi qualche male.

Si. Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare, e con il tessere; ma poi che venne ora uno, ora un altro amante promettendole danari, come egli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente dalla fatica all' ozio, l' accettò lo invito; ed a sorte come accade; coloro, che allora l' amavano, cominciorno a menarvi il mio figliuolo: onde io continuamente dicevo meco medesimo: veramente egli è stato sviato, egli ha avuto la sua. E qualche volta la mattina io appostavo i loro servi, che andavono e venivono; e domandavogli, odi quà per tua fè: a chi toccò iersera Criside, perchè così si chiamava quella donna.

So. Io intendo.

Si. Dicievano Phedria, o Clinia, o Nicerato, perchè questi tre l' amavano insieme. Dimmi Pamphilo che fece? che? pagò la parte sua e cenò: di che io mi rallegravo. Dipoi ancora l' altro dì io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna, che appartenessi a Pamphilo. E veramente mi pareva un grande, e rado esempio di conti-

nenza: perchè chi usa con uomini di simil natura, e non si corrompe, puoi pensare che gli ha fermo il suo modo del vivere: questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna, che avevo così fatto figliuolo. Che bisognano più parole? Cremete spinto da questa buona fama, venne spontaneamente a trovarmi, ed offerì dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote; piacquemi, promissigli, e questo dì è deputato alle nozze.

So. Che manca dunque, perchè le non sono vere?

Si. Tu lo intenderai. Quasi in quegli dì, che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

So. Oh, io l'ho caro. Tu m'hai tutto rallegrato: io avevo paura di questa Criside.

Si. Quivi il mio figliuolo insieme con quegli, che amavono Criside, era ad ogni ora: ordinava il mortoro malinconoso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque; e dicevo così meco medesimo: Costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebb' egli se l'avessi amata? che farebb' e-

gli s'io moriffi io? E penfavo quefte cofe effere indizio di uua umana e manfueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per fuo amore a quefto mortoro, non penfando per ancora alcun male.

So. Che domin farà quefto?

Si. Tu il faprai: il corpo fu portato fuora, noi gli andammo dietro: in quefto mezzo tra le donne, ch' erano quivi prefenti, io veggo una fanciulletta d'una forma.....

So. Buona per avventura.

Si. E d' un volto, o Sofia, in modo modefto, ed in modo graziofo, che non fi potrebbe dire più; la quale mi pareva che fi doleffi più che l'altre. E perchè la era più che l'altre di forma bella, e liberale, m' accoftai a quelle, che le erano intorno, e domandai chi la fuffi. Rifpofono effere forella di Crifide. Di fatto io mi fentì ravviluppare l'animo: ah ah quefto è quello: di quì nacevano quelle lacrime; quefta è quella mifericordia.

So. Quanto temo io dove tu abbi a capitare.

Si. Intanto il mortoro andava oltre; noi lo feguitavamo, ed arrivammo al fepolcro: fu meffa nel fuoco: piangevafi. In quefto

tanto questa sua sorella, che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente e con pericolo. Allora Pamphilo quasi morto, manifestando il celato, e dissimulato amore, corse, ed abbracciò nel mezzo questa fanciulla, dicendo o Glicerio mia, che fai tu? perchè vai tu a morire. Allora, quella acciocchè si potessi vedere il loro consueto amore, se gli lasciò ire adosso, piangendo molto famigliarmente.

So. Che dì tu?

Si. Io mi dipartì di quivi adirato, e male contento: nè mi pareva assai giusta cagione di dirgli villania: perchè ei direbbe, padre mio, che ho io fatto? che ho io meritato? o dove ho peccato? io ho proibito, che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta.

So. Tu pensi bene, perchè se tu dì villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facessi danno e male?

Si. L'altro dì poi venne a me Cremete gridando avere udito una cosa molto trista, che Pamphilo aveva tolto per moglie questa forastiera: io dicevo, che non era vero: quello affermava, che gli era vero. In somma io mi partì da lui al tutto alieno da il

darci la sua figliuola.

So. Allora non riprendesti tu il tuo figliuolo.

Si. Ti è ancora questa cagione, ed assai potente a riprenderlo.

So. Perchè dimmelo?

Si. Tu medesimo, o padre, hai posto fine a queste cose: e' si appressa il tempo, che io arò a vivere a modo d'altri: lasciami in questo mezzo vivere a mio modo.

So. Quale luogo vi è rimaso adunque per riprenderlo?

Si. Se per amor di costei ei non volessi menare donna, questa è la prima colpa, che debbe essere corretta. Ed ora io attendo, che mediante queste false nozze, nasca una vera cagione di riprenderlo, quand' ei neghi di menarla. E parte quel ribaldo di Davo consumerà, se gli ha fatto disegno alcuno; ora che gl'inganni nuocono poco: il quale so che si sforza con le mani, e coi piè fare ogni male, più per fare ingiuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

So. Perchè cagione?

Si. Domandine tu: egli è uom di cattiva mente, e di cattivo animo, il quale veramente se io me n'avveggo. Ma che bisognano tante parole? facciamo di trovare in

Pamphilo quel ch' io desidero, che per lui non manchi. Resterà Cremete, il quale dipoi arò a placare, e spero farlo: ora l' ufficio tuo è simulare bene queste nozze, e sbigottire Davo; ad osservare quel che faccia il mio figliuolo, e quali consigli sieno i loro.

So. E basta: io arò cura ad ogni cosa; andiamone ora drento.

Si. Va innanzi, io ne verrò.

SCENA II.

Simo, Davo.

Si. Senza dubbio il mio figliuolo non verà moglie, in modo ho sentito temere Davo, poi che gli intese di queste nozze; ma egli esce fuora.

Da. Io mi maravigliava bene, che la cosa procedessi così: e sempre ho dubitato del fine, che avessi avere questa umanità del mio padrone, il quale, poi ch' egli intese, che Cremete non voleva dar moglie al suo figliuolo, non ha detto ad alcuno una paro-

la, e non ha mostro d' averlo per male.

Si. E lo mostrerà ora, e come io penso, non senza suo gran danno.

Da. Egli ha voluto, che noi, credendoti questo, ci stessimo con una falsa allegrezza; sperando, sendo da noi rimossa la paura, di poterci come negligenti giugnere al sonno, e che non avessimo spazio a disturbare queste nozze: guarda che astuzia!

Si. Che dice questo manigoldo?

Da. Egli è il padrone, e non lo avevo veduto.

Si. O Davo.

Da. Ou. Che cosa è?

Si. Vieni a me.

Da. Che vuole questo zugo?

Si. Che dì tu?

Da. Perchè cagione,

Si. Domandine tu? Dicesi egli, che 'l mio figliuolo vagheggia?

Da. Il popolo non ha altro pensiero, che cotesto.

Si. Tiengli tu il sacco, o nò?

Da. Che! io cotesto?

Si. Ma domandare ora di queste cose non sta bene ad uno buono padre: perchè m' importa poco quello, che gli ha fatto innanzi

a questo tempo. Ed io mentre che il tempo lo pativa, ne sono stato contento, che gli abbi sfogato l' animo suo. Ora per lo avvenire si richiede altra vita, ed altri costumi; però io voglio, e se lecito è, io ti priego, o Davo, ch' ei ritorni qualche volta nella via.

Da. Io non so che cosa si sia questa.

Si. Se tu ne domandi, io tel dirò: tutti coloro, che sono innamorati, hanno per male, che sia dato loro moglie.

Da. Così dicono.

Si. Allora se alcuno piglia a quella casa per suo maestro un tristo, rivolge il più delle volte l' animo infermo alla parte più cattiva.

Da. Per mia fè io non ti intendo.

Si. Nò eh?

Da. Io son Davo, non profeta.

Si. Quelle cose adunque, che mi restono a dirti, tu vuoi, che io te le dica a lettere di speziali?

Da. Certamente sì.

Si. Se io sento, che tu ordini oggi alcuno inganno in queste nozze; perchè le non si faccino, o che tu voglia mostrare in questa cosa quanto tu sia astuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in uno campo, con questi patti, che se

io te ne cavo, che io abbia a zappare per te: ammi tu inteso, o non ancora?

Da. Anzi ti ho inteso appunto, in modo hai parlato la cosa aperta, e senza alcuna circumlocuzione.

Si. Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

Da. Dammi, io ti priego, buone parole.

Si. Tu mi uccelli: tu non m' inganni di nulla; ma io ti dico, che tu non facci cosa alcuna inconsideratamente, e che tu non dica anche poi, e' non mi fu predetto; abbiti cura.

SCENA III.

DAVO solo.

Veramente, Davo, quì non bisogna essere pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze, le quali se con astuzia non ci provede, ruineranno me o il padrone nè so bene, che mi fare, se io avviso Pamphilo, o se io ubbidisco al vecchio: se io abbandono quello, io temo della sua vita:

se io lo aiuto, io temo le minaccie di costui, ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva, perchè io non ci facci alcuno inganno: se egli se ne avvede io sono morto, e se egli verrà bene, e' troverà una cagione, per la quale a torto, o a ragione mi manderà a zappare. A questi mali questo ancora mi si aggiugne, che questa Andria, o amica, o moglie che la si sia, è gravida di Pamphilo, ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia, ed hanno preso partito da pazzi, o da innamorati di nutrire ciò che ne nascerà, e fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina Ateniese, e come fu già un certo vecchio Mercatante, che ruppe appresso all' Isola d' Andro, e quivi morì. Dipoi il padre di Criside si prese costei, ributtata dal mare piccola, e senza padre: Favole. Ed a me per mia fè non pare verisimile; ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Miside, ch' esce di casa: io me ne voglio andare in mercato, acciò che il padre non lo giunga sopra questa cosa improvisto.

SCENA IV.

MISIDE Ancilla.

Io ti ho intesa, Archile; tu vuoi, che ti sia menata Lesbia: veramente ella è una donna pazza ed obriaca, e non è sufficiente a levare il fanciullo d' una, che non abbi mai partorito: nondimeno io la merrò; ponete mente la importunità di questa vecchia: solo perchè le si inobriacano insieme: O Idio! io ti priego, che voi diate facultà a costei di partorire, ed a quella vecchia di fare errore altrove, e non in questa; ma perchè veggo io Pamphilo mezzo morto? io non so quel che sia: io lo aspetterò per sapere donde nasca, che gli è così turbato.

SCENA V.

PAMPHILO, MISIDE.

Pam. È questo cosa umana? E questo offizio d'un padre?

Mis. Che cosa è questa?

Pam. Per la fede di Dio, e degli uomini, questa che è, se la non è ingiuria? Egli ha deliberato da se stesso di darmi oggi moglie, non era egli necessario, che io lo sapessi innanzi? non era egli di bisogno, che me lo avessi comunicato prima?

Mis. Misera a me, che parole odo io?

Pam. Cremete il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola, perchè s'è egli mutato? perchè vede mutato me. Con quanta ostinazione s'affatica costui per svogliermi da Glicerio? Per la fede di Dio, se questo avviene, io morrò in ogni modo. E' egli uomo alcuno, che sia tanto sgraziato, ed infelice quanto io? È egli possibile, che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete in tanti modi schernito,

e vilipeso? e non mi giova cosa alcuna! Ecco che io sono rifiutato, e poi ricerco, il che non può nascere da altro, se non che riunisconο qualche mostro, il quale, perchè non possono gittare adosso ad altri, si volgono a me.

Mis. Questo parlare mi fa per la paura morire.

Pam. Che dirò io ora di mio padre: ah doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligenzia, che passandomi egli ora presso in mercato, mi disse: tu hai oggi a menar moglie, apparecchiati, vanne a casa: E proprio parve, che mi dicessi: tira via, vanne ratto, ed impiccati: io rimasi stupefatto. Pensi tu che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa almeno inetta, o falsa? io ammutolai: che se io l'avessi saputo prima? che arei fatto, se alcuno me ne domandassi? arei fatto qualche cosa per non fare questo. Ma ora che debbo io fare? Tanti pensieri m'impediscono, e traggeno l'animo mio in diverse parti: l'amore, la misericordia, il pensare a queste nozze: la reverenza di mio padre, il quale umanamente mi ha infino a quì conceduto, che io viva a mio modo: ho io ora a con-

trapportmegli? Hei me! che io sono incerto di quello abbi a fare.

Mis. Misera me; che io non so dove questa incertudine abbi a condurre costui. Ma ora è necessarissimo, o che io riconcilii costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa, che lo punga; e mentre che l'animo è dubbio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa, o da quella parte.

Pam. Chi parla quì? Dio ti salvi, Miside.

Mis. Dio ti salvi Pamphilo.

Pam. Che si fa?

Mis. Domandine tu; la muore di dolore, e per questo è oggi misera, che la sa come in questo dì sono ordinate le nozze; e però teme, che tu non l'abbandoni.

Pam. Heimè! sono io per fare cotesto? sopporterò io, che la sia ingannata per mio conto? che mi ha confidato l'anima, e la vita sua, la quale io prenderei volentieri per mia donna: sopporterò io, che la sua buona educazione, costretta dalla povertà si rimuti? non lo farò mai.

Mis. Io non ne dubiterei, se egli stessi solo a te; ma io temo, che tu non possa resistere alla forza, che ti farà tuo padre.

Pam. Stimimi tu però sì da poco, sì in-

grato, sì inumano, sì fiero, che la consuetudine, lo amore, la vergogna non mi commuova, e non mi ammonisca ad osservarle la fede?

Mis. Io so questo solo, che la merita che tu ti ricordi di lei.

Pam. Che io me ne ricordi? O Miside, Miside, ancora mi sono scritte nello animo le parole, che Criside mi disse di Glicerio. Ella era quasi, che morta che la mi chiamò: io me le accostai: voi ve ne andasti, e noi rimanemmo soli. Ella cominciò a dire: o Pamphilo mio, tu vedi la bellezza, e la età di costei, nè ti è nascoso quanto queste dua cose sieno contrarie ed alla onestà, ed a conservare le cose sua: Pertanto io ti priego per questa mano destra, per la tua buona natura, e per la tua fede e per la sollecitudine, in la quale rimane costei, che tu non la scacci da te, e non l' abbandoni: sì io t' ho amato come fratello, se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose, se la ti ha obbedito in ogni cosa: io ti dò a costei marito, amico, tutore, padre tutti questi nostri beni io commetto in te, ed alla tua fede gli raccomando. Ed allora mi messe intro le mani lei, e di subito morì: io la presi, e mantenolla.

Mis. Io lo credo certamente.

Pam. Ma tu perchè ti parti da lei?

Mis. Io vò a chiamare la levatrice.

Pam. Va ratta; odi una parola: guarda di non ragionare di nozze, ch' al male tu non aggiugnessi questo.

Mis. Ti ho inteso.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CARINO, BIRRIA, PAMPHILO

Car. Che dì tu, Birria, maritasi oggi colei a Pamphilo?

Bir. Così è.

Car. Che ne sai tu?

Bir. Davo poco fa me lo ha detto in mercato.

Car. O misero a me! come l'animo è stato innanzi a questo tempo implicato nella speranza, e nel timore; così poi, che mi è mancata la speranza, stracco ne i pensieri è diventato stupido.

Bir. Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello che tu vuoi, che tu voglia quello, che tu puoi.

Car. Io non voglio altro, che Philomena.

Bir. Ah quanto sarebbe meglio dare opera, che questo amore ti si rimovessi da lo animo, che parlare cose, per le quali ti si raccenda più la voglia.

Car. Facilmente quando uno è sano, consiglia bene chi è infermo: se tu fussi nel grado mio tu lo intenderesti altrimenti.

Bir. Fa come ti pare.

Car. Ma io veggo Pamphilo, io voglio provare ogni cosa prima, che io muoja.

Bir. Che vuole fare costui.

Car. Io lo pregherò, io lo supplicherò, io gli narrerò il mio amore; io credo, che io impetrerò, che gli starà qualche dì a fare le nozze: in questo mezzo spero, che qualche cosa fia.

Bir. Cotesto qualche cosa è non nulla.

Car. Che ne pare egli a te, Birria, vo io a trovarlo?

Bir. Perchè nò? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi avere uno che sia parato a farlo becco, se la mena.

Car. Tira via in mala ora con questa tua sospizione, scelerato.

Pam. Io veggo Carino, Dio ti salvi.

Car. O Pamphilo, Dio ti aiuti: io vengo,

a te domandando salute, aiuto e consiglio.

Pam. Per mia fè, che io non ho nè prudenza da consigliarti, nè facultà da aiutarti; ma che vuoi tu?

Car. Tu meni oggi donna.

Pam. E' lo dicono.

Car. Pamphilo se tu fai questo, e sarà l'ultimo dì, che tu mi vedrai.

Pam. Perchè cotesto..

Car. Heimè, che io mi vergogno a dirlo; deh digliene tu, io te ne priego, Birria.

Bir. Io gliene dirò.

Pam. Che cosa è?

Bir. Costui ama la tua sposa.

Pam. Costui non è della opinione mia, ma dimmi: hai tu avuto a fare con lei altro, Carino?

Car. Ah Pamphilo! niente.

Pam. Quanto l'arei io caro.

Car. Io ti priego la prima cosa per l'amicizia ed amore nostro, che tu non la meni.

Pam. Io ne farò ogni cosa.

Car. Ma se questo non si può, e se queste nozze ti sono pure a cuore....

Pam. A cuore?

Car. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

Pam. Ascoltami un poco: io non credo, Carino, che sia offizio d'uno uomo da bene, volere essere ringraziato d'una cosa, che altri nón meriti: io desidero più di fuggire queste nozze, che tu di farle.

Car. Tu mi hai risuscitato.

Pam. Ora, se tu, e qui Birria potete alcuna cosa, fatela: fingete: trovate: concludete, acciò che la ti sia data: Ed io farò ogni opera perchè la mi sia tolta.

Car. E' mi basta.

Pam. Io veggo appunto Davo, nel consiglio del quale io mi confido.

Car. Ed anche tu per mia fè non mi rechi mai innanzi cose, se non quelle che non bisogna saperle. Vatti con Dio in mal ora.

Bir. Molto volentieri [illegible]

SCENA II.

DAVO, CARINO, PAMPHILO.

Da. O Idio che buone novelle porto io! ma dove troverò io Pamphilo per liberarlo da quella paura, nella quale ora si truova, e riempiergli l'animo d'allegrezza?

Car. Egli è allegro, nè so perchè.

Pam. Niente è; ei non sa ancora il mio male.

Da. Che animo credo io che sia il suo, se gli ha udito di avere a menar moglie.

Car. Odi tu quello che dice?

Da. Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di se; ma dove ne cercherò io, o dove andrò?

Car. Che non parli?

Da. Io so dove io voglio ire.

Pam. Davo se' tu quì, fermati.

Da. Chi è che mi chiama? o Pamphilo io ti cercavo: o Carino voi sete appunto insieme, io vi volevo tutti a dua.

Pam. O Davo, io sono morto.

Da. Che? deh stammi più tosto ad udire.

Pam. Io fono fpacciato.

Da. Io fo di quello che tu hai paura.

Car. La mia vita per mia fè è in dubbio.

Da. Ed anche tu fo quello vuoi.

Pam. Io ho a menar moglie.

Da. Io me lo sò.

Pam. Oggi.

Da. Tu mi togli la tefta; perchè io fo che tu hai paura di averla a menare, e tu che non la meni.

Car. Tu fai la cofa.

Pam. Cotefto è proprio.

Da. Ed in quefto non è alcun pericolo: guardami in vifo.

Pam. Io ti priego, che il più prefto puoi, mi liberi da quefta paura.

Da. Ecco che io ti libero: Cremete non te la vuol dare.

Pam. Che ne fai tu?

Da. Sollo: tuo padre poco fa mi prefe, e mi diffe, che ti voleva dare donna oggi, e molte altre cofe, che non è orá tempo a dirle; di fatto io corfi in Mercato per dirtelo, e non ti trovando quì, me n'andai in uno luogo alto, e guardai attorno, nè ti vidi: ma a cafo trovai Birria, di coftui domandato di te, rifpofemi non ti avere

veduto, il che mi fu molesto, e pensai quello che fare dovevo: in questo mezzo ritornandomi io a casa, mi nacque della cosa in se qualche sospizione, perchè io vidi comperare poche cose, ed esso stare maninconoso, e subito dissi fra me, queste nozze non mi riscontrono.

Pam. A che fine dì tu cotesto?

Da. Io me n' andai subito a casa Cremete, e trovai d' avanti all' uscio una solitudine grande, di che io mi rallegrai.

Car. Tu dì bene.

Pam. Seguita.

Da. Io mi fermai quì, e non vidi mai entrare, nè uscire persona: io entrai drento; riguardai; quì non era alcuno apparato, nè alcuno tumulto.

Pam. Cotesto è uno gran segno.

Da. Queste cose non riscontrono con le nozze.

Pam. Non pare a me.

Da. Dì tu che non ti pare, la cosa è certa; oltre a di questo io trovai uno servo di Cremete, che aveva comperato certe erbe, ed un grosso di pesciolini per la cena del vecchio.

Car. Io sono oggi contento mediante l'opera tua.

Da. Io non dico già così io.

Car. Perchè ? non è egli certo, che non gliene vuol dare ?

Da. Uccellaccio: come se fussi necessario, non la dando a costui, che la dia a te: E' bisogna, che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti stia.

Car. Tu mi ammonisci bene: io andrò, benchè per mia fè questa speranza m' abbi ingannato spesso: a Dio.

SCENA III.

PAMPHILO, DAVO

Pam. Che vuole adunque mio Padre; perchè finge ?

Da. Io tel dirò: se egli t' incolpassi ora che Cramete non te la vuol dare, egli si adirebbe teco a torto: non avendo prima inteso, che animo sia il suo circa le nozze. Ma se tu negassi, tutta la colpa sarà tua: Ed allora andrà sottosopra ogni cosa.

Pam. Io fono per fopportare ogni male.

Da. O Pamphilo; egli è tuo padre, ed è difficile opporfegli. Dipoi questa donna è fola, e troverà dal detto al fatto qualche cagione, per la quale e' la farà mandar via,

Pam. Che la mandi via.

Da. Presto.

Pam. Dimmi adunque quello, che tu vuoi che io faccia.

Da. Dì di volerla menare.

Pam. Heimè!

Da. Che cofa è?

Pam. Che io lo dica?

Da. Perchè nò.

Pam. Io non lo farò mai.

Da. Non lo negare.

Pam. Non mi dare ad intendere questo.

Da. Vedi di questo quello, che ne nafcerà.

Pam. Che io lafci quella, e pigli questa!

Da. E non è così, perchè tuo padre dirà in questo modo: io voglio che tu meni oggi donna: tu rifponderai, io fono contento. Dimmi quale cagione arà egli d'adirarfi teco: E tutti i fuoi certi configli gli torneranno fenza pericolo incerti: perchè questo è fenza dubbio, che Cremete non ti vuole dare la figliuola: ma tu per questa

cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciò che quello non muti la tua opinione: Dì a tuo padre di volerla, acciò che volendosi adirare teco ragionevolmente non possa: e facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà mai moglie a cotesti costumi, ei la darà più tosto ad uno povero: E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie, quando ei vegga che tu sia parato a pigliarla, ed a bell' agio cercherà d' un altra: in questo mezzo qualcosa nascerà di bene.

Pam. Credi tu che la cosa proceda così?

Da. Senza dubbio alcuno.

Pam. Vedi dove tu mi metti.

Da. Deh sta cheto.

Pam. Io lo dirò: E' bisogna guardarsi, che non sappia, che io abbi uno fauciullo di lei, perchè io ho promesso d' allevarlo.

Da. O audacia temeraria.

Pam. La volle, che io gli dessi la fede, che sapeva che io ero per osservargliene.

Da. E' vi si arà avvertenza: ma ecco tuo padre, guarda che non ti vegga maninconoso.

Pam. Io lo farò.

SCENA IV

SIMO, DAVO, PAMPHILO.

Si. Io ritorno a vedere quel che fanno, e che partiti pigliano.

Da. Costui non dubita, che Pamphilo neghi di menarla: E ne viene pensativo di qualche luogo solitario: E spera avere trovata la ragione di farti ingiuria; per tanto fa di stare in cervello.

Pam. Pure che io possa, Davo.

Da. Credimi questo, Pamphilo, che non farà una parola sola, se tu dì di menarla.

SCENA V.

BIRRIA, SIMO, DAVO, PAMPHILO.

Bir. Il padrone mi ha imposto, che lasciate io ogni altra cosa, vadi osservando

Pamphilo, per intendere quello che fa di queste nozze: per questo io l'ho seguirato, e veggo che gli è con Davo: io ho un tratto a fare questa faccenda.

Si. E' sono quà l'uno e l'altro.

Da. Abbi l', occhio.

Si. O Pamphilo.

Da. Voltati a lui quasi che allo improvviso.

Pam. O padre!

Da. Bene.

Si. Io voglio che tu meni oggi donna; come io t'ho detto.

Bir. Io temo ora del caso nostro secondo che costui risponde.

Pam. Nè in questo, nè in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.

Bir. Heimè?

Da. Egli è ammutolato

Bir. Che ha egli detto?

Si. Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio.

Da. Ho io detto il vero.

Bir. Il padrone però che io intendo, sarà senza moglie.

Si. Vattene ora in casa, acciò che quando bisogna, che tu sia presto.

Pam. Io vo.

Bir. È egli possibile, che in negli uomini non sia fede alcuna? vero è quel proverbio che dice, che ognuno vuole meglio a se, che ad altri: Io ho veduta quella fanciulla, e se bene mi ricordo, è bella, per la quale cosa io voglio men male a Pamphilo, se gli ha più tosto voluto abbracciare lei, che il mio padrone: Io gliene andrò a dire, acciò che per questa mala novella mi dia qualche male.

SCENA VI.

SIMO, DAVO.

Da. Costui crede ora che io gli porti qualche inganno, e per questa cagione sia rimaso quì.

Si. Che dice Davo?

Da. Niente veramente.

Si. Niente eh.

Da. Niente per mia fe.

Si. Veramente io aspettavo qualche cosa.

Da. Io mi avveggo che questo gli è in-

tervenuto fuori d'ogni ſua opinione: Egli è rimaſo perſo.

Si. É egli poſſibile, che tu mi dica il vero.

Da. Niente è più facile.

Si. Queſte nozze ſono a coſtui punto moleſte per la conſuetudine, che lui ha con queſta foreſtiera.

Da. Niente per Dio: e ſe ſia, ſarà un penſiero che durerà dua, o tre dì, tu ſai? perchè gli ha preſo queſta coſa per il verſo.

Si. Io lo lodo.

Da. Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò, ed allora lo fece di naſcoſto, perchè quella coſa non gli deſſe carico, come debbe fare uno giovane da bene; ora che gli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l' animo alla moglie.

Si. E' mi parve pure alquanto maninconoſo.

Da. Non è per queſta cagione, ma ei ti accuſa bene in qualche coſa.

Si. Che coſa è?

Da. Niente.

Si. Che domine è?

Da. Dice che tu uſi troppa miſer ia in queſte nozze.

Si. Io?

Da. Tu: dice a fatica hai speso dieci ducati; e non pare che tu dia moglie ad uno tuo figliuolo: Ei non sa chi si menare de' sua compagni a cena. Ed a dire il vero, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.

Si. Stà cheto.

Da. Io l'ho aizzato.

Si. Io provederò che tutto andrà bene: che cosa è questa, che ha voluto dire questo ribaldo? e se ci è male alcuno, heimè che questo tristo ne è guida.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

MISIDE, SIMO, LESBIA, DAVO, GLICERIO.

Mis. Per mia fè, Lesbia, che la cosa va come tu hai detto, e non si truova quasi mai veruno uomo, che sia fedele ad una donna.

Si. Questa fantesca è da Andro; che dice ella?

Da. Così è.

Mis. Ma questo Pamphilo?

Si. Che dice ella?

Mis. L' ha dato la fede.

Si. Hei me.

Da. Dio volessi che, o costui diventassi sordo, o colei mutola.

Mis. Perchè gli ha comandato che quel, che la farà, s' allievi.

Si. O Giove, che odo io: la cosa spac-

ciata, se costei dice il vero.

Les. Tu mi narri una buona natura di giovana.

Mis. Ottima: ma vienmi dietro acciò che tu sia a tempo se l'avessi bisogno di te.

Les. Io vengo.

Da. Che rimedio troverò io ora a questo male.

Si. Che cosa è questa: è egli sì pazzo che d'una forestiera . . . . già io so . . . . ah sciocco! io me ne sono avveduto.

Da. Di che dice costui essersi avveduto.

Si. Questo è il primo inganno, che costui mi fa: ei fanno vista, che colei partorisca per sbigottire Cremete.

Gli. O Giunone aiutami, io mi ti raccomando.

Si. Bembè, sì presto? Cosa da ridere. Poi che là mi ha veduto stare innanzi all'uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi.

Da. Io?

Si. Tu ti ricordi del tuo discepolo.

Da. Io non so quello che tu di.

Si. Come mi uccellerebbe costui, se queste nozze fussino vere, ed avessimi trovato impreparato? ma ora ogni cosa si fa con pericolo suo: io sono al sicuro.

SCENA II.

LESBIA, SIMO, DAVO.

Les. Infino a quì, o Archile, in costei si veggono tutti buoni segni: Fa lavare queste cose: dipoi gli date bere quanto vi ordinai e non più punto, che io vi dissi. Ed io di quì ad un poco darò volta di quà. Per mia fè che gli è nato a Pamphilo uno gentil figliuolo: Dio lo facci sano: sendo egli di sì buona natura, che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.

Si. E chi non crederebbe che ti conoscessi, che ancor questo fussi ordinato da te?

Da. Che cosa è?

Si. Perchè non ordinava ella in casa quello che era di bisogno alla donna di parto? ma poi che la è uscita fuora, la grida dalla via a quegli che sono drento, o Davo tieni tu sì poco conto di me, o pajoti io atto ad essere ingannato sì apertamente? fa le cose almeno in modo, che paja che tu abbia paura di me quando io lo risapessi.

Da. Veramente costui s'inganna da se; non lo inganno io.

Si. Non te lo ho io detto? non ti ho io minacciato che tu non lo faccia? che giova? credi tu ch'io ti creda, che costei abbi partorito di Pamphilo?

Da. Io so dove ei s'inganna, e so quel ch'io ho a fare.

Si. Perchè non rispondi?

Da. Che vuoi tu credere, come se non ti fussi stato ridetto ogni cosa.

Si. A me?

Da. He, ho; hati tu inteso da te, che questa è una finzione?

Si. Io sono uccellato.

Da. E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

Si. Perch'io ti conoscevo.

Da. Quasi che tu dica che questo è fatto per mio consiglio.

Si. Io ne sono certo.

Da. O Simone tu non conosci bene chi io sono.

Si. Io non ti conosco?

Da. Ma come io ti comincio a parlare tu credi, che io t'inganni.

Si. Bugie.

Da. In modo che io non ho più ardire d'aprire la bocca.

Si. Io so una volta questo, che qui non ha partorito persona.

Da. Tu la intendi: Ma di qui a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all'uscio, io tene avvertisco, acciò che tu lo sappia, e che tu non dica poi che sia fatto per consiglio di Davo; perchè io vorrei, che si rimovessi da te questa opinione che tu hai di me.

Si. Donde sai tu questo?

Da. Io l'ho udito, e credolo.

Si. Molte cose concorrono per le quali io fo questa coniettura: in prima costei disse essere gravida di Pamphilo, e non fu vero: ora poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice che venissi a lei; e portassi seco uno fanciullo.

Da. Se non accadeva che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Pamphilo non si sarebbono sturbate.

Si. Che di tu? Quando tu intendesti che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

Da. Chi t'ha rimosso da lei se non io? perchè non sa ognuno quanto grandemente

colui l'amava: ora egli è bene che tolga moglie: però mi darei questa faccenda, e tu nondimeno seguita di fare le nozze. Ed io ci ho buona speranza mediante la grazia di Dio.

Si. Vanne in casa e quivi mi aspetta, ed ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli, e non so s'egli è vero ciò che mi dice, ma lo stimo poco, perchè questa è la importanza che il mio figliuolo me lo ha promesso: ora io troverò Cremete, e lo pregherò che gliene dia: se io lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi faccino queste nozze? perchè a quello che il mio figliuolo mi ha promesso, e non è dubbio ch'io lo potrò forzare quando ei non volessi, ed appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA III.

SIMO, CREMETE.

Si. Oh Cremete!

Cre. Io ti cercavo.

Si. Ed io te.

Cre. Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato e detto avere inteso da più persone come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo; io vengo per sapere se tu, o loro impazzano.

Si. Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quello che tu cerchi.

Cre. Di ciò che tu vuoi.

Si. Per Dio io ti prego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale cominciata da piccoli insieme con la età crebbe: per la unica tua figliuola e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà, che tu mi aiuti in questa cosa, che quelle nozze, che si dovevano fare si facciano.

Cre. Ah non mi pregare, come se ti bisogni prieghi quando tu vogli da me alcun

piacere. Credi tu che io sia d'altra fatta che io mi sia stato per lo adietro quando io te la davo: s'egli è bene per l'una parte e per l'altra, facciamole; ma se di questa cosa all'uno e l'altro di noi ne nascessi più male, che comodo, io ti priego che tu abbi riguardo al comune bene, come se quella fussi tua, ed io padre di Pamphilo.

Si. Io non voglio altrimenti, e così cerco che si facci o Cremete: ne te ne richiederei se la cosa non fussi in termine da farlo.

Cre. Che è nato?

Si. Glicerio e Pamphilo sono adirati insieme.

Cre. Intendo.

Si. È di qualità che io credo, che non se ne abbia a fare pace.

Cre. Favole.

Si. Certo la cosa è così.

Cre. E sia come io ti dirò, che l'ire degli amanti sono una reintegrazione d'amore.

Si. Deh io ti priego che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristretta da le ingiurie, innanzi che le sceleratezze loro, e le lacrime piene d'inganno riduchino l'animo infermo a misericordia, perchè spero, come e' sia legato

dalla consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

Cre. E' pare a te così; ma io credo che non potrà lungamente patire nè ne lei.

Si. Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

Cre. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia.

Si. In fine tutto il male che ne può risultare è questo: se non si corregge, che Dio guardi, che si faccia il divorzio: ma se si corregge, guarda quanti beni: in prima tu restituirai ad un tuo amico uno figliuolo: tu arai uno genero fermo, e la tua figliuola marito.

Cre. Che bisogna altro? Se tu ti sei persuaso che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcuno tuo comodo.

Si. Io ti ho meritamente sempre amato assai.

Cre. Ma dimmi.

Si. Che?

Cre. Onde sai tu che gli è infra loro inimicizia?

Si. Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere: ed egli mi persuade, che io faccia queste nozze il più presto possa: Credi tu che lo facessi, se non sapessi che

il mio figliuolo volesse? io voglio che tu stesso oda le sue parole proprie: Olà chiamate qua Davo: ma eccolo che viene fuora.

SCENA IV.

DAVO, SIMO, CREMETE.

Da. Io venivo a trovarti.

Si. Che cosa è?

Da. Perchè non mandate per la sposa? e si fa sera.

Si. Odi tu quel che dice: per lo adietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo che suole fare la maggiore parte dei servi, d'ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

Da. Che io facessi cotesto?

Si. Io lo credetti, ed in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello, che ora vi dirò.

Da. Che cosa è?

Si. Tu lo saprai, perchè io comincio a prestarti fede.

Da. Quanto tu hai penato a conoscere chi io sono.

Si. Queste nozze non erano da dovero.

Da. Perchè nò?

Si. Ma io le finsi per tentarvi.

Da. Che dì tu?

Si. Così stà la cosa.

Da. Vedi tu, mai me ne arei saputo avvedere. Uha che consiglio astuto!

Si. Odi questo, poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

Da. Heimè noi siam morti.

Si. Dì a costui quello, che tu dicesti a me.

Da. Che odo io!

Si. Io l'ho pregato, che ci dia la sua figliuola, e con fatica l'ho ottenuto.

Da. Io son morto.

Si. Eh, che hai tu detto?

Da. Ho detto che gli è molto bene fatto.

Si. Ora per costui non resta.

Cre. Io me n'andrò a casa, e dirò che si preparino: e se bisognerà cosa alcuna, lo farò intendere a costui.

Si. Ora io ti prego, Davò, perchè tu solo mi hai fatte queste nozze....

Da. Io veramente solo.

Si. Sforzati di corregger questo mio figliuolo.

Da. Io lo farò senza dubbio alcuno.

Si. Tu poi ora mentre che gli è adirato.

Da. Sta di buona voglia.

Si. Dimmi dove è egli ora?

Da. Io mi maraviglio se non è in casa.

Si. Io l'andrò a trovare, e dirò a lui quel medesimo, che io ho detto a te.

Da. Io sono diventato picchino: che cosa terrà, che io non sia per la più corta mandato a zappare? io non ho speranza, che i prieghi mi vaglino: io ho mandato sottosopra ogni cosa: io ho ingannato il padrone, ed ho fatto che oggi queste nozze si faranno, voglia Pamphilo, o nò, o astuzia'l che se io mi fussi stato da parte non ne sarebbe risultato male alcuno: ma ecco io lo veggo, io sonò spacciato: Dio volessi che fussi quì qualche balza, dove a fiaccacollo mi potessi gittare.

SCENA V.

DAVO, PAMPHILO.

Pam. Dov' è quello ſcelerato, che mi ha morto?

Da. Io ſto male.

Pam. Ma io confeſſo eſſermi queſto intervenuto ragionevolmente, quando io ſono sì pazzo, e sì da poco, che io commetto, caſi mia in sì diſutile ſervo: io ne porto le pene giuſtamente, ma io ne lo pagherò in ogni modo.

Da. Se io fuggo ora queſto male, io ſo che poi tu non me ne pagherai.

Pam. Che dirò io ora a mio padre? negherogli io quello che io gli ho promeſſo? con che confidenza ardirò io di farlo? io non ſo io ſteſſo quello che mi fare di me medeſimo.

Da. Nè anch' io di me; ma io penſo di dire di avere trovato qualche bel tratto per differire queſto male.

Pam. Ohe!

Da. E'mi ha veduto.

Pam. O'à uom da bene, che fai? vedi tu come tu m'hai aviluppato co' tuoi configli?

Da. Io ti fvilupperò.

Pam. Svilupperami?

Da. Sì veramente, Pamphilo.

Pam. Come, ora?

Da. Spero pure di fare meglio.

Pam. Vuoi tu, che ti creda, impiccato; che tu raffetti una cofa aviluppata, e perduta? O di chi mi fono io fidato, che d'uno flato tranquillo m'hai rovefciato adoffo quefte nozze? ma non ti diffi io, che minterverebbe quefto?

Da. Sì dicefti.

Pam. Che ti fi verrebbe egli?

Da. Le forche; ma lafciami un poco ritornare in me: io penferò a qualcofa.

Pam. Heimè, perchè non ho io fpazio a pigliare di te quel fuplizio, che io vorrei! perchè quefto tempo richiede, che io penfi a cafa mia, e non a vendicarmi.

Fine dell' Atto terzo

ATTO IV.

SCENA PRIMA

CARINO, PAMFILO, DAVO.

Car. È ella cosa degna di memoria, o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d'altri, e degli incomodi d'altri cerchi i comodi suoi? ah non è questo vero: E quella sorte d'uomini è pessima, che si vergognano negare cosa quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità, si scuoprono e temono. E pure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate, chi se' tu? Che hai tu a fare meco? Perchè ti ho io a dare le mia cose? Odi tu? io ho a volere meglio a me: E se tu gli domandi dove è la fede? non si vergognono di niente, e prima quando non bisognava si vergognorno; ma che farò io? androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? io gli dirò villania: e se un mi dicessi, tu non farai

nulla, io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l'animo mio.

Pam. Carino, io ho rovinato imprudentemente te, e me, se Dio non ci provvede.

Car. Così imprudentemente? Egli ha trovata la scusa, tu m'hai osservata la fede.

Pam. O perchè?

Car. Credimi tu ancora ingannare con queste tue parole?

Pam. Che cosa è cotesta?

Car. Poi che io dissi d'amarla, ella ti è piacciuta: deh misero a me: che io ho misurato l'animo tuo con l'animo mio.

Pam. Tu t'inganni.

Car. Questa tua allegrezza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi avessi nutrito, e lattato d'una falsa speranza: abbitela.

Pam. Che io l'abbia: tu non sai in quanti mali sia involto, ed in quanti pensieri questo mio manigoldo m'abbi messo con i suoi consigli.

Car. Maravigliatene tu? egli ha imparato da te.

Pam. Tu non diresti cotesto, se tu non conoscessi me, e lo amore mio.

Car. Io so che tu disputasti assai con tuo padre, e per questo ti accusa, che non ti ha potuto oggi disporre a menarla.

Pam. Anzi, vedi come tu sai i mali mia; queste nozze non si facevano, e non era alcuno, che mi volessi dare moglie.

Car. Io so che tu se' stato forzato da te stesso.

Pam. Sta un poco saldo, tu non lo sai ancora.

Car. Io so che tu l'hai a menare.

Pam. Perchè mi ammazzi tu? intendi questo: costui non cessò mai di persuadere di pregarmi, che io dicessi a mio padre di esser contento di menarla, tanto che mi condusse a dirlo.

Car. Chi fu cotesto uomo?

Pam. Davo.

Car. Davo?

Pam. Davo manda sossopra ogni cosa.

Car. Perchè cagione?

Pam. Io non lo so, se non che io so bene che Dio è adirato meco, poichè io feci a suo modo.

Car. È ita così la cosa, Davo?

Da. Sì è.

Car. Che dì tu scellerato? Iddio ti dia quel fineche tu meriti. Dimmi un poco, se tutti i suoi nimici gli avessino voluto dare moglie, arebbongli loro dato altro consiglio?

Da. Io sono ftracco, ma non laffo.

Car. Io lo fo.

Da. E non ci è riuscito per quefta via, tenterremo per una altra; se già tu non penfi, che poi che la prima non riuscì, questo male non poffa guarire.

Pam. Anzi credo, che ogni poco che tu ci penfi, che d'un pajo di nozze tu me ne farai dua.

Da. O Pamphilo io fono obbligato in tuo fervizio sforzarmi con le mani e co'piè dì e notte: e mettermi a pericolo della vita per giovarti: e s' appartiene poi a te perdonarmi fe nafce alcuna cofa fuora di fperanza, e s' egli óccorre cofa poco profpera, perchè io arò fatto il meglio, che io ho fapuzo, o veramente tu ti truovi un altro che ti ferva meglio, e lafcia andare me.

Pam. Io lo defidero, ma rimettimi nel luogo dove tu mi traefti.

Da. Io lo farò.

Pam. Ei bisogna ora.

Da. He? ma fta faldo, io sento l' uscio Glicerio.

Pam. E non importa a te?

Da. Io vò pensando.

Pam. He! or ci penfi?

Da. Io l' ho già trovato.

SCENA II.

Miside, Pamphilo, Carino, Davo.

Mis. Come io l'arò trovato, io procurerò per te, e ne merrò meco il tuo Pamphilo: ma tu anima mia non ti voler macerare.

Pam. O Misside.

Mis. Che è, o Pamphilo, io t'ho trovato appunto?

Pam. Che cosa è?

Mis. La mia padrona mi ha comandato, che io ti prieghi, che se tu l'ami, che tu la vadia a vedere.

Pam. Uha ch'io son morto: questo male rinuova: tieni tu con la tua opera così sospeso me, e lei? la manda per me, perchè la sente che si fanno le nozze.

Car. Da le quali facilmente tu ti saresti potuto astenere, se costui se ne fussi astenuto.

Da. Se costui non è per se medesimo adirato, aizzalo.

Car. E' mi basta.

Pam. Dimmi quello che tu farai.

Da. Io ho paura che questo dì non mi basti a farlo, non che mi avanzi tempo a dirlo; or su andatevi con Dio, voi mi date noja.

Pam. Io andrò a vedere costei.

Da. Ma tu dove n' andrai?

Car. Vuoi tu che io ti dica il vero?

Da. Tu mi cominci una istoria da capo.

Car. Quel che sarà di me?

Da. Eho imprudente, non ti basta egli, che s' io differisco queste nozze uno dì, che io lo do a te?

Car. Nondimeno.

Da. Che farà?

Car. Ch' io la meni.

Da. Uccellaccio.

Car. Se tu puoi fare nulla, fa di venire quà.

Da. Che vuoi tu ch' io venga? io non ho nulla.

Car. Pure se tu avessi qualche cosa.

Da. Orsù io verrò.

Car. Io sarò in casa.

Da. Tu, Miside, aspettami un poco quì; tanto che io peni ad uscire di casa.

Mis. Perchè?

Da. Così bisogna fare.

Mis. Fa presto.

Da. Io farò qui ora.

SCENA III.

MISIDE, DAVO.

Mis. Veramente e' non ci è boccone del netto: O Idio! io vi chiamo in testimonio, che io mi pensavo, che questo Pamphilo fussi alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante, ed uom parato a tutte le sue voglie: ma ella misera quanto dolore piglia per suo amore? in modo che io ci veggo dentro più male che bene: ma Davo esce fuora: oimè che cosa è questa, dove porti tu il fanciullo?

Da. O Miside, ora bisogna, che la tua astuzia, ed audacia sia pronta.

Mis. Che vuoi tu fare?

Da. Piglia questo fanciullo presto, e pollo innanzi all' uscio nostro.

Mis. In terra?

Da. Raccogli paglia e vinciglie della via, e mettigliene sotto.

Mis. Perchè non fai tu questo da te?

Da. Per poter giurare al padrone di non lo avere posto.

Mis. Intendo: ma dimmi come se' tu diventato sì religioso?

Da. Muoviti presto, acciò che tu intenda dipoi quel ch'io voglio fare, o Giove?

Mis. Che cosa è?

Da. Ecco il padre della sposa, io voglio lasciare il primo partito

Mis. Non so che tu ti di.

Da. Io fingerò di venire quà da man dritta, fa d'andare secondando il parlare mio dovunque bisognerà.

Mis. Io non intendo cosa che tu dica; ma io starò quì, acciò se bisognasi l'opera mia, io non disturbi alcuno vostro comodo.

SCENA IV.

CREMETE, MISIDE, DAVO.

Cre. Io ritorno per comandare, che mandino per lei, poichè io ho ordinato tutte le cose, che bisognano per le nozze; ma questo che è? Per mia fè che gli è un fanciullo: o donna, hallo tu posto quì?

Mis. Ove è ito colui?

Cre. Tu non mi rispondi?

Mis. Hei misera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciata quì sola, ed essene ito.

Da. O Dii io vi chiamo in testimonio: che romore è egli in mercato? quanta gente vi piatisce? ed anche la ricolta è cara: non so altro, che mi dire.

Mis. Perchè mi hai lasciata quì così sola?

Da. He che favola è questa! o Miside che fanciullo è questo? chi l'ha recato quì?

Mis. Se' tu impazzato? di che mi domandi tu?

Da. Chi ne ho io a domandare, che non ci veggo altri?

Cre. Io mi maraviglio, che fanciullo sia questo.

Da. Tu m'hai a rispondere a ch'io ti domando; tirati in su la man ritta.

Mis. Tu impazzi: non ce lo portasti tu?

Da. Guarda di non mi dire una parola, fuora di quello, che io ti domando.

Mis. Tu bestemmi.

Da. Di chi è egli? di ch'ognuno oda.

Mis. De' vostri.

Da. Ha, ha; io non mi maraviglio se una meretrice non ha vergogna.

Cre. Questa fantesca è da Andro, come mi pare.

Da. Pajamovi noi però uomini da esser così uccellati?

Cre. Io sono venuto a tempo.

Da. Presto, leva questo fanciullo di quì. Stà salda, guarda di non ti partir di quì.

Mis. Gli Dii ti sprofondino; in modo mi spaventi.

Da. Dico io a te, o no?

Mis. Che vuoi?

Da. Domandimene tu ancora? dimmi; di chi è cotesto bambino?

Mis. Noi sai tu?

Da. Lascia ire quel ch' io so; rispondi a quello che io ti domando.

Mis. È de' vostri.

Da. Di chi nostri?

Mis. Di Pamphilo.

Da. Come di Pamphilo.

Mis. O perchè no?

Cre. Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste nozze.

Da. O scelleratezza notabile!

Mis. Perchè gridi tu?

Da. Non vidi io, che vi fu ieri recato in casa?

Mis. O audacia d' uomo!

Da. Non vidi io una donna con uno involgime sotto?

Mis. Io ringrazio Dio, che quando ella partorì, v' intervennono molte donne da bene.

Da. Non so io perchè cagione si è fatto questo; se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all' uscio, non gli darà la figliuola: tanto più gliene darà egli.

Cre. Non farà per Dio.

Da. Se tu non lievi via cotesto fanciullo; io rivolgerò te, e lui nel fango.

Mis. Per Dio che tu se' obliaco.

Da. L'una bugia nasce da l' altra; io sento già susurare che costei è cittadina Ateniese.

Cre. Heimè!

Da. E che forzato dalle leggi la torrà per donna.

Mis. Au: per tua fè, non è ella cittadina?

Cre. Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me.

Da. Chi parla qui; o Cremete tu vieni a tempo, odi.

Cre. Io ho udito ogni cosa.

Da. Hai udito ogni cosa?

Cre. Io ho udito certamente il tutto da principio.

Da. Hai udito per tua fe: ve' che scelleratezza; egli è necessario mandare costei al bargello; questo è quello: non credi di uccellare Davo.

Mis. O misera me: o vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna:

Cre. Io so ogni cosa, ma Simone è drento.

Da. È.

Mis. Non mi toccare, ribaldo; io dirò bene a Glicerio ogni cosa.

Da. O pazzarella, tu non sai quello che si è fatto.

Mis. Che vuoi tu che io sappia?

Da. Costui è il suocero? ed in altro modo non si poteva fare che sapessi quello, che noi volevamo.

Mis. Tu me lo potevi dire innanzi.

Da. Credi tu che vi sia differenza, o parlare da cuore secondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

SCENA V.

CRITO, MISIDE, DAVO

Cri. E si dice che Criside abitava in su questa piazza, la quale ha voluto più tosto arricchire qui inonestamente, che vivere povera onestamente nella sua patria; per la sua morte i beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne possa domandare: Dio vi salvi.

Mis. Chi veggo io? è questo Crito consobrino di Criside? egli è desso.

Cri. O Miside. Dio ti salvi.

Mis. E Crito sia salvo.

Cri. Così Criside: he?

Mis. Ella ci ha veramente rovinate.

Cri. Voi che fate? in che modo state quì? fate voi bene?

Mis. Oimè: noi? come disse colui: come si può poichè come si vorrebbe, non possiamo.

Cri. Glicerio che fa? ha ella ancora trovati quì i suoi parenti?

Mis. Dio il volessi.

Cri. O non ancora? Io ci sono venuto in male punto: che per mia fe, se io lo avessi saputo, io non ci arei mai messo un piede: costei è stata tenuta sempre mai sorella di Criside, e possiede le cose sua: ora sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammoniscono gli esempli degli altri: credo ancora che costei arà qualche amico e difensore, perchè la si partì di là grandicella, che grideranno che io sia uno spione, che io voglia con bugie acquistare questa eredità: oltra di questo non mi è lecito spogliarla.

Mis. Tu se' un uom da bene, Crito, e ritieni il tuo costume antico.

Cri. Menami a lei, che io la voglio vedere, poi che io sono quì.

Mis. Volentieri.

Da. Io andrò drieto a costoro, perch'io non voglio, che in questo tempo il vecchio mi vegga.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA

CREMETE, SIMO.

Cre. Tu hai o Simone assai conosciuta l'amicizia mia verso di te: Io ho corsi assai pericoli: fa fine di pregarmi: mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affoggare questa mia figliuola.

Si. Anzi ora ti priego io e supplico o Cremete, che appruovi co i fatti questo benefizio cominciato con le parole.

Cre. Guarda quanto tu sia per questo tuo desiderio ingiusto, e pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcuno termine di benignità, ne pensi quello che tu prieghi; che se tu lo pensassi, tu cresceresti di agravarmi con queste ingiurie.

Si. Con quali?

Cre. Ah, domandine tu! Non mi hai tu

forzato che io dia per donna una mia figliuola ad uno giovane occupato nello amore d'altri, ed alieno al tutto dal torre moglie? Ed hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola medicare il tuo figliuolo: io volli quando egli era bene: ora non è bene, abbi pazienza. Costoro dicono che colei è Cittadina Ateniese, e ne ha avuto uno figliuolo: lascia stare noi.

Si. Io ti priego per lo amore di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte e trovate per amore di queste nozze: Come sia tolta la cagione perchè fanno queste cose, e' non ci sia più scandolo alcuno.

Cre. Tu erri: io vidi una fantesca e Davo che si dicevano villania.

Si. Io lo so.

Cre. E da dovero: perchè nessuno sapeva che io fussi presente.

Si. Io lo credo, ed è un pezzo che Davo mi disse che volevono fare questo, ed oggi te lo volli dire, e dimenticamelo.

SCE

SCENA II.

Davo, Cremete, Simo, Dromo.

Da. Ora voglio io stare con l' animo riposato.

Cre. Ecco Davo a te.

Si. Onde esce egli?

Da. Parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.

Si. Che ribaldería è questa?

Da. Io non vidi mai uom venuto più tempo di questo.

Si. Chi loda questo scelerato?

Da. Ogni cosa è a buon porto.

Si. Tardo io di parlargli?

Da. Egli è il padrone, che farò io?

Si. Dio ti salvi uom da bene.

Da. O Simone, o Cremete nostro, ogni cosa è ad ordine.

Si. Tu hai fatto bene.

Da. Manda per lei a tua posta.

Si. Ben veramente, e' ci mancava questo; ma rispondimi, che faccenda avevi tu qui?

Da. Io?

Si. Sì.

Da. Dì tu a me?

Si. A te dich' io.

Da. Io vi entrai ora.

Si. Come s' io domandassi quanto è che vi erano.

Da. Col tuo figliuolo.

Si. O Pamphilo è dentro?

Da. Io sono in su la fune.

Si. O non diresti tu che gli aviene questione insieme?

Da. Ed hanno.

Si. Come è egli così in casa?

Cre. Che pensi tu che faccino? e'.si azuffano.

Da. Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una cosa indegna: egli è venuto ora uno certo vecchio, che pare uom cauto, ed è di buona presenza, con uno volto grave da prestargli fede.

Si. Che dì tu di nuovo?

Da. Niente veramente, se non quello, che io ho sentito dire da lui; che costei è cittadina Ateniese.

Si. O Dromo, Dromo.

Da. Che cosa è?

Si. Dromo.

Da. Odi un poco.

Si. Se tu mi dì più una parola: Dromo:

Da. Odi, io te ne priego.

Dro. Che vuoi?

Si. Porta costui di peso in casa.

Dro. Chi?

Si. Davo.

Dro. Perchè?

Si. Perchè mi piace, portalo via.

Da. Che ho io fatto?

Si. Portalo via.

Da. Se tu trovi che io t'abbia dette le bugie, ammazzami.

Si. Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.

Da. Egli è pure vero.

Si. Tu lo legherai, e guarderalo: odi quà, mettigli un pajo di ferri: fallo ora, e se io vivo, io ti mostrerò, Davo, innanzi che sia sera quello che importa a te ingannare il padrone, ed a colui il padre.

Cre. Ah non essere sì crudele.

Si. Non ti incresce egli di me per la ribalderìa di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo: Orsù Pamphilo, esci Pamphilo: Di che ti vergogni tu?

mi macero, e perchè mi crucio io? perchè affliggo io la mia vecchiaja per la pazzia di costui? voglio io portare le pene de' peccati suoi? abbissela, tengasela, viva con quella.

Pam. O padre mio!

Si. Che padre! Come che tu abbi bisogno di padre: Che hai trovato a dispetto di tuo padre, casa, moglie figliuoli: e chi dice ch'ella è cittadina Ateniese: abbi nome Vinciguerra.

Pam. Possoti io dire due parole, padre?

Si. Che mi dirai tu?

Cre. Lascialo dire.

Si. Io lo lascio, dica.

Pam. Io confesso che io amo costei, e s'egli è male, io confesso fare male; e mi rigetto o padre nelle braccia: imponmi che carico tu vuoi: se tu vuoi che io meni moglie, e lasci costei, io lo sopporterò il meglio che io potrò: solo ti priego di questo, che tu non creda che io ci abbi fatto venire questo vecchio, e sia contento che io mi giustifichi, e che io lo meni qui alla tua presenza.

Si. Che tu lo meni?

Pam. Sia contento padre.

Cre. Ei domanda il giuſto, contentalo.

Pam. Compiacimi di queſto.

Si. Io ſono contento, pure che io non mi truovi ingannato da coſtui.

Cre. Per uno gran peccato ogni poco di ſupplicio baſta ad uno padre.

SCENA IV.

CRITO, CREMETE, SIMO, PAMPHILO.

Cri. Non mi pregare: una di queſte cagioni baſta a farmi fare ciò che tu vuoi tu; il vero, ed il bene che voglio a Glicerio.

Cre. Io veggo Critone Andrio: certo egli è deſſo.

Cri. Dio ti ſalvi Cremete.

Cre. Che fai tu così oggi fuora di tua conſuetudine in Atene?

Cri. Io ci ſono a caſo: ma è queſto Simone?

Cre. Queſto è.

Si. Domandi tu me? Dimmi un poco, dì tu che Glicerio è cittadina?

Cri. Neghilo tu?

Si. Sei tu così quà venuto preparato?

Cri. Perchè?

Si. Domandine tu? credi tu fare queste cose senza esserne gastigato; vieni tu quà ad ingannare i giovanetti imprudenti, e bene allevati, ed andare con promessa pascendo l'animo loro?

Cri. Se' tu in te?

Si. E vai raccozzando insieme amori di meretrici, e nozze?

Pam. Heimè: io ho paura che questo forestiero non si pisci sotto.

Cre. Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto: costui è uno buono uomo.

Si. Sia buono a suo modo: debbes'egli credere che egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

Pam. Se io non avessi paura di mio padre, io gli insegnerei la risposta.

Si. Spione.

Cri. Heimè.

Cre. Così è fatto costui, Crito, lascia ire.

Cri. Sia fatto come e' vuole: se seguita di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo coteste cose: imperochè si può intendere, se quelle cose, che io ho dette, sono false, o vere: perchè uno Ateniese

per lo adrieto avendo rotto la sua nave: rimase con una sua figliuoletta in casa il padre di Criside pover e mendico.

Si. Egli ha ordito una favola da capo;

Cre. Lasciatelo dire.

Cri. Impediscemi egli così?

Cre. Seguita.

Cri. Colui che lo ricevette era mio parente, quivi io udì dire da lui come egli era Cittadino Ateniese, e quì si morì.

Cre. Come aveva egli nome?

Cri. Ch'io ti dica il nome sì presto? Phania.

Cre. O, hu;

Cri. Veramente io credo che gli avessi nome Phania; ma io so questo certo, che si faceva chiamare Rannusio.

Cre. O Giove!

Cri. Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

Cre. Dio voglia che sia quello che io credo: Dimmi un poco, diceva egli che quella fanciulla fussi sua?

Cri. Nò.

Cre. Di chi dunque?

Cri. Figliuola del fratello.

Cre. Certo ella è mia.

Cri. Che dì tu?

Si. Che dì tu?

Pam. Aizza gli orecchi Pamphilo.

Si. Che credi tu.

Cre. Quel Phania fu mio fratello.

Si. Io lo conobbi e sollo.

Cre. Costui fuggendo la guerra mi venne drieto in Asia, e dubitando di lasciare quì la mia figliuola, la menò seco; dipoi non ne ho mai inteso nulla se non ora.

Pam. L' animo mio è sì alterato, che io non sono in me per la speranza, per il timore, per la allegrezza, veggendo uno bene sì repentino.

Si. Io mi rallegro in molti modi, che questa tua si sia ritrovata.

Pam. Io lo credo padre.

Si. Ma e' mi resta uno scrupolo che mi fa stare di mala voglia.

Pam. Tu meriti di essere odiato con questa tua religione.

Cri. Tu cerchi cinque piè al montone.

Cre. Che cosa è?

Si. Il nome non mi riscontra.

Cri. Veramente da piccola la sì chiamò altrimenti.

Cre. Come Crito; ricorditene tu

Cri. Io ne cerco.

Pam. Patirò io, che la ſmemorataggine di coſtui mi nuoca, potendo io per me medeſimo giovarmi? O Cremete che cerchi tu? la ſi chiamava Paſſibula.

Cri. La è deſſa.

Cre. La è quella.

Pam. Io gliene ho ſentito dire mille volte.

Si. Io credo che tu, o Cremete, creda che noi ſiamo tutti allegri.

Cre. Così mi aiuti Idio come io lo credo.

Pam. Che manca o padre?

Si. Già queſta coſa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

Pam. O piacevole padre! Cremete vuole che la ſia mia moglie, come la è.

Cre. Tu dì bene, ſe già tuo padre non vuole altro.

Pam. Certamente.

Si. Coteſto.

Cre. La dota di Pamphilo voglio che ſia ieci talenti.

Pam. Io l'accetto.

Cre. Io vo a trovare la figliuola, o Crito mio vieni meco, perchè io non credo che la mi riconoſca

Si. Perchè non la fai tu venire quà?

Pam. Tu dì bene, io commetterò a Davo questa faccenda.

Si. Ei non può.

Pam. Perchè non può?

Si. Egli ha un male di più importanza.

Pam. Che cosa ha?

Si. Egli è legato.

Pam. O padre, ei non è legato a ragione.

Si. Io volli così.

Pam. Io ti prego che tu faccia che sia sciolto.

Si. Che si sciolga.

Pam. Fa presto.

Si. Io vo in casa.

Pam. O allegro e felice questo dì.

SCENA V.

CARINO, PAMPHILO.

Ca. Io torno a vedere quel che fa Pamphilo; ma eccolo.

Pam. Alcuno forse penserà che io pensi, che questo non sia vero; ma e' mi pare pure che sia vero: però credo io che la vita degli Iddei sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti: perchè io sarei senza dubbio immortale se cosa alcuna non isturbassi questa mia allegrezza: ma chi vorrei sopra ognaltro riscontrare per narrargli questo?

Car. Che allegrezza è questa di costui?

Pam. Io veggo Davo, non è alcuno che io desideri vedere più di lui, perchè io so che solo costui si ha a rallegrare da dovero della allegrezza mia.

SCENA ULTIMA.

Davo, Pamphilo, Carino.

Da. Pamphilo dove è?

Pam. O Davo?

Da. Chi è?

Pam. Io sono.

Da. O Pamphilo.

Pam. Ah tu non sai quello mi è accaduto.

Da. Veramente no: ma io so bene quello che è accaduto a me.

Pam. Io lo so anch'io.

Da. Egli è usanza degli uomini, che abbi prima saputo il male mio, che io il tuo bene.

Pam. La mia Glicerio ha ritrovato suo padre.

Da. O, la va bene.

Car. Heu.

Pam. Il padre è grande amico nostro.

Da. Chi?

Pam. Cremete.

Da. Dì tu il vero?

Pam. Ne ci è più difficultà di averla io per donna.

Car. Sogna costui quelle cose, che gli ha vegghiando volute.

Pam. Ma del fanciullo, o Davo?

Da. Ah, sta saldo, tu sei solo amato dagli Dii.

Car. Io sono franco se costui dice il vero; io gli voglio parlare.

Pam. Chi è questo? O Carino! Tu ci sei arrivato a tempo.

Car. O la va bene?

Pam. O hai tu udito?

Car. Ogni cosa: or fa di ricordarti di me in questa tua prosperità. Cremete è ora tutto tuo, e so che farà quello che tu vorrai.

Pam. Io lo so, e perchè sarebbe troppo aspettare che gli uscissi fuora, seguitami perchè gli è in casa con Glicerio: Tu Davo vanne in casa, e subito manda quà chi la meni via: perchè stai? perchè non vai?

Da. O voi non aspettate che costoro eschino fuora. Drento si sposerà, e drento si farà ogni altra cosa che mancassi: andate al nome di Dio e godete.

FINE.

COMMEDIA

IN VERSI

DI NIC. MACCHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

APPOLLONIA, *Mezzana*.

MISIDE *Vecchia*, *amica di Appollonià*.

CATILLO, *Marito di Virginia*.

DROMO, *Servo di Catillo*.

SATURIO *Parasito*, *amico di Cammillo*.

CAMMILLO, *Amante di Virginia*.

DULIPPO, *Servo di Cammillo*.

DORIA, *Serva di Virginia*.

VIRGINIA, *Moglie di Catillo*.

SOSTRATA, *Madre di Virginia*.

PANFILA, *Moglie di Cammillo*.

SERVA *di Panfila*.

CREMETE, *Amico di Catillo*.

COMMEDIA.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

APOLLONIA sola.

Donna non credo sia sotto la Luna
Sì dura, sì ostinata, e sì crudele,
Che a' preghi, a' doni, ed alle grandi offerte
Non si piegassi, come oggi ho fatto io;
Che cedere a Camillo son costretta
Quel che giammai più fare avea disposto.
Ma, come dir si suole, il savio spesso
Sì muta, non che il nostro fragil sesso;
  Umana cosa è aver compassione
Di quei che afflitti sono, e costui muore!
Ah misero e dolente! ognora il giorno,
Amando viapiù altri che sè proprio;
Nè sà nè può voler se non quel vuole

L' amata, di cui parla, scrive, e pensa
Sempre: ma sendo amato, come e' dice,
Presto il sarò di quel che vuol felice
Benchè una donna potente e da bene,
A cui non mancan veste nè danari,
Qual sempre ha intorno serve e servitori,
Suocera o Madre, e più di mille altri occhi,
Non si conduce facil quant' io dico:
Bisogna usarvi industria, e metter tempo
Dissimulare il mal con le buone opre;
Che sotto il bene ogni gran mal si cuopre.
Ma quanto più da me stessa ripenso,
Tantopiù questa impresa mi par dura,
Talchè se ancor gli avessi a dare il sì
Non entrerei in questo laberinto;
Non mi tien già il peccato, ma il sospetto
Ch' io ho di un mal che mi dorrebbe più.
Or s' io mi pento, e quel si pentirà,
Nè le promesse sue mi osserverà.
E render questo don forza mi fia:
O don, tu sei pur bel, ricco, e gentile,
Potrotti mai lasciar? Gli è truppo duro
Render quel d' altri poichè tuo si è fatto;
Prima vuò che la vita mi sia tolta,
Ch' io rilasci tal don, col quale spero
Farmi le spese un anno; che alcun frutto
Non fa più il mio poder, che sodo è in tutto

SCENA II.

MISIDE, E APPOLLONIA.

Mis. Ah quanto può nel mondo oggi avarizia!
Misera a te, che per un picciol dono,
Per gl' altrui preghi, e fallaci promesse
L' anima e il corpo in gran pericol metti!
Servi qual sai con amore e con fede,
Che mancando il piacer, mancherà il premio
E non che dall' amico accarezzata
Tu sia, appena sarai salutata.
Ap. Nettatevi da piè, o Mona voi.
Mi. Perchè?
Ap. Non vi vid' io già portar sotto?
Mi. Qualch' altra cosa sotto mi vedesti?
Ap. Tu motteggi, e non è ancor l'anno intero
Mi. Tu erri, e' non son mesi appena, e quando
Io ne potea mangiar, i' non mi stavo.
Ben ti confesso che in quel tempo errai;
Ma tristo a quel che non si emenda mai.
Ap. Ancor io già lasciata avevo l' arte,
E ne detti la fede al mio figliuolo,
Qual volevo osservarli insino a morte.

Ma la necessità che non ha legge,
Mi ha indotto a ciò; ch' altrimenti non posso
Regger ne me, ne le care figliuole;
E lecito è per vivere ogni cosa,
Ch' ogni altra arte saria più faticosa.

Mi. Quanto meglio saria che con le braccia
O con qualch' altra industria guadagnassi
Il vitto!

Ap. O lassa a me, che non si trova
Da tesser ne filar più in alcun luogo

Mi. Le genti pur ci son caritative.

Ap. Sì, tu dì il ver; non già delle par nostre,
Ma di quelle che son di fresca etade.

Mi. Al mondo bene è spenta ogni pietade!
Dimmi le figlie tue fanno ancor nulla?

Ap. Picciole son, ne posson la fatica;
Pur mi ajutano a far qualche servigio.

Mi. É questa l' arte che tu insegni loro?

Ap. Dell' altre ne sapranno poi col tempo;
Che tutte far le vuò donne d' assai,
E se le sien come le mostran buone,
Saran della vecchiaia il mio bastone,
Ma lasciam' ir questi ragionamenti:
Come la fate voi?

Mi. Così così.

Ap. Usate voi la casa che solevi?

Mi. Nò, gli è gran tempo che stanza ho mutato

Io stò in via Sacra in buona vicinanza.

Ap. Ditemi se voi state appresso, e quanto,
Ad una donna di uo, detto Catillo:

Mi. Nò, tu vuoi dir Cammillo.

Ap. Sì Cammillo.

Mi. Ella sta da man destra al Capitolio
Al terz' uscio, anzi al quarto; io sto a rincontro in una casa nuova che ha lo sporto.

Ap. È bella donna?

Mi. Al mio parer non molto.

Ap. Piacevol?

Mi. Potess' ella, perchè forse
Mostrerebbe al marito l' error suo.

Ap. Perchè? non l' ama?

Mi. Nò!

Ap. E da che nasce?

Mi. Che d'altro amor, come e' più fan, si pasce

Ap. Dunque ella è malcontenta?

Mi. Tu 'l puoi dire.

Ap. Dilettasi ella dar fuori a filare,
O tessere, o cucire, com'è usanza?

Mi. Nò che far lassa tal cose a sua madre:

Ap. Di che piglia piacer?

Mi. Delle finestre;
Dove ella sta dal mattino alla sera,
E vaga è di novelle, suoni, e canti,
E studia in lisci, e dorme, e cuce i guanti.

Ap. La madre sua come usa star ne' templi?
Mi. Non molto, perchè donna è da faccende,
E sa appunto ove il diavol tien la coda.
Ap. Vive il marito?
Mi. Nò.
Ap. O come fà?
Mi. Come fanno quest' altre che non l' hanno.
Ha il maestro che fa tutti i suoi fatti,
E dove manca, ha l' amico e il parente,
Che mai gli lascerien mancar niente.
Ap. Questo oggi si usa ancor? Intender voglio
Come ella è avara.
Mi. Par che tu non sappi
Ben la natura nostra, piglierebbe
Ogni piccola cosa, pur le grandi
Le son più grate.
Ap. Come ama il suo genero?
Mi. Come la figlia, che nol può patire.
I nuovi sposi soglion qual mignatte
Appiccarsi, e lor paion cani e gatte.
Di desinare ormai s' appressa l' ora,
Ed io in casa non ho se non il cane,
Che le più volte per la fame abbaia,
Come spesso io; onde non fà per me
Lo star più teco, e però resta in pace.
Io voglio andare al presente in mercato,
Che mi bisogna al vitto provvedere.
Lasciati qualche volta rivedere.

SCENA III.

APPOLLONIA sola.

Il buon dì si comincia da mattina,
E se il principio è buono
Suole spesso anche il fin poi buon seguire.
Colei più a tempo non potea venire:
Se di poca or non sono,
Spero in breve condur questo mercato;
Tanto mi ha ben quella vecchia informato!
Chi ha buona sorte, e non sia senza ingegno
Conduce quel che vuole.
Da quella vecchia, da cui non pensavo,
Inteso ho tutto quel, di che cercavo.
Ma sol questo mi duole,
L'avere a far con un cervel leggiero;
Questo più ch' altro mi mette in pensiero;
Perchè mai tali stanno in un proposito,
E son sì gran cicale,
Che un cocomero all'erta non terrebbono,
Gelose assai, ma null' altro farebbono.
Queste capitan male,
E mal capitar fan gli amanti ancora:

Meschino a quel che di lor s'innamora.
Ma se in lor fosse gravitade alcuna
Non presterebbon gli occhi,
Come fanno, e gli orecchi a questo e quello;
Che se donna è che pure abbi cervello,
Non vuole attorno allocchi,
Onde meglio è che costei leggier sia
S'io voglio indurla a far la voglia mia.
A lei gir voglio, e per meglio esser vista
Pien le man porterò
Di rensa e d'accia, e qualche coda bella,
Che ghiotta ne è ogni donna e donzella;
Poi a Cammil tornerò.
Ma chi è quel che ne vien sì saturnino?
Sia qual si vuol, seguir voglio il cammino.

SCENA IV.

CATILLO, E DROMO servo.

Cat. Oh che ignoranza è quella de' mortali
Che pensando menar più lieta vita
Cerca di aver di donna compagnia:
Ed oltre a questo ciaschedun s'ingegna,
Per trarne assai piacer, tor la più bella
Che

Che allor si trovi: or questo è il mio dolore.
Dro. Perchè?
Cat. Dirotti, anch'io fei tale errore
Di volere una bella e gentil donna,
Che lucesse fra l' altre come il Sole
Rilucer suol fra le minori Stelle:
Di che già mille volte son pentito.
Dro. Che? forza fu, che tal donna prendessi?
Cat. Anzi non trovai moglie mi piacessi
Viepiù che lei,
Dro. Or che ti duole adunque?
Cat. Duolmi che l'è sì bella, che la piace
A qualunque la vede, e che d'ogni altro,
Sia chi si vuole o ignobile o ignorante
Si diletta ella assai più che di me.
Dro. Non ti doler di lei, duolti di te,
Perchè una bella un simile a se cerca.
Cat. Io non son però vecchio, cieco, o zoppo;
Anzi ho qual gli altri, sano ogni mio membro.
Dro. Tu non sei brutto, pure io ne ho già visti
De più belli.
Cat. Vero è, ma che mi manca?
Dro. Un po' più grossa è questa spalla manca
Del l'altra; e questo non importa molto,
Che una veste oggi cuopre ogni difetto.
Cat. Poca cosa è; e tal che s'io vò al bagno
E' non sarà più alcun che se n'accorga,
Perchè l'è scesa.

Dro. Andrà dunque via preſto.
Cat. E però, Dromo, mi è grave e moleſto
Che mia donna mi facci queſti torti.
Doverla, ſe non mi ama, almeno a ſdegno
Non mi aver.
Dro. Gli è ben ver.
Cat. Nè far quel fa;
Dro. Avreſti tu mai viſto coſa alcuna?
Cat. Tacere il voglio.
Dro. Oimè, patron caro
Al fido ſervo ſi dice l'amaro
E il dolce, che nell'un trovi conforto,
E nell'altro piacer grande ſi piglia.
Or dì padron.
Cat. Sappi che la civetta
Or quell'amico or queſto, or quel parente.
Tal ch'io non ſo di chi deggia fidarmi.
Dro. Queſto è uſanza. Ecci altro da narrarmi?
Cat. Ha più ſcatole, ampolle, ed alberelli,
Più pezze roſſe, bianche, e ſilimati
Che non han gli ſpeziali, e più odori
Che non è tra' Sabei, o in tutto Cipro.
Dro. Di queſti odori aver biſogno debbe.
Cat. Perchè?
Dro. Perchè di un altro riſaprebbe
Forſe non buono.
Cat. Ogni giorno una veſte
Con due balzane almen vuole, e con coda

Più lunga che si può, e il capo ornato
Chiede di gemme e d'oro, in modo tale
Ch'io più non posso, ed appena mi vale
L'entrata mia, e già la dota ho spesa,
Benchè la fusse una dota dipinta.

Dro. Non dubitar, che gli è fatto una legge
Che pon lor fren.

Cat. Che fren? son sì sfrenate;
E noi sì pazzi siam, che ogni lor voglia
Acconsentiam.

Dro. — Non vuò dunque ti doglia
Di lei.

Cat. Dunque di me? Parte per tempo
Di Casa, e tardi torna, e nulla dice.
Son questi modi di donna da bene?

Dro. Domanda ond' ella vien.

Cat. Bene è da poco
Quella che dir non sappia una bugia.
Aggireratti, e dirà stata sia.
A casa il padre, alla sarta, o nel tempio,
O in luogo, il qual riprovar non li possi.

Dro. Corrompi la fantesca che và seco.

Cat. Non giova che da lei prima è corrotta.

Dro. Mandala via.

Cat. Chi serve?

Dro. Un altra fante.

Cat. Se mille ne togliessi tutte quante
Concie sarien; pur questa mi ha ridetto

Come la presta ad un volentier l'occhio;
Di cui il nome non sà, o così finge.
Ma le donne son donne; e però voglio,
Lei osservando, che del ver mi accerti.
Dro. Ogni cosa farò per compiacerti.

SCENA V.

Dromo solo.

O che disgrazia, o che infelicità
È quella di chi vive in gelosia;
O quanti savj tener pazzi fa,
Ma de' pazzi giammai savj non fe,
Non si mangia un boccon mai che buon sia;
Usasi sempre solo. Adunque egli è
Piacer da mille forche e spesse volte
Stassi desto la notte a udir quel dice
Sua, donna perchè già n'è sute colte;
Che c'è chi in sogno i fatti suoi ridice.
I gelosi, dappoco uomini sono
Ignoranti, ritrosi, invidi, e strani;
Nè in loro trovi mai cosa di buono:
Credon tener, se ad una donna duole
I denti, non li cavi. Oh pensier vani!

La donna tanto può, quanto la vuole.
Guardala pure, e a mille chiavi serra.
Che se tu bene avessi d'Argo gli occhi,
Tanto imperversa, indiavola, e fa guerra.
Che al fin convien per forza te l'accocchi.
O che moine, o che berte talora
Usa la donna verso il suo marito;
Ridegli intorno, e par si strugga, e mora;
Quando nol vede, e se va fuor l'aspetta
Per mettergli la veste, e il fa pulito,
La camicia, e la zazzera gli assetta,
Piglialo per la mano, e dice, presto
Che torni, e lui sel crede: o smemorati!
Spesso il ritorno vostro è lor molesto;
Ma nulla veggon gli uomini accecati.
Qual la ruggine il ferro, e l'uom la rogna,
Consuma gelosia l'uom, che è geloso;
Nè al mondo è vizio di maggior vergogna:
Teme quel che non debbe, e quel ch' importa
Non cura; basta ch' egli è sospettoso
Fin delle mosche; nè pensar chi porta
Accia sottil, veletti, o tele a vendere;
Chi lieva, chi nutrisce, o Sacerdote
Gli capitassi in casa, che ad intendere
Dà lor chi gli è, in modo gli percuote
Se la donna vestir si vuol, conviene
Faccia ella il Sarto, le scarpe o pianelle
Mai son fatte a suo piè; chi le vuol bene.

Parenti o amici, veggonla a lunari;
Nè creder mai ad alcun sola favelle,
Non tien chiavi, non borsa, non danari,
Nè fa a' giuochi. o và a feste; i suoni e canti
Se ne' templi non ode, non pensare
Che alcuno in casa o all' uscin andar si vanti,
Perchè altro suon forse udirla suonare.
Di me io so che talora egli ha sospetto,
Nè son però una bella figura;
Che se talor gli vò a parlare a letto
Non vuol ch' i passi dell' uscio la soglia.
Oh che bestiale, oh che pazza natura
È questa del padron, perchè più vogli
Han le donne di quel che è lor vietato.
Che di quel che usar possono ogni giorno
Ma io vuò far quel ch' ei mi ha comandato,
Affin ch' io possa far presto ritorno.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

SATURIO Parasito, E CAMMILLO.

Sat. Ma se Virginia si mostra sì lieta,
Come tu dì, qualche buona novella
Aver dovea, e d'altri che di te.
Poi le donne guardan volentieri.
Cam. E massim' ella, che quanti ne vede
Tanti accarezza, e sì fiso li guarda,
Che par si strugga, si consumi, ed arda.
Che fa or l'Appollonia?
Sat. Non stà cheta.
Cam. Credi parli di me?
Sat. Di te favella.
Cam. Per me sarà.
Sat. Anzi sarà per se.
Cam. Vorria che fussi al tornar più leggieri.
Sat. Perchè non torna è segno che a lei cede
Virginia.

Cam. Ed io che ancor non ceda stimo;
Perchè una donna mai non cala al primo:
Sat. Tutte le donne temono il solletico,
Ma fingon non voler quel che più vogliono,
E nel principio fanno del salvatico,
Mostransi altere, oneste, e vergognose:
Nè calan mai se non sono sforzate;
Ma poichè di loro amanti hanno ceduto.
Si dolgon sol del tempo che hanno perduto.
Cam. Or che sai tu di questo?
Sat. Io non farnetico,
Perch' io so quel che far le donne sogliono.
Cam. Nol credo, che con lor non sei ben pratico.
Astute son, ma non così ingenose
Al finger.
Sat. Così fussino abbruciate.
Cam. Virginia ancor?
Sat. Nò per tuo amor la lascio;
Ma tutte l' altre ne mando in un fascio.
Cam. Quest'Appollonia come è usa all'arte?
Sat. Non molto, che star suole alla cucina.
Cam. Fa quest' arte per prezzo o per piacere?
Sat. Nò, per un mal ch' ell' ebbe, ne fè voto.
Cam. Dunque serve ciascun.
Sat. Mal può servire
Una benchè d' assai più che due amanti,
Ch' in breve beciat' è su tutti i canti.

Cam. Dimmi, la meſſaggiera quante parti
Ricerca?
Sat. Quante n'ha la mia vicina.
D'abito e di anni grave vuol parere,
Sia fedele e ſegreta, abbia il devoto.
Sia a riſpondere acuta, impronta al dire,
Simulatrice, faceta, ed aſtuta.
È migliore è quant'è men conoſciuta.
Cam. Ammirato sto aſſai, che non ritorni
Il Servo o l'Appollonia, il che mi duole.
Sat. Il Servo ancor non ha ſmaltito il vino.
Cam. Sì forſe tu?
Sat. Perchè parti che a ſpaſſo
Il cervel vadi; avvezzo ſon per modo
A bere in queſta cena e in quel convito,
Che appena ho in corpo il vin, ch'egli è ſmaltito.
Poi volentier queſt'arte, a dirti il vero,
Del bere e del mangiare ho fatta ſempre,
Che fuor di queſta, e di qualcuna a lei
Simil, non ho trovato in queſti tempi
Arte ſia qual ſi voglia in maggior pregio;
E non ſenza cagion, perchè il ſubietto
Suo è la vita, e l'utile, e il diletto.
Che ſe nell'altre ſcienze e dottrine
Ti lambicchi il cervel filoſofando,
Vedrai chiaro che queſta è il fin di tutto
E però chi ha ben queſt'una in pratica,

Ha tutte l' altre, perchè solo il ventre,
Come dice il tuo ſatiro, è il maeſtro
Che insegna ogni arte, e fa l'ingegno deſtro.
I Poeti ſon tutti oggi uccellati,
Chi ſcrive ſtoria è tenuto mendace,
Il filosofo è detto un uomo aſtratto,
L'Aſtrologo bugiardo più che i galli,
La muſica in prezz' è ſenza alcun prezzo.
Cam. Or ecco il Servo che al venir par lieto;
Se così ſia toccherammi a ſtar cheto.

SCENA II.

DULIPPO servo, CAMMILLO, SATURIO.

Dul. Caro Patron, lo Iddio Giove ti salvi.
Cam. Che novelle ne porti, buone?
Dul. Buone.
Cam. Beato a te se queſto fuſſi il vero.
Dul. Sai ben che una bugia non ti direi.
Sat. Sola vuol dire, e parlato ha corretto,
Cam. Dì preſto orsù, deh non più ritardare,
Dul. Virginia tua ho viſto gire al tempio
Che pareva una stella.
Cam. Anzi era un Sole,

Felice son, se la cosa va bene.
Dul. Non può andare altrimenti.
Cam. E che diceva?
Dul. Intender non potei mai cosa alcuna,
Ma al volto, ai gesti, al suon del parlar suo
Assai era più lieta che l'usato.
Cam. Nominommi ella mai?
Dul. Nò ch'io udissi.
Sat. Maraviglia è, non l'abbi acconsentito.
Dul. Ma parve ben, che con gli occhi dicessi
Ové è ora il patrone? ove è Cammillo?
Sat. Mai più intesi con gli occhi si parlassi.
Cam. Ma chi quest'è, che or esce nella via?
È l'Appollonia: nò: anzi è pur essa.
Dul. Fattegli incontro, e con allegro volto
Dagli saluto, e te la poni appresso:
Pigliala per la mano, e stringi un poco,
Che i vecchi si risentono ancor loro,
Dona e prometti come uom ricco e largo,
Perchè la donna assai vuol per natura.
Sat. E' l'ammaestra come un fanciullino.
Debbe il Servo saper ben cose assai,
Ma parlar poco, e lui non resta mai.

SCENA III.

CAMMILLO, APPOLLONIA, DULIPPO, SATURIO.

Cam. Salve mia speme, unica mia salute.
Ap. E te salvi, patron, quel che più brami.
Sat. Guarda se attorno vanno belle rose.
Cam. Con desio grande aspetto che tu dica;
Ap. Ed io più ch' altro parlarti desio.
Se cento lingue avessi, non potria
Narrarti con quant' ordine e quant' arte
Giunsi al tuo amore, e con che varj modi
Io m' intromessi a ragionar con lei.
Sat. Costei comincia a porla in sul linto.
Ap. Ella avea seco un picciol cagnuolino,
Qual, com' io giunsi, mi fece carezze;
Il che ripresi per un buono augurio:
Era vestita di candida veste.
Dul. Altro vogliam che l' abito sapere.
Cam. Oimè, che grato è dell'amata sempre
Saper qual veste, ogni gesto, ogni moto,
Le parole e i pensier, se dorme o veglia.
Sat. Parti ei sia cieco più che ogni altro cieco
Cam. Che parli tu, Saturio, così piano?

Sat. Dico che non sei cieco come gli altri
Amanti, ma che ben tutto discorri.
Ap. Lascia ch' io venga alla conclusione:
Ella di me non aveva notizia,
Onde fu forza gli dicessi il nome,
E molte cose qual lasciare io voglio.
Cam. Ohimè! deh no, di grazia il tutto dì
Dul. Son queste le novelle che tu porti?
Ap. Impaziente sei.
Cam. Lasciala dire.
Ap. E nel parlare or di questo or di quello
Giovane accadde ch' io ti nominai;
Ond' ella in me subito affisse gli occhi,
E cangiò volto, e sì caldo sospiro
Mandò fuor, che la faccia m' avvampò,
Col qual parve il tuo nome ripetesse.
Sat. Questa bugia si piglieria con mano.
Cam. E null' altro che questo poi ti disse?
Ap. Domandommi com' io ti conoscevo,
Ed in che tempo l' amicizia tua
Avevo preso: a cui presto risposi
Come tua cara nutrice suta ero.
Cam. Oh che prudente ed accorta risposta!
Sat. Fatta l' ha molto presto cornamusa.
Ap. E subito abbassò l' ardita voce;
E qualunque era o d' appresso o d' intorno
Ne mandò destramente in varj luoghi,

Questo mi dette ardir, che largamente
Potei dirgli; Cammillo per te muore.

Sat. Guarda come costei la compon bene

Ap. Ella rispose: del suo mal m' incresce,
E duolmi non poter più darli ajuto.

Sat. Veggo che questa festa si farà.

Ap. Diss' io, perchè? rispose, perchè sorte,
Qual ci governa, mi ha congiunto a quello
Che troppo mi è molesto, e separato
Da quel che fora accetto mi saria (giunsi
Più ch' altro: ond' io, Madonna, allor sog-
Corregger vuolsi in parte con prudenza;
Quel che l' invida tua sorte ti ha tolto
Perchè nulla è difficile a chi vuole;
Poi del mondo più ne ha chi più ne piglia.

Cam. E' non se li potea risponder meglio.

Sat. É gran fatica farsi le risposte
Belle da se medesmo.

Cam. Taci un poco.
E che dipoi?

Ap. Seguì: ohimè! sarebbe
Cammillo al mio marito ingiuria tale,
Amando quel come egli ama sè proprio?

Sat. Non che agli amici, ai parenti si accocca:

Ap. Oh questo è tutto amor, che essendo amato,
Dissi io, giusto è che ancora il tuo marito
Ami non sol, ma te, e i tuoi parenti.

Ed ella: io ſo che non vorria faceſſi
Sua donna quel, che far meco desìa.
Sat. Chi sà? Gli è pur qualcun che vuole aiuto.
Ap. E stringendola ancora in varj modi,
Riſpoſe: non dir più, che troppo io ſtimo
L' onor; ond' io le diſſi non volevi
Quel macular; ma cercavi eſſer certo
Che tu non le eri a sdegno: a che mi diſſe:
Gli amanti ſempre ſotto a un velo oneſto
Ricercan coſe, che non sono oneſte.
Sat. Ella ſa queſta coſa molto oſcura.
Ap. Prometton, giuran, nè promeſſe, o giuri
Oſſervan poi, e fanno ancora peggio,
Che ti mettono in favola e in canzone,
E vantanſi or con queſto, ed or con quello
Di quelle coſe, che ſpeſſo non fanno.
Sat. La parlerebbe come donna pratica.
Ap. Perſuadelli come era ſegreto
Più ch' altri al mondo, e che non dubitaſſi.
Sat. Dir tanto non potevi, non ſia più.
Ap. Ed ella: sotto il ciel cosa non è
Sì occulta, che col tempo non s' intende.
Sì, se le cose son mal governate.
Diss'io: e che ſia ver, giammai fu donna,
Che qualche volta, ma chi più chi manco
Sicurtà non pigliaſſi del suo sposo.
Sat. Dunque la madre mia fu meretrice?

Costei giudica ogni altra da se stessa.
Ap. Or questa è cosa chiara, trita, e nota:
Ma sai tu d'onde vien, ch'una è tenuta
Prudente, grave, onesta, e costumata;
L'altra stolta, legger, sfrenata, infame?
Perchè quella è segreta, astuta, e canta;
Questa cicala inesperta, e dappoco.
Sat. Dunque le più d'assai son più cattive?
Ap. Ma il tuo Cammillo è cotanto gentile,
E tanto t'ama, che non saperebbe
Voler se non quel fosse il tuo volere:
E per esser col mio parlar più breve.
Sat. Deh guarda brevità che è stata questa!
Ap. Tanto la combattei, tanto la strinsi;
Che l'accia prese, e la rensa, e le code
Piglierà ancora: or sappi che chi piglia,
Si obbliga al tuo voler.
Cam. Piacemi assai.
Ap. Vorrei che le parole avessi udite,
Sat. Che sì, che le racconta un altra volta.
Ap. E visti i modi tenni a convertirla.
Cam. Credoti molto più che non mi narri:
Finisci pur.
Ap. Perchè? Non ti par che abbi
Finito ancora?
Cam. Uno scrupol mi resta,
Ap. Che scrupol?

Cam. Dimmi, componesti il quando.
Il modo, il dove parlar gli dovessi?
Ap. Di questo già parlato non gli ho ancora;
Perchè per esser del tuo amor più certa,
Vuol che gli scriva di tua mano un verso.
Cam. Io l'avrei fatto, e già dartelo volli;
Ma il timor, qual regnar suole in chi ama,
Fè che l'ardita man timida venne.
Prendilo adunque in buon'ora, in buon punto
Ap. E così sia.
Sat. Patron, non sei ben pratico.
Cam. Che cos'è?
Sat. Che? far dovevi all'astrologo
Prima vedere in che casa era Venere.
Ap. Perchè?
Cam. E' dice il ver, gl'importa troppo:
Venere degli amanti è fida scorta,
Come dei naviganti tramontana.
Ap. Qui non si va nè per mar, nè tra scogli.
Come tu pensi; che piana è la strada.
Cam. Questa non è materia da' tuoi denti:
L'avere i cieli o contrarj o propizj,
E da vincere o perder questa impresa.
Ap. Sai che l'impresa vinta ti darà,
La mia lingua, l'amarti più che sè,
Le bugie ch'io dirò.
Cam. Nò, dilli pure
Il vero.

Ap. Or dimmi, come vuoi ch' io faccia.
Vuoi che le dica ch' ardì?
Cam. Sì.
Ap. E dove
E il fuoco?
Cam. Nel mio petto.
Ap. E chi lo vede?
Cam. Ella.
Ap. Come?
Cam. Per gli occhi, e pe' sospiri,
Ch' io mando fuor.
Ap. Dunque il suo volto avvampi?
Cam. Nò, perch' ella è di diaccio, e ne risolve
I miei sospir:
Ap. Patron, son cose queste
Da dirle a veglia.
Cam. Dille quando vuoi.
Ap. Nella lettera è tutta l' importanza.
Avvi tu messo quel che fa bisogno?
Cam. Se quel vi è dentro legge, e ben considera,
Le lacrime dagli occhi pioveranno,
Talchè di lei ti moverai a pietade,
Ap. Sò che il perder più tempo qui non lodi;
Io voglio andar.
Cam. Or va.
Ap. Patron mio, godi.

SCENA IV.

Cammilo, Saturio, e Dulippo.

Cam. Saturio se il disegno mi riesce,
Qesto giorno più ch' altro la vedrai.
Sat. Sia quel si vuol, d' esser digiun m' incresce;
E duolmi che un errore abbi commesso;
Che con lettere frutto non farai.
Cam. Dimmi perchè.
Sat. Io te lo dico adesso.
Che vi era dentro?
Cam. Lacrime e sospiri,
Tutti i miei desiderj, e con parole
Da muoverla a pietà de' miei martirj.
Sat. Eravi egli altro?
Cam. E il mio misero cuore.
Sat. D' oro o d' argento?
Cam. Nò quale e' si suole
Dipinger.
Sat. Dipinto anco fia il tuo amore?
Perchè come senz' alma un corpo umano
Viver non può, così senza tesoro
Fia a Virginia il tuo scriver morto e vano

Cam. Che di Dulippo?
Dul. Che le donne sono
Qual dico, avare, benchè sia tra loro
Di quelle pur, che ballan senza suono.
Sat. Tu di il ver, ma dov' oggi se ne trova?
Io non potei mai far ballarne alcuna
Senza danar, nè l' effer bel mi giova.
Dul. Se così bel narciso foffe ftato,
Eco non piangerìa la sua fortuna.
Cam. O me infelice, o mio invido fato,
O poco accorgimento, o cuor mio cieco
Cagion sei di ogni male! Oimè, che quella
Perso ho quale io pensavo aver già meco,
Perso ho colei, che di ogni grazia è piena,
Mio ben, mio amor: or che fia dunque della
Anima mia?
Dul. Orsù, non ti dar pena,
Non dubitar, patron, credi che quale
Di lor preftò gli orecchi alle imbasciate;
Ha già come fi dice, preso il sale.
Cam. Che ne di tu?
Sat. Che le più sempre fanno
Così, ed anco speffo inviluppate
Dall' altre sono in quel che lor non sanno.
Cam. Saturio dimmi, e dimmi in verità,
Dul. Saregli ogni altra cosa men fatica?

Cam. Come contenta Virginia si sta
Col suo marito? e se credi di me
Si contentasse più?
Sat. Vuoi ch' io tel dica?
Molto contenta più saria di te;
Che donna è di grand' animo, e d'ingegno,
E tien più conto del nome acquistato
D' esser tua donna, che se dato un regno
Gli avesse il suo marito; e veramente
Oggi assai vale un amante stimato
Cam. Son io di quelli?
Sat. Il primo, e il più eccellente;
Dul. Costui di vento il patrone empierà.
Sat. Che borbotta colui?
Dul. Dico mi piace
Virginia l' ami, e che per noi farà.
Sat. Urtano i servi sempre i forestieri
Per lor natura, onde a Dulippo spiace
Ch' io venga a mangiar teco.
Cam. Io so pensiero
Innanzi al cibo infino al tempio andare.
A te parrìa fatica: in ordin metti
Come ti pare, intanto da mangiare.
Sat. Fatto con diligenza, padron, fia.
Ma dimmi, quanto vuoi tu che io ti aspetti?
Cam. Tanto che l' ora del desinar sia.

Sat. L'ora è quì passata; al mio avviso.
Cam. Certo non già se tu riguardi al Sole.
Sat. Io guardo al ventre.
Dul. Ch'è il suo paradiso.
Sat. Tardi andate a dormir, tardi conviene
Levarsi, e tardi desinar: che suole
Far che nessun con voi a mangiar viene,
E forse anche non è senz'arte.
Cam. Oh tu
Mi offendi troppo.
Sat. Anzi tu me, che a posta
Di stelle e di orivuol mi cibi.
Cam. Orsù,
Dulippo andianne.
Dul. Andianne, perchè insino
Che quest'uva mal colta non si ammosta,
Non resterè di bollir questo tino.
Sat. Guarda quanto son dure queste mosse.
Dul. Costui tien conto assai del tuo partire.
Sat, Quasi come al Patron questo non fusse
Importante; che il vivere e il morire
Da quest'ordin dipende della vita;
E qual s'egli osservasse sempre, avrebbe
Come me una faccia colorita.
Cam. Ascolta.

Sat. Udir non vuò più tuoi conforti.
Cam. Perchè?
Sat. Perchè il medesimo sarebbe.
Cam. Vuoi ch'io ti parli?
Sat. Nò, parla co' morti,
Che di mangiare e ber non pensan mai.
Cam. Sdegnato sei?
Sat. Chi non si sdegneria,
Se così grande ingiuria oggi mi fai?
Credi ch'io abbia forse solo un loco
Dove mangiar?
Cam. So che ognun car ti avrìa,
Perchè a ciascun tu dai piacere e giuoco;
Ma io viepiù ch'alcun altro ti apprezzo,
Onoro, e stimo.
Sat. Tu 'l dimostri male
Avendomi al digiun sì tosto avvezzo.
Cam. Non dubitar, che presto avrai ristoro;
Che il cibo al corpo più diletta, e vale
Quando è bramato assai.
Sat. Sì da coloro
Ch'han gli stomachi freddi e delicati,
Debili, pien di vento, e fastidiosi,
Come son spesso i più de' letterati;
Chi sente di renella. e chi di tisico,
Chi ha il capo aperto, e chi gli occhi ha sce-
Cam. Di parasito fatto sei buon fisico. (siso.

Partiam, Dulippo, che costui si strugge,
E il tempo come il vento passa e fugge.

SCENA V.

SATURIO parasito, solo.

Oh che miseria è quella degli amanti,
Ma molto più di quelli
Ch' hanno i lor modi strani a sofferire,
Io per me innanzi vuò prima morire,
Che seguir tai cervelli:
Voglion, non voglion, corrono, e stan fermi,
Or lieti, or mesti, or sani, ed ora infermi.
Questi vizj in amor si trovan tutti,
Ingiuria, e sospezione,
Inimicizia, e tregue, e guerre, e paci
Concordie, e sdegni, e promesse fallaci;
Qual se voi con ragione
Governar, non è altro che un volere
Farsi a ragion da ogni uom pazzo tenere.
Sdegno in amante mai fu sì possente,
Ch' un sospir freddo e tardo,

Una lacrima finta, un dire acuto,
Un breve cenno, un riso, ed un saluto,
O simulato sguardo,
Non commutassi, o facesse pietoso:
Guarda se questo atto è d' uom generoso?
A null' altro chi ama pensar puote
Ch' alla sua cara amata;
Quivi è posto il suo bene, il suo desio:
Ogni altro studio, ogni cura in oblio
Per costui è lasciata,
Ed ecco ancor che lascia il cibo spesso;
Così cercando altrui perde se stesso.
Or questo mi è più ch' altra cosa grave,
Perchè e' patisce assai
Mio corpo, se non è cibato presto,
Quando dall' appetito egli è richiesto.
Costor non mangian mai,
Se non per forza, ond' io e i servitori
Portiam le pene dei lor pazzi amori.
L'amar più che se stesso al mondo altrui
È miseria infinita,
Un van desio, un ardore, un affanno,
Un fallace sperare, e certo danno,
Un disprezzar la vita,
Un seguir più colui che in carcer tiene
Il cuor, che chi 'l nutrisce e lo mantiene.
O insensati ciecchi, o stolte genti,

Poichè una vil donzella,
In cui virtù non si trova o discorso,
Vi guida qual cavallo il duro morso.
Dalla brutta alla bella
Altro non è che colore e grandezza;
Ma a lume spento è pari ogni bellezza.
  Le donne fesse son tutte ad un modo,
E chi una ne prova.
Quasi tutte può dire aver provate.
A casa or vò; che se bene ordinate
Le cose poi non trova
Cammillo, ei mi direbbe villanìa,
E così perderei la sorte mia.

Fine dell' Atto Secondo

ATTO III.

SCENA PRIMA.

SATURIO parasito solo.

Oh gli è il gran caldo! e'ſuda-infino all'aria,
La ſtagione è contraria,
Perchè s' io ben diſcerno
Noi ſiamo a mezzo il verno, e par di Luglio.
Forſe di tal garbuglio
È cagione il biſeſto.
Che chiaro ſole è queſto! anzi è la luna.
Sento che il ciel s'imbruna,
Sì gran ſonno ho negli occhi,
Capo, braccia, e ginocchi non ſon meco:
Pazzo non ſon, ne cieco,
E s'io paio all'aſpetto
Alquanto un po' caldetto, io ſon di diaccio:
Oh quanta gente abbraccio!
Odi che ſcoppj! E' piove:
Venir ne poſſa Giove, e chi è laſſuſo;

Chi ha queſt' uſcio chiuſo?
Vorrei così trovallo.
Che vuol dir ch' io traballo? Tu mi tiri.
Parmi che non ſol giri
Il Ciel, ma ancor la terra:
Preſſo non caddi in terra: non ridete
Che ancor voi ebri ſiete.
Dichiamo un Canzoncino:
Che quello era il buon vin: voi ne inzuccaſti?
Ditemi che toccaſti?
Sò non fu acquerello,
Ma un buon moſcadello o malvagia.
Alla barba ſia mia.
Io non trovo ripoſo;
Del fianco difettoſo molto ſono.
Oh che ſuave tuono!
Oh che dolce concento!
Queſto è proprio l' ünguento del mal mio.
Oh oh ben dicevo io,
Il cervel mi va a ſpaſſo;
Ma ſempre che da baſſo il fuoco ſventola,
Manca il caldo alla pentola;
E così il moſto avvalla:
Il cervel che era a galla, in sè ritorna,
Ed ogni coſa torna
Al termine che ſuole,
Sicchè or mi pare il Sol lucido e chiaro.

A Cammillo fia caro
Ch' io abbia in ordin messo,
Come mi fu commesso da mangiare
E tal che trionfare
Io spero, benchè in fretta
Cosa mai non si aspetta che stia bene.
Or Cammillo non viene:
Ma stia quanto gli piace,
Che il mio corpo sta in pace, e non gorgoglia
Perchè cessa ogni doglia
Quando questo è ben pieno:
Così non verrò meno or pel digiuno;
Che mangiato ho quant' uno
Povero ed affamato.
Cammillo aveva errato se pensava,
Insin che non tornava
A casa, io non mangiassi,
E lui non assaggiassi le vivande.
Ma ben feci error grande,
Il che mi duol non poco,
A far mettere a fuoco così tosto.
Quando in punto è l' arrosto
Lasciar non dei freddarlo,
Perchè poi il riscaldarlo il guasta tutto;
Riarde e fassi asciutto
Quel che morbido ed unto
Debb' esser, che è un punto di quest' arte;

Da farne a quei ſol parte
Che ſon cima di ghiotti,
Ben ſtruiti e ben dotti. Oh quei capponi
Avevan codrioni,
Che mai vidi i più belli:
Che peccato è vedelli andare or male?
Rimedio non ci vale:
Pazienza in mal'ora;
Cammil non guſta ancor quanto util ſia
Queſta filoſofia,
Da che viver s'impara.
Oggi i Principi a gara van cercando
De' noſtri pari, e quando
E' trovan qualche eſperto
In queſt'arte, ſia certo che fra i primi
Voglion ſi onori e ſtimi,
Ne dan noja i ſalarj,
Quali e' ſian; che i danar volti alla menſa
Corron ſenza diſpenſa,
Senza legge o miſura,
Perchè la maggior cura, e il più urgente
Stimol della lor mente
E' viver ſempre lieto;
E per dirvi un ſegreto a pochi noto,
Non ſi può a corpo vuoto
Aver molta letizia,
Che il digiuno a triſtizia ogni uomo invita.

Chi è quella smarrita?
Che a quest'ora vien fuore?
O pazzia o amore costei traporta.
Ma s'io l'ho bene scorta,
Ella mi par la serva
Che sì Virginia osserva. Ond'io voglio ire
Da parte in luogo, ove io la possa udire.

SCENA II.

DORIA, fante di VIRGINIA sola.

Quanto son pazze le nostre padrone;
Vane e leggier viepiù che al vento foglie;
Perchè adempir potrem tutte lor voglie,
Senza dar di mal dire altrui cagione.
Volgonsi ad ogni passo, ad un sol sputo
Come si fa al proprio nome o saluto;
Nè terrebbono ascoso l'amor loro
Se le cuoprissi o coronassi d'oro.
Nel tempio ho visto questo giorno cose,
Cose secondo me d'amanti sciocchi:
L'un rasciugava i suoi lacrimosi occhi;
L'altro spirava fuor fiamme amorose.
Chi la fronte e i capelli si toccava,

Alcun la bocca, e chi il naso soffiava;
Chi 'l labro si mordea, chi 'l dito e i guanti,
Senza rispetto aver dei circostanti.

Noi più di lor gli amor nostri godiamo,
Perchè i nostri son fatti e non parole,
Quando ognun dorme, e siam per casa sole,
Il compagnon pian pian dentro mettiamo,
Qual con noi stassi finchè appare il giorno,
Poi si diparte, e non ci viene intorno
Tutto il dì come e' loro a far la baja,
Che col cembolo vanno in colombaja.

Se le non hanno e suoni e canti spesso
All' uscio, ed ogni dì mille imbasciate,
Se in ogni luogo non son corteggiate,
Non ti fia mai da lor quel vuoi concesso;
Basta, non voglion che altra donna guardi,
Ma che dica a ciascun, che muori ed ardi
Per lor; e se il tuo amor noto non è,
Non pensar che pietade abbian di te.

Ma chi è quel che vien fuor? Catillo parmi:
Esso è, meschina a me, come farò?
Dirolli il vero, oppur l'ingannerò?
In dubbio sono ancor quel voglia farmi.
Ma volendo negár, bisogna ardita
La faccia dimostrar, non sbigottita
Or faccia quel che vuol, non son per dire
Cosa di ch' io mi abbia poi a pentire.

SCENA III.

DORIA fante, e CATILLO.

Dor. Dio ti salvi, patron.
Cat. Che fai tu quì?
Dor. A casa andavo.
Cat. Ove resta Virginia?
Dor. Lasciata pure adesso l'ho nel tempio.
Cat. Chi è con essa?
Dor. Sua madre con Licisca.
Cat. Or dimmi, e dimmi il ver, perchè altrimen-
Vedi non troveresti meco pace. (ti,
Dor. Patron, se mai tu mi trovi in bugia,
Contenta son che tu mi cacci via.
Cat. Era nessuno uccel nel tempio intorno
Alla mia donna?
Dor. Non già ch' io vedessi.
Cat. Questo non credo: forse non m' intende.
Dii se alcun vagheggiava la mia donna.
Dor. Un vi era la guardava molto spesso.
Cat. Ed ella che faceva?
Dor. Oh!
Cat. Che faceva?

Dor. Stavasi.

Cat. Tu cominci a balenare.
Talchè il baston fia forza adoperare.
Guardava ella mai alcun?

Dor. Chi lei guardava.

Cat. E come spesso?

Dor. Spesso.

Cat. E che altro poi
Faceva?

Dor. Io per me altro non vedevo.

Cat. Toccavasi ella il volto in un sol luogo
Sempre, ovver far gli vedevi alcun gesto?

Dor. Credo che sì.

Cat. Con gli occhi, capo, o mani?

Dor. Non mi ricordo ben.

Cat. Tu non vuoi dire.

Dor. Anzi mi fai della memoria uscire.

Cat. Spurgavasi ella, e come?

Dor. Qualche volta.

Cat. Perchè?

Dor. Questa ragion non so già dirti:
Perchè di sputar forse avea bisogno.

Cat. Tutto quel dice costei, dice a forza.
Era lieta, oppur mesta? o la sua faccia
Or pallida mostrava, ed ora accesa?

Dor. Tu credi sempre avessi gli occhi a lei;
Ancor io attendevo ai fatti miei.

Cat. Ché fatti tuoi?
Dor. Nol sai? ad adorare.
Perchè si va ne' templi?
Cat. Oggi per altro:
Parmi che in quei si facciano i mercati
Di tutte l'arti, e tutte le spurcizie
Ivi . . . . ma non vuò dir per onestà
Quel che non si può dir senza vergogna:
O Giove, come mai sopportar puoi
Che un postribol sian fatti i templi tuoi?
Con chi parlava?
Dor. Con chi le era accanto.
Cat. E che diceva?
Dor. Quel che oggi è usanza
Dir fra le donne: diceva ogni male.
Cat. Di chi? di me?
Dor. Nò, di quella e di questa
Donna, che le veniva prima a bocca.
Cat. In segreto?
Dor. Sì, tal che ognuno udiva.
Cat. Dir mi potresti ormai chi costui sia,
Che tanto intorno va alla donna mia?
Dor. In verità, Catillo, io nol conosco;
Non posso dire averlo visto altrove,
Cat. Parti giovane o vecchio?
Dor. Un bel garzone;
E' non mostra venti anni, o poco più.

Cat. Di che ſtatura?

Dor. E' alto più di te

Un palmo.

Cat. E come ha il volto colorito?

Dor. Come una freſca roſa.

Cat. E i ſuoi capelli?

Dor. Son negri sì, che mai vidi i più belli.

Cat. Vuò che t' ingegni d' intendere il nome.

Dor. Come farò?

Cat. Fa che al balcon la ſera
Ti ponga, e di chi paſſa poi domanda
Virginia, e quando gli arriva coſtui
Dille: queſto è il più bello, il più galante
Garzon che ſia paſſato: chi è egli?
Guarda ſe la ſoſpira o cangia volto,
O ſe con gli occhi dietro il ſegue molto;
Potraile dire: oh quanto eſſer felice
Deve colei che gode un tal marito!
Quanto contento aver debbon le ſerve
Che ſervon quello! e dillo un pò con grazia
Dille non credi che ſia donna alcuna
Che negar gli poteſſe le ſue voglie.
E moſtra che a ciaſcun perdoneresti
Che quello amaſſe, e il ſacco gli terreſti;

Dor. Così farò; ma ſappi che la è aſtura.

Cat. Sia quanto vuol; che sì cieco è chi ama,
Che non volendo incorre in mille errori.

Poi ridicon le donne volentieri.
Conosci tu costei che viene in quà?
Dor. Oh la Virginia: meglio è ch' io mi parta.
Cat. Fermati pure, e di quì non partire.
Dor. E tu quel ch' io ti ho detto non le dire.

SCENA IV.

CATILLO, VIRGINIA, SOSTRATA;
DORIA fante, DROMO servo.

Virg. Salute.
Cat. Onde si vien?
Virg. Dalla Dea Vesta.
Cat. Molto devota sei.
Virg. Io fo quel veggio
All' altre far.
Cat. Dio voglia così sia.
Sost. Non la riprender delle opere buone.
Cat. Che vi hai tu fatto?
Virg. Quel che si costuma.
Cat. Eravi cosa alcuna che desii?
Virg. Altro non ho che ami se non te,
A cui dato ho il mio amore, e la mia fè
Cat. Se questo fosse, sempre cercheresti
Di me, e tu mi fuggi a tutte l' ore.

Non credi tu ch' io sappia gli atti e i modi,
I quali usati hai questo giorno al tempio?
Virg. Misera me, che parole ascolt' io?
Quale error, che peccato ho io commesso?
Cat. Guarda se la si mostra al tutto nuova!
Sost. Perchè al tutto d'error netta si trova.
Virg. Io nacqui bene in mal' ora e in mal punto
Perchè facendo quanto meglio io so,
Costui di me ognor più insospettisce,
Tal ch' io non so più quel che far mi deggia.
Cat. Guarda se par che la dica da cuore.
Virg. Così non dicess' io, perch' io sarei
Più che altra donna, e felice e contenta;
Dov' io mi trovo e infelice e scontenta.
Troppo ti stimo, venero, ed adoro
Come se fossi qualche cosa sacra;
Ma pazze siam amar chi noi non ama.
Cat. Parlar donna mai vidi con più audacia.
Forse ha mutato o la faccia o la voce?
Sost. La verità sempre ebbe una gran forza.
Cat. Se ciò fosse, ella negar non potrebbe,
E innanzi a me qual muta resterebbe.
Non mi conosce.
Virg. Io ti conosco troppo.
Così ti avesser conosciuto quelli
Che mi ti dier per moglie, perchè prima
Annegato mi avrebber, prima il tosco

Dato m' avrieno, ed io più volentieri
Preso l' avrei che sì tristo marito.
Cat. Tu parli da risponder col bastone.
Sost. Questo fatto gli ha dir la passione.
Cat. Anzi è la sua superbia: io non so come
Sopporto una tal donna.
Dro. Patron mio,
Sopporta.
Cat. Che sopporta? Prima voglio
Annegarmi.
Dro. Non esser sì furioso,
Levati un pò di quì, che passerà
Tant' ira come lei più tu non vedi.
Cat. Partiam; ch' io farei infin qualche pazzia.
Dro. Se la facessi, la prima non fia.

SCENA V.

SOSTRATA, VIRGINIA, DORIA fante.

Sost. Che gli hai tu fatto, cara mia figliuola,
Che gli è così irato?
Virg. Troppo bene.
Sost. Non dir così, gli è pur marito tuo.
Virg. Ed io sua moglie son, deve costui.

Farmi però ogni dì mille oltraggi?
Soſt. Forſe t' inganni, ſappi che le donne
Hanno, o Virginia, a ſtar ſotto i mariti.
Virg. E lor non diſprezzar noſtri appetiti.
Soſt. Sì, quando giuſti ſono.
Virg. O madre mia,
Giuſtiſſimi ſarien; ſe tu ſapeſſi
Come ei mi tratta e' te n' increſcerebbe.
Soſt. Forſe è indiſpoſto.
Virg. E' non andria la notte
Or quà or là vegghiando infino a dì.
Soſt. E quando lui s'adirerà più teco
Più cercherà con altri aver diletto;
Onde meglio e' non li facci diſpetto.
Accarezzalo, ſtima, e reveriſci,
E ſe non l' ami, almen fingi d' amarlo,
Uſali qualche dolce atto amoroſo,
Come è ſederli qualche volta in grembo,
Se vuole ir fuori, e tu li dà la veſte;
Se torna, dilli ſempre il ben tornato;
Se ſdegnoſo ſi moſtra, e tu benigna;
Se ti borbotta, e tu poni una vigna.
Virg. Se tutto il giorno e la notte a ſollazzo
Ne va, e quanto può da me ſi ſcoſta,
Non vuoi tu, madre mia, che me ne dolga?
Soſt. Forz' è che vada qualche volta fuora
Nè lecito è ſempre a tua poſta ſtia.

Virg. Oimè! che a posta mia nol posso avere,
Ma per vergogna io me lo vuò tacere.
Fra le altre buone parti che ha costui,
Non nacque al mondo mai il più geloso;
Il papagal, la putta, il mio stornello
Da lui fur morti perchè dubitava,
Che quei non mi portasser l' imbasciate
Da questo e quello; e il mio cagnolin bianco
Annegar fece, perchè avea sospetto
Quando talor dormia meco nel letto.
Non pensate che in casa stesse un libro,
O penna, o calamaio, o fogli o inchiostro,
O carta, o la amatita, o limoncelli,
Con ch' io pur scriver potessi il bucato.
Sost. Questo è segno goder ti vuol per se.
Virg. Tanto avesse mai ben! fin delle palle
Fatto è geloso perchè crede drento
Piene sian d' altro che di borra o vento.
Mia madre, il dirò pure, è insin di voi,
Dei fratelli, sorelle, e dei parenti.
Sost. Che sospetto ha di me?
Virg. Non crede già
Che mi mettiate cose disoneste
Innanzi, ma che voi ferriate gli occhi,
Come fare dovresti qualche volta,
Datomi avendo un marito sì strano.
Sost. Figliuola mia, vuò che d' altro parliamo.

Non dir più tanto mal; ch' io non ti credo.

Virg. Io fono ancor da lui peggio trattata.
Tienmi dovunque vo, fempre le guardie;
E coftei il fa, che di tutti i miei affanni
É la cagion.

Dor. Perchè?

Virg. Per dirli fempre
Molto più ch' io non dico, e ch' io non fo:

Dor. L' ufanza mia non è commetter male.

Virg. Anzi è che tutte voi fiete cicale.
Chi gli può aver ridetto fe non tu
Quel che nel tempio feci?

Dor. Io nol fo già;
Se non che mai tal cofa da me intefe.

Virg. Che parlavi con feco?

Dor. Parlavamo....

Virg. Quefto mi fo.

Dor. Della cura di cafa.

Virg. Guarda fe prefto ella ha trovato fcufa.
Non direfti altrimenti?

Dor. Anzi il direi,
Che per quefto fcoperta non farei.

Virg. Buon per te fia, fe tu avrai cervello:
Nota quefte parole ch' io ti dico.

Dor. Dimmi quel vuoi, padrona mia ch'io faccia

Vir. Sò ben, che al primo il mio volere intendi

Dor. Dell' indovina mai l' arte non feci.

Virg. Quì basterà, che sol tu ti sia cheta.
Sost. Vuol dir, che non è buon, ciò che si vede
Ridir, perchè alcun poi molto più crede.

SCENA VI.

SATURIO Parasito, DORIA fante.

Sat. Non ti partire ascolta due parole.
Dor. Con chi parla costui?
Sat. Nol vedi? teco.
Do. Lasciami andar: tu mi hai preso in iscambio
Sat. Sarei pazzo, o cieco, o pien di vino?
Dor. A' gesti, al volto tu ne mostri segno.
Sat. Ben mio, tu hai il torto a dirmi villania
Dor. E tu a ritenermi come fai,
Che un tanto impronto non vidi giammai.
Sat. Fermati alquanto, a che fin tanta fretta?
Dor. Io ho da fare.
Sat. E io da far vorrei.
Di grazia aspetta
Dor. Qual sei?
Sat. Un tuo amico.
Dor. Mai più ti ho visto.
Sat. Non te ne ricorda.

Dolente a me! non conoſcermi fingi.

Dor. In verità, ch' io non ti riconoſco.

Sat. Non riconoſci un che ti è ſervitore,
Un che per te ſi ſtrugge, addiaccia, e muore?

Dor. Per altri ti dei ſtrugger, ch' io non ſono
Qual moſtri bella.

Sat. Piaccionmi i tuoi modi,
La tua maniera, le parole grate,
Quelli occhi rubacuori.

Dor. Oh tu mi ſtrazj.

Sat. Nò alla fè; non ſai tu ch' egli è bello
Sol quel che piace?

Dor. Or dimmi quel che vuoi

Sat. La man toccarti per vedere un ſegno
Del tuo amor, ben ch'io ſo ne ſono indegno.

Dor. Vuoi tu altro?

Sat. Contento eſſere appieno.

Dor. Domanda.

Sat. Io tel dirò, il padron mio
Ama la tua padrona più che ſè,
Nè può vivere un ora ſenza lei.

Dor. Queſto ſarà l' amor che tu mi porti:
Stavo ammirata ben delle carezze.
Che mi facevi.

Sat. Più te ne farò,
Perchè la borſa e 'l corpo t' iempierò;

Dor. Guarda che non mi metta in qualche loco

Di ch' io mi penta, e dolente ne sia.
Io perderei l' onore. l' avviamento;
Ruinata sarei.
Sat. Non dubitare.
Dor Altro ancor che parole non ci metti.
Sat. Metterci vuò delle più care cose
Ch' io abbi.
Dor. Il padrone è molto animoso.
Sat. Non temer, che dappoco è l' uom geloso,
Se contenta sarà la tua padrona,
Che pericol ei fia?
Dor. Da lei nessuno:
Ma chi di questo mi darà certezza?
Sat. Il buon viso che mostra al mio padrone.
Dor. Questo non so.
Sat. Presto farò che 'l veggia.
Dor. Ma di Catil chi è quel che m' assicura?
Sat. Dartene voglio in pegno la mia fede.
Dor. Oggi sopra tal pegno non si crede.
Sat. Chi vuole aver sempre tanti rispetti
Non conduce mai ben cosa che voglia.
Disponti pure a fare il voler mio,
Nè pensar che mai più povera sia;
Veste, danari, e quel che ti va a gusto
Arei prima che aperta abbi la bocca.
Dor. Disposta sono: orsù che debbo fare?
Sat. Costei per me or si faria ammazzare.

Quando tu vedi Virginia foletta
Mal contenta, e dolersi del marito,
Come spesso intervien quasi a voi tutte,
Dille; Madonna, ho da dirti un segreto,
Qual non vorrei per quanto ho car la vita
Che al tuo consorte giammai ridicessi.
Ella presto dirà: Dimmi che cosa;
Che ogni donna è d' intender vogliolosa;
Allor dirai come il gentil Cammillo
Sospira e muore il giorno mille volte
Per lei, nè vuol quel cercan gli altri amanti,
Ma sol desia l' amor grande gli porta
Poterli dire, e quando a lei vien bene.

Dor. Questa domanda mi par fatta in cielo.
Vuoi tu altro?

Sat. Non altro.

Dor. Io gli dirò
Quel che m' hai imposto, e ti risponderò.

SCENA VII.

Saturio Parasito solo.

Lo scotto ho guadagnato,
Tanto bene ho ciurmato!
Se costei il fermo tiene
Ogni cosa andrà bene,
Cammil contento fia,
Ed io la voglia mia
Ancor contenterò,
Perchè il corpo empirò
D' altro che sogno o vento,
Che lo farò contento
Di starne e di fagiani,
Tordi, quaglie, ortolani,
Pernici, e beccafichi,
Non di cibi mendichi,
Ma tortore, e pavoni,
E tutti buon bocconi;
Perchè Venere addiaccia
Se Cerere alle braccia
Con Bacco non fa spesso:
L' arrosto più che il lesso

Par che oggi ne diletti
Con certi vin bruſchetti
Benchè a me piaccia il tondo,
Qual più ſano e giocondo
Parmi in queſta ſtagione.
Io farò colazione
Il giorno ad ogni paſſo.
Ah come ſarò graſſo!
Rilucerò qual ſpecchio.
Così mai non invecchio,
Perchè i penſier che fanno
Invecchiar, mi daranno
Oramai poca noja.
Viverò in feſta e in gioja,
Onde ne avrà dolore
Dulippo, tal che il core
D'invidia ſcoppierà:
Alla barba l'avrà,
Perchè quel ch'ei non può
Far con fatica, io fo
Con piacer, ſicchè in grazia
Mi trovo, e lui in diſgrazia
Del padrone ognor creſce.
Ma chi or del tempio eſce?
Appollonia è alla cera.
Che ſciocca pollaſtriera!
Oh che ridicol volto!

Dulip-

Dulippo fu ben stolto
A pigliarla per scorta;
Cieca, sorda, inaccorta.
Io voglio ire a trovarla,
E sì come ella merita uccellarla.

SCENA VIII.

Saturio, e Appollonia.

Sat. Buona donna, che andate voi cercando?
Ap. Non già di te.
Sat. Or questo mi sapevo.
Ap. Cercavo di un, che scordato m'hò il nome.
Sat. Io lo conosco, egli è un uom da bene.
Ap. E dove stà?
Sat. Io non so ben la casa.
Ap. Tu mi uccelli.
Sat. Non è di uccellar tempo.
Voi dovete voler chi vi vogliate:
Può far che ancor non mi riconosciate?
Ap. O mio Saturio! io ti chieggio perdono,
Vecchiezza fa così, non veggo più
Quale io solevo.
Sat. Anzi veder non vuoi

O

Se non Dulippo.

Ap. Lasciamo andar questo,
Come stai tu?

Sat. Meglio ch' io stessi mai,
E tu come la fai?

Ap. Ogni dì peggio,
Perchè i nostri più vivi assegnamenti
Ci tolgono oggi e mariti e parenti.

Sat. Avresti tu per me qualche cosetta,
Che usata ancor da uom non fosse alcuno?
Dove io potessi andar senza sospetto
D' arme, sassi, baston, parenti, amici,
Sanza fatica ogni ora, d' ogni tempo?

Ap. Oggi tal copia n' è, sarei servito;
Ma or non posso attender molto a te:
Va sano, ed altra volta torna a me.

SCENA IX.

Appollonia, e Dulippo.

Ap. Cent' occhi aver vorrei sol per potere
Di Cammillo guardare in parte cento;
Tanto è il bisogno che di lui arei!
Ma in questo loco io non lo so vedere;

Nè veggio uscir di casa, o entrar dentro
Alcuno, il qual domandar ne potessi.
Qual piglierò o questa o quella via?
Incerta son, non sapendo ove sia.
Udir mi è parso lo spurgò del servo;
Or eccol quà: a tempo, il mio Dulippo:

Dul. Salve Appollonia mia, che vai facendo?
Tu sei sì lieta; ecci buone novelle?

Ap. Presto le intenderai, dov'è Cammillo?

Dul Non so, ma convien presto a mangiar torni
Onde meglio è che ambedue noi entriamo
In casa, e quivi a seder lo aspettiamo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

PANFILA moglie di CAMMILLO,
e SERVA.

Pa. Parrà forse a qualcun, che fuoi uscendo
Non fervi ben delle donne il decoro,
E farò biasimata.
Ma chi sì costumata
Sarla che stesse in casa? Poich' io intendo
Cose, che per dolore addiaccio e moro.
Ogni altra donna più di me farebbe
Error, che in casa mai si poferebbe,
Dubbia sto s' io pur fogno, o ver son desta,
Se volto, o nome, o marito ho mutato,
Se l' intelletto ho sano.
Questa è di propria mano
Del mio sposo, e con essa m' ha richiesta
Come sua donna, ond' è forza ch' errato
Abbi l' apportatore il nome e loco,
E che il suo cor sia acceso d' altro fuoco,

Misera me! or veggio onde procede
Che non mi ama, anzi fugge, e che non vuole
Il matrimonio meco
Consumar, perchè cieco
È d'altra donna, a cui dato ha sua fede,
Di darli fatti, e a me dar parole;
Perchè non è capace il nostro core
Per sua natura più che d'uno amore.
O quanto più si farebbe per me
Cercar mentre ch'io posso altro marito,
Perchè, poichè non può
Patirmi or ch'io li sto
Lontan, come terrammi appresso a se?
Che fo? deggio tentare un tal partito?
Non ancor, ma vuò far l'ultima prova,
Perchè rimedio ad ogni mal si trova.
Vedi che pur talor fa ben la sorte;
Tal caso non potea meglio avvenire;
Se l'animo e l'ingegno
Non mi manca, il disegno
Romper potrò del mio non buon consorte;
E così forse potrei conseguire
Con lui quel che con altri far desia,
Nè sì pio inganno a lui manco util fia.
Ma perchè l'ire innanzi e indietro spesso
Scuopre gl'inganni, ho calato ad un tratto
Di Cammillo al volere,

E fattegli a sapere
Come io ho il tempo al suo deslo concesso
In questa notte, e tutto a bocca ho fatto,
Perchè se ben mi vien negar, non voglio
Aver contro di me per prova un foglio.
E far come le più, che di lor mano
Al primo scrivon qualche filastrocca,
Sol per parer saccente,
Onde mal poi si pente
Talora alcuna, e 'l suo pentire è vano.
Il nostro oficio è più l'ago, e la rocca
Che lo scriver: ma dir quel di noi sento
Non voglio, e torno al mio ragionamento.
Detto gli ho il cenno, l'ora, il dove e'l come
Ei dee venir, e se qual spero viene
Al bujo in un terreno
Tra frascon, paglia, e fieno,
Mai parlerò fin s' aspettin le some.
Serva. Padrona, deh partiam; che non è bene
Che noi stiam più, essendo tarda l' ora;
E Cammil ci potria vedere ancora.

SCENA II.

APPOLLONIA, e CAMMILLO.

Ap. Come io ti ho detto, in casa sua non può,
Perchè il marito mai da lei non parte;
Ma in casa quel parente ch' io t' ho detto,
Che i buon parenti accomodan l'un l'altro,
Come i bracchi le fiere ai lacci menano,
Così menan le donne al mal cammino.
Noi siamo i cani, e i parenti le rete;
E se questo vero è, donne, il sapete.
Cam. Non fu giammai il più felice amante
Di me, se quel che hai detto mi riesce.
Ap. Non dubitar, che l'ordine ho ben dato.
Cam. Tutto mi piace.
Ap. Il credo che ti piaccia.
Fa pur di non mancare in cosa alcuna;
Sii ardito nel parlare, al toccar presto,
Non usar ceremonie come i più,
Che forse non potrai tornarvi più.
Cam. Piaccionmi i tuoi consigli, ma non crede,
Che sia già questa la prima battaglia
Che io abbia date.

Ap. Facilmente il credo.
Cam. Non è Spagnuol sì ardito nel montare
D' un castello alle mura, quanto io penso
Esser nello assalir quella ch' io bramo.
Ap. Molti in parole si fanno gagliardi.
Cam. Gli è ver, ma quei che son vili e bugiardi,
L' opere chiariranno quel ch' io dico.
Ap. A rivederci dunque domattina.
Cam. E così sia: ascolta.
Ap. Che ti manca?
Cam. Parti ch' io meni qualche compagnia?
Ap. E per che far?
Cam. Se alcuno ingiuria farmi
Volessi.
Ap. Tu facevi or sì il gagliardo!
Cam. Prudenza è pur delle cose temere,
Che di fare altrui male hanno potere.
Ap. Se meni compagnia, non gliene dire,
Perchè ti noceria.
Cam. Non son sì sciocco;
Dirogli appena che di me mi fido
E che quel ch' io farò, farà sotterra
Ap. Così le donne son sempre ingannate.
Cam. Non fo per ingannarla.
Ap. Io bene intendo
Ch' il fai a buon fine. Or dimmi s'altro vuoi,
Cam. Non altro: io son sempre ai comandi tuoi.

SCENA III.

CAMMILLO solo.

Dal mio falso oriolo
Poco tempo è che io fui messo a piolo,
Perchè l' ora, qual m' era suta data
Dal mio ben, col quale io dovea trovarmi,
E' mi ritenne, onde la cara amata
Sdegnò sì che gl' increbbe l' aspettarmi.
Or perchè l' aspettare a noi conviene,
Avviarsi fia bene
Alquanto innanzi al suon dell' oriolo.

SCENA IV.

SATURIO Parasito, CAMMILLO, e DULIPPO servo.

Sat. Salute, patron mio.
Cam. Che ci è di nuovo?
Sat. Buone novelle.
Cam. E si farà per te.
Sat. Parlato ho alla fantesca di Virginia,
Qual dopo molti preghi, e gran promesse
Ho disposta a far tutto quel ti piace,
E quì l'aspetto con l'ordin di tutto.
Cam. Tu non arai le calze.
Sat. Averle stimo.
Cam. Tu non sei il primo.
Sat. Anzi son pure il primo.
Cam. Come l detto l'ha pure or l'Appollonia.
Sat. Oimè! ch'io temo ch'ella, e forse il servo,
Non t'ingannin, patrone.
Dul. O parasito,
Parla più onesto.
Cam. Che segno n'hai visto?
Sat. L'ho vista uscir di casa pure adesso
Della tua donna.

Cam. Mia?
Sat. Sì, della tua
Cam. E che ſeco ha da far?
Sat. Non ſo già queſto,
Ma non creder ſia caſo molto oneſto.
Diragli il tutto.
Cam. A che fin?
Sat. Perchè inſieme
Non ſtiate in pace mai, e per potere
Indurla meglio a qualche ſuo diſegno.
Cam. Credi tu che mia donna m' ingannaſſi?
Sat. Tu inganni lei.
Cam. Forzato ſon da amore.
Sat. E lei da rabbia e ſdegno.
Cam. Io non lo credo.
Che dì, Dulippo?
Dul. Che coſtui è quello
T' inganna, e che confuſo t' ha il cervello;
Cam. Or va, Saturio, e l' Appollonia qui
Subito fai tornar, ch' io vuò chiarirmi
In queſto punto chi di voi m' inganna.
Sat. Vuoi tu altro da me?
Cam. Queſto mi baſta.
Dul. Patron, ſe in me non trovi inganno alcuno
Scaccia coſtui, ne più gli empiere il ventre.
Cam. Così ſia, ma s' io trovo?
Dul. Mi diſcaccia;

Tal ch' io non veggia mai più la tua faccia.
I parasiti sempre ebbon coi servi,
E noi con loro un odio capitale;
E per la gola ogni gran mal farebbono.
Ca. Dolente a me! dunque a chi creder deggio?
Dul. A chi non è usato d' ingannarti;
A quel che vedi, e non alle parole.
Cam. Presto di questo dubbio fuor sarò;
Ch' il ver dall' Appollonia intenderò.

SCENA V.

SATURIO Parasito, CAMMILLO, DULIPPO, e APPOLLONIA.

Sat. Parti ch' io l' abbi presto quì condotta?
Ap. Perchè io presto voluta son venire
Che vuol dir questo? sempre in ogni cosa
Vantar si voglion questi parasiti.
Cam. Ridimmi un po', dove sei tu andata
Per parte mia?
Ap. A quel tuo desiderio.
Cam. E dove sta?
Ap. In via Sacra.
Cam. E come presso.
Al Capitolio!

Ap. Al quarto uscio.

Cam. Gli è esso

L' uscio ch' io non cercavo.

Ap. Anzi è quel proprio

Che Dulippo mi disse.

Dul. Tu ne menti.

Ap. Come? non mi dicesti in quella strada?

Du. In quella sì.

Ap. Da man destra?

Dul. Nol niego;

Ap. Dunque fatto non ho però errore.

Dul. Anzi hai. Di chi ti dissi che era donna?

Ap. Di Cammillo.

Dul. Di Catil, ti dissi io.

Ap. Anzi Cammil.

Cam. Cammillo è il nome mio.

Ap. Così disse.

Dul. Nol dissi.

Ap. Anzi il dicesti,

Servo poltrone.

Dul. Odi vecchia ribalda.

Ap. Tristo sei tu.

Dul. Io ti caverò gli occhi.

Ap. Ed io del capo il vino.

Cam. In la malora

Di quì partite, e fate che mai più,

Voi non entriate dentro alla mia soglia.

Sat. Non ti dis' io, patron, che ci era inganno?

Cam. Taci ancor tu, e non mi dar più affanno.

SCENA IV.

CAMMILLO solo.

In preda è ogni amante
Di servi, messaggiere, e della fante.
Perchè convien fidarsi, e chi si fida,
Più delle volte si trova ingannato.
A me duol più che Dulippo si rida
Di me, che il non aver conseguitato
Quel ch'io ho desiato.
Ma questo sempre avviene ad ogni amante

SCENA VII.

Saturio Parasito, Doria Serva, e Cammillo.

Sat. Che nuove hai tu,
Dor. Quelle ch'io ti promisi,
Le miglior che il patron tuo avessi mai.
Sat. Pensa quel che tu dì.
Dor. L'ho ben pensato,
Sat. Non mi far castellucci, ne girandole.
Dor. Son forse matta?
Sat. Di cervel ti stimo,
Pur non aver per mal questi ricordi.
Voglio a Cammillo ogni cosa racconti.
Cam. Chi è là?
Sat. Chi t'ama, una tua amica: apponti
Cam. Altro non ci mancava.
Dor. Adunque a tempo.
Venuta sono
Cam. A farmi qualche giunte?
Dor. Non son'usa a giuntar.
Cam. Miracol fia.
Dor. Portar non vi potrei miglior novella.
Cam. Stan ben gl'inganni sotto al bene ascosi,

Che sotto al male ogni uom gli avvertirebbe.
Dor. Io ti dico, patron, ch' io non ti uccello;
Nè son qual donna di debil cervello.
Se tu sarai verso la mia padrona
Disposto, come ella è verso di te,
Presto ogni tuo desìo adempierai.
Cam. Come? Non dir, ch' io ardo a tutto l'ore.
Dor. Ella si strugge e muor la poverina,
Non dorme mai.
Cam. Ed io non mangio appena.
Dor. Sempremai pensa a voi.
Cam. Nel cuor la porto!
Dor. Dio il sa!
Cam. Perchè?
Dor. Perchè tu hai più amori
Che non ha primavera o maggio fiori.
Cam. Tu hai il torto.
Dor. Dimmi, non credi ch' io veggia
Quanto tu sei nei templi in quanti luoghi
Tu balocchi, e a quante tu fai cenni?
Cam. Parer ti debbe, ma se pure io guardo
Or questa or quella, fo perchè la gente
Non discuopra il mio amor.
Dor. Questa ragione
A chi la piace è buona. Or per piacerti
Venuta son, e non per dispiacerti.
Dicoti che non sol Virginia nostra

Parata è compiacerti quel che brami,
Ma, volendo, a pigliarti per isposo.

Cam. Oh come far potresti questo mai,
Sendo ella stata con Catil tre anni?

Dor. Lei non è altrimenti che la tua
Sposa novella.

Cam. Dimmi, questo è chiaro;

Dor. E' certo, benchè tal caso è di raro.

Cam. Di piacemi che l'abbi perso invano
Un tempo tal, ma piacemi ben che era
In questo termin sia.

Dor. Sempre ogni cosa
Che vien, creder si vuol che sia a buon fine.

Cam. Voglio che il tutto per ordin mi narri.

Dor. Io non ci son venuta qui per altro.

Cam. Meglio fia dunque noi entriam quà drento

Dor. Entriam; che dove vuoi io mi contento.

Fine dell' atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

CATILLO geloso solo.

OH che disgrazia è bella donna avere,
Nè la poter godere alle sue voglie!
Dappoich'io presi moglie sempre inabile,
(Che è pur cosa mirabile) son' ito
A quel che assai più grato e dilettoso
Alla donna il suo sposo render suole;
Onde troppo mi duol certo che lei
Piacer de' fatti miei non può pigliare.
Con altro contentar non si può mai
Le donne, e fa quel sai, che a lor sol piace
L'unione e la pace a tutte l'ore.
Questo è il lor vero amor, questo è quel bene,
Che congiunge e mantien tutti i mariti
Con le lor donne uniti; ed io non posso.
Tal ch'io temo che addosso non mi sia
Fatto qualche malia o da invidiosi

Del mio bene, o amorosi di mia sposa,
O da lei che altra cosa vuol che me,
Perchè dell'altre ci è, con le qual so
Che il mio debito fo; Ma io compresi
Il primo dì la presi a sdegno mi ebbe,
Che un bel giovin vorebbe, il qual gli stessi,
Nè mai gli rincrescessi, ritto intorno;
Consumassivi il giorno, e notte ancora;
Non andassi mai fuor senza licenza;
Stessi ad ubbidienza, quale stanno
Sotto i putti qualch'anno ai maggior loro.
Onde si pon color, che han tal consorte,
Dolere infino a morte, perchè pondo
Più grave non è al mondo che obbedire
Chi te non può partir; però conforme
Donna m'era deforme più che bella;
Ch'avuto arei con quella miglior vita.
Or io vuò far partita: ecco Cremete.

SCENA II.

CREMETE E CATILLO.

Cre. Salve Catillo.
Cat. E tu Cremete ancora.
Cre. Udito ho parte de' lamenti tuoi,
Talchè disposto son, quando tu voglia,
Di Panfila por fine alle querele,
A cui son zio, e quietare in parte
La mala tua contentezza, in qual sei.
Cat. Le tue parole mi piacciono assai:
Ma dimmi questa cosa come sai?
Cre. Conferiscon i giovan quasi sempre
I loro amori, e così fan le donne,
Perchè tutti quei ch' aman, son leggieri,
E come un dispiacer divien minore
Pel conferir, così par lor che cresca
Il piacer nel ridirlo a qualche amico.
Onde quel che è già noto alle altre genti
Non è gran fatto sappiano i parenti.
Cat. Così non fussi ver, perchè Virginia
N' ha già ripien tutta la vicinanza.
Questo è il dolore, e lo scoppio ch' io ho;

Che se ben la mi fugge, e altri cerca,
Men mi dorria se pubblico non fussi;
Che l' ascoso peccato e comportabile.
Or come porrai fine a nostre penne?

Cre. Ascolta, e fa poi quel che me' ti viene.
Bisogna che Virginia, e tu divorzio
Facciate insieme, al qual so ch' ch' è disposta,
Poich' ella da Cammillo, amante suo,
Quale è marito della mia nipote,
Riceve e doni, e lettere, e imbasciate;
Il che meriterebbe per se stesso,
Non che divorzio, repudio facessi,
E che mai più, non ch' altro io la vedessi,

Cat. Contento sono in questo d' ubbidirti,
Cremete, più che se mi fussi padre.

Cre. Non t' ho già io luogo se non di figliuolo.

Cat. Io ti ringrazio, e per non perder tempo
Voglio ire in casa a dirlo e alla donna,
E alla suocera mia:

Cre. E' fia ben fatto;
E perchè ancor tu possi me' parlare
Con Cammil, qual nel foro veggo entrare.

SCENA III.

CREMETE, CAMMILLO, E SATURIO parasito.

Cre. Non poteva venire in questo loco
Chi più grato che tu oggi mi fussi.
Cam. Piacemi assai che della mia venuta.
Lieto ti mostri.
Cre. Io ne son lieto certo;
Ma mi duol ben, che Panfila mal tratti,
A cui sai che non sol grande amor porto
Pel parentado, qual' è infra di noi,
Ma molto più pe' gentil modi suoi.
Cam. Guarda, Cremete, che di me informato
Mal tu non sia, perch' io tratto la donna
Come conviensi.
Cre. A chi?
Cam. A buon marito.
Cre. Dolente a lor! se i buon fussin così.
Cam. Non gli mancan nè veste, nè danari.
Cre. Di quel del Padre.
Cam. Ah Cremete non dire.
Cre. Dimmi, perchè l' anel dar non gli vuoi,
E far le nozze, e quel che segue poi?

Che li manca la dote ?

Cam. Non ha ancora
Le donora sue fatte, io non ho meſſo
La camera mia in punto come voglio.

Cre. Queſte tue scuse deboli mi pajono:
Altrove è il duol, e cagion del tuo male.
Ma perch' io veggio che il parlarne odioso
Sarebbe, un mio disegno ti vuò dire,
Qual se vorrai, ſi potrà colorire.

Sat. Presto all' udire, ma risponder tardo
Fa che tu ſia, patron.

Cre. Che dì, Saturio:
Coſta sì pian? Non dubitar ch' io tolga
De' piatti la tua parte.

Sat. Ognun ſi pensa
Sempre alla gola abbia l' animo volto.

Cre. Parti miracol queſto? e' se ne vive,

Sat. Gli è ben ver, nè virtù trovo più degna
E che ſia ver, ſin ne' Principi regna

Cre. Cammillo, il primo amore è quel che puote
Più ch' altro amor ne' petti giovinili;
Onde io ho inteso che a Panfila noſtra
Non hai volto il penſier, perchè a Virginia
Ti donaſti più fa, nè può donarſi
Due volte un don, se indietro non ritona

Cam. Queſto, Cremete, appoſto eſſer mi debbe

Cre. Taci, che chi mel dice nol direbbe,

Onde forz' è che non amando lei,
Ella non abbia ancor te molto accetto;
Che amor sol nasce dal trovar riscontro
D' amor tanto in altrui, quanto in se proprio
O de lasciar tu lei non ti dorrìa,
Nè per questo ella sarebbe scontenta.

Cam. Come la propria sposa lascerei?
Bella, nobil, gentil? Mai lo farei.

Cre. Vuoi tu lasciar Virginia? Ei non risponde:

Cam. Io vuò pensarlo un poco.

Cre. E' si conviene
Dall' oracol saperlo.

Cam. Oimè! più tempo
Dassi a chi va a morir.

Sat. Non dir di sì.

Cre. In questo dunque tua vita consiste;
D' usar simil parole abbi vergogna.

Sat. Sta pur forte.

Cre. Lasciarne una convienti,
E prender quella che più ti contenti.

Cam. Virginia lascerò.

Cre. Che è quel ch' hai detto?

Sat. Panfila vuol lasciar.

Cre. Io gliele credo.

Cam. Virginia dissi.

Sat. O matto!

Cre. Quando, quando?

Cam. Col tempo.

Sat. Prima morti sarem tutti;
Questo vizio di amor raro si parte
Dall' uom, quando ha ben le radici messe;
E se pur parte, qual ferro il calore
Ritiene assai ogni amoroso core.
Lascia Panfila, lascia, perchè mentre
Che stessi insieme, vivevesti in doglia,
Ella non t' ama, e tu odio le porti;
Nè sdegno alcun più grave, o maggior guerra
Si trova alfin, che la propria di casa.
Però prendi Virginia, anzi il tuo Sole.
Lasciati, caro patron, consigliare.

Cam. Credi, Saturio, che duro mi pare.

Cre. Disponti omai, poichè tutti i parenti
Disposti siam, che tu Panfila lasci.

Sat. Non star più alla dura, accetta presto.

Cre. E prendi chi ti vuol, fuggi chi fugge,
Se non vuoi che tra noi nasca discordia.

Cam. Dappoichè io veggioche tu ti contenti
Lasci tal donna, non voglio scortàmi
Da te, anzi con te vuò accomodarmi;
Con questo pur che Panfila contenta
Di tutto sia.

Cre. Le mani al ciel la veggio
Per tal novella alzar.

Cam. E che Catillo

A me conceda che Virginia prenda
Per legittima sposa.
Cre. Innanzi parta,
Catil di tutto ti darà licenza;
L'un dell'altro le donne scambierete,
E così tutti contenti sarete.

SCENA VI.

CAMMILLO, CREMETE, E CATILLO.

Cam. Fa pur tu con Catillo questo accordo?
Ch'io vuò partir, perchè mi pare offeso
Averlo assai, e però resta in pace.
Cat. Io vengo da mia suocera, e mia donna,
Qual son contente far quel che comandi.
Cre. Piacemi assai.
Cat. Cammillo, non partire;
Ascolta un poco, ascolta.
Cam. Chi mi vuole?
Cat. Un tuo amico vuol dirti due parole.
Cam. Oh Catillo mio caro, io me ne andavo
Soletto alquanto un po' sopra di me.
Perdonami.
Cat. Lascia ir tanti pensieri;

Io ti perdono questo, ed ogni ingiuria,
Poichè mia donna, anzi il morbo da dosso,
Mi levi.

Cam. Io ti ringrazio, e quelle offerte
Non posso farti merita un tal dono;
Ma bastiti che tuo per sempre sono.

Cre. Panfila dunque voglio che sia donna
Di te, Catillo, e Virginia sia sposa
Qui di Camaio, e però vi conforto
A far le nozze or che contenti siete,
Perchè instabile è il tempo, e son volubili
Gli umani ingegni, e l'indugiar che giova?
Non solo Junon propizia ed Imeneo,
A queste nozze sia, ma ogni Deo.
Perchè ciascun di voi più non si penta
Di sua moglie, nè lor di voi, mariti,
Bisogna governarsi con prudenza
Nei principj, che son troppo importanti:
Avvezzarle a cose che possiate
Migliorar sempre, e non tornare indietro.
Fate che in ozio non si trovin mai,
Nè sole, nè con altre donne assai.
Perchè una trista donna guasterebbe
Mille altre buone donne in picciol tempo:
Non denegate lor le cose oneste,
Nè concedete quel che non conviensi:

Fate che assai voi le onoriate in pubblico.
Ma in casa a voi poi le tenete sotto.
Nè a risi, a pianti, a parole credete
Di donne mai, che ingannati sarete.
Capo e l'uom della donna, e perchè parte
È la donna dell'uomo, essendo nata
Di lui, così l'uom dee guidarla e reggere,
Che riconosca ognor ch'ella è sua carne.
Quel che manca alle donne Dio l'ha dato
All'uom perchè supplisca a lor difetti
In qualunque opra, in quel ch'elle non sanno
Come buon capo, e non come tiranno.
La vita vostra, e qualunque costume
Sia tal qual voi volete che lor sieno,
Perchè specchio non ha la donna dove
Si specchi più che in quel del suo marito.
Lieti e begnini, non mesti e ritrosi,
Gravi e severi, non leggleri e incostanti,
Veloci al ben al mal tardi, modesti
Siate con loro, e sopra tutto onesti.
Se gli avvien che fra voi qualche litigio
Nasca, come accader suol bene spesso,
Se di cosa è importante alla salute,
Alla roba, all'onore ed alla fama,
Ribattetele in fronte virilmente;
Nelle altre cose è ben ceder talvolta,

Perchè in quell' uom è sapienza doppia
Che lascia talor ir tre pan per coppia.
Fra gli altri don, che Dio della natura
Concessi n' ha ai miseri mortali,
La pace di gran lunga ogni altro eccede;
Parlo di quella che infra i suoi tesori,
Fra le sue pompe, e fra le sue delizie
Di raro trova il mondo in questi tempi,
Ma che per grazia dentro al nostro core
Nasce da gentilezza, e vero amore.
Questo amor dunque, e questa vera pace,
Così sempre vi unisca abbracci e leghi,
Che nessun tempo vi sepri e dissolvi.
Sien tutti i vostri dì lunghi, e felici,
Lunghi, e felici, e vegghin gli occhi vostri
Figliuoli, e dei figliuol nipoti; il fine
Vostro sia, (prego) tal che mai vi dogia
Avere avuto l' un dell' altro vogliai.

SCENA ULTIMA.

DULIPPO, CAMMILLO, SATURIO, E CATILLO.

Dul. Patron, poich' io ti veggo così lieto,
Lieto anch' io son, e ti chieggio di grazia
Che mi perdoni s' io ti avessi offeso;
Benchè mai ti offendessi; che l' errore
Commesse, e per error, quella Appollonia:
Però fa che la tua grazia io riacquisti.
Cat. Io ti perdono, e in grazia ti accetto;
Poichè ogni cosa ha avuto buono effetto.
Sat. Non posso anch' io tenermi ch' io non tocchi
La man del mio patrone, e di Catillo;
Mi rallegri delle vostre nozze.
Cam. Certi, Saturio, siam che del ben nostro
Lieto sei molto, e per mostrarti in parte
Quanto ci è grato il farti cosa grata.
Sopra il convito te sol preponiamo.
Cat. Or vedi quanto onor noi ti facciamo.
Cam. Non risparmiar nè credito, o danari,
Fatica, o industria, amici, o cosa alcuna.
Cat. Tu intendi in somma, fa che ciascun goda.

Sat. Partite pur; che questa è l' arte mia.
Farò nascer le cose, e con tant' ordine
Andrà il convito, che ciascun dirà
Che le più ricche e liete nozze mai
Non vide, nè di me uom più d' assai.
Che aspettate voi quì, o spettatori?
La Commedia è finita.
Or qualcun forse al Convito vorrebbe
Venir, ma la mia parte mi torrebbe.
Però di quì partita
Far vi conviene, e a cena ne anderete
A casa vostra. Plaudite, & valete.

FINE del Tomo nono, ed ultimo.

INDICE

DELLE MATERIE

contenute in questo Tomo.

